

Salvatore Niffoi



Il pane di Abele



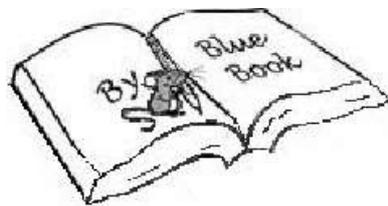
ADELPHI

RISVOLTO

"Vrades pro sempre!", fratelli per sempre: questo si giurano Zosimo e Nemesio il giorno in cui quest'ultimo lascia il paesino di Crapiles per andare a iscriversi all'università. Zosimo, che a Crapiles ci è nato, rimarrà a fare il pastore: come suo padre, come il padre di suo padre. Sebbene così diversi, i due ragazzi sono stati amici dal giorno in cui la famiglia di Nemesio è arrivata in paese dal "continente". Da quel momento sono stati inseparabili: Zosimo ha portato Nemesio a casa sua, dove lo hanno accolto come un figlio, gli ha insegnato a mangiare formaggio di pecora con il pane crasau, e a cercare nei boschi i nidi dei colombacci. Nessun dubbio, nessun sospetto, nessun cattivo pensiero può scalfire nell'animo puro di Zosimo l'amore per l'amico. Così come nessuna malalingua potrebbe gettare un'ombra su quello per la bella Columba, di cui fin da piccolo è innamorato e che sta per diventare sua moglie. Dopo la partenza di Nemesio le loro strade si divideranno, ma solo per tornare a incrociarsi molti anni dopo: e allora, cadute le maschere, scoppierà il dramma. In questo romanzo Niffoi racconta con mano sicura una vicenda di amore e di amicizia che conferma le sue straordinarie doti di narratore di storie, anzi, di vero e proprio cantastorie: uno di quelli ancora capaci di incantarci con una fantasia lussureggiante - e con la musica di una lingua potentemente suggestiva.

Salvatore Niffoi

Il pane di Abele



© 2009 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

ISBN 978-88-459-2358-6

In copertina:

Paolo Caliari detto il Veronese, *L'infedeltà* (1570 ca).

National Gallery. Londra.

IL PANE DI ABELE

A Daria

Non è tanto per reazione di difesa
quanto per pudore,
per desiderio di nascondere la loro irrealtà,
che i vivi portano tutti una maschera.
Strappargliela significa perderli e perdersi.

E.M. CIORAN, La caduta nel tempo

La coda di quell'inverno lungo e rugginoso passò come una scopa di citiso sulle colline imbiancate di Crapiles. Un vento maligno, spettinando le chiome dei rovi, si portò via la neve che per mesi aveva lievitato come un'immensa bolla di pane crasau dentro la gola di Su Viacu Vonu.

Zosimo Crajeddu uscì dal letargo di un brutto sogno proprio quando si sentirono croccare sul ghiaccio zigrinato dello stradone le ruote del postale. In quel momento, dalla punta di Sos Moios Bodios, il sole tornò a battere i tetti con le sue nocche infocate, quasi a voler spaccare le tegole gonfie d'umidità. Stiracchiando le gambe sugherose e pungenti, Zosimo uscì in cortile, si scrostò la faccia con un tocco di sapone rinsecchito e diede un calcio al gatto, che gli miagolava all'imbocco dei pantaloni di fustagno cercando di affilarsi le unghie nel gesso sporco.

«E levati dai cozzoni! Adesso ti manda in calore anche una gamba ingessata?».

Dentro la vasca di cemento galleggiava una lastra di ghiaccio bluastro spessa un dito. L'acqua della pompa era gelida e arrossava le mani in un gonfiore malato. Zosimo, che era nato di marzo, proprio il giorno di San Giuseppe, la sera prima aveva festeggiato i suoi dodici anni masticando un rene fumante di agnellone arrostito sulla cenere. Dopo la preghiera della buonanotte, gli avevano fatto inghiottire anche tre spicchi d'aglio crudo, di quello verdino germogliato che ti lascia la bocca pudescia per una settimana. Era stato così per ogni compleanno e sempre sarebbe stato così per la razza dei Crajeddu.

«Contro i vermi!» diceva babbu Vardolu. «Che quelli mangiano prima la carne e poi l'anima!».

L'aglio lo tenevano appeso in lunghe trecce odorose a una pertica dell'isostre e, per ritardarne il più possibile i germogli, lo benedicevano con l'acqua del pozzo di Santa Rosa. Qualche volta andava in muffa lo stesso, soprattutto se pioveva molto. L'agnellone lo ammaniava mannoi Pirroccu, che i reni glieli strappava con le mani, lasciando intatto quel reticolo di grasso dolciastro che dopo la cottura rivestiva il palato di una patina misteriosa come la voglia di vivere.

Quel mattino Zosimo si era svegliato con l'alito che sapeva di ventrame rivoltato, come se si portasse dentro le radici della morte. La cassa di quercia della sua stanza, che la madre usava come ripostiglio per la biancheria fina,

gli era sembrata una bara scolpita dal demonio. Era sceso dal letto impaurito, quando i primi raggi di sole avevano iniziato a disegnare, sui muri calcinati di turchese, ombre spugnose e fuggenti, in una guerra di serpenti e corvi che si accapigliavano a sangue per spartirsi i resti di una colomba bianca. La piccola specchiera, chiazzata di macchie forforose color piombo, rifletteva sul pavimento barbagli di luce opalescenti. Avrebbe dormito ancora se quel maledetto incubo di Battoreddu che moriva impredecato tra i crinali calcarei della gariga di Briscamilosa non lo avesse svegliato all'improvviso, come una coltellata a freddo, un malaugurio diventato realtà.

Da quaranta giorni non metteva piede all'ovile. Da quando si era spaccato in tre la gamba destra babbu Vardolu lo aveva messo a riposo forzato, e mama Gaetana lo mandava solo a fare le commissioni nel vicinato. Lui le faceva a collo grosso, indispettito, perché si sentiva già un uomo e non gli piaceva che i grandi lo vedessero andare e tornare dalla bottega o dal mulino. La gamba se l'era rotta mentre cercava di recuperare un maschio da una forra, nei pressi di Punta Tanache. Quel caprone gli aveva lasciato i segni delle testate, anche se alla fine lui era riuscito a portarlo su: «Che già non vinci tu!» gli ripeteva sul muso mentre lo tirava per le corna.

Si sfregò bene la faccia con un asciugamano di tela grossa, poi lo riappese a uno dei chiodi che sporgevano dalla parete. Un minuto dopo uscì in strada, lasciando il portalone aperto sul cortile, che a quell'ora iniziava a popolarsi di galline e maiali. Imboccò il vicolo che portava alla panetteria quando il sole già stilettava sopra i vetri la sua rivincita con raggi così intensi e accecanti che costringevano ad abbassare lo sguardo a terra. Sotto il loggiato di piazza Padedda una mezza dozzina di cristiani odorosi di muffa e di mutande sporche facevano la fila con la sporta in mano, in attesa di addentare le spianate calde con ciccioli e strutto.

Più avanti, oltre il tzilleri di tziu Vrentibasciu, un bambino vestito alla continentale si allontanò da un mucchio di valigie e di fardette lunghe per andare a staccare dal becco di una grondaia un candelabro di ghiaccio. La voce di un uomo dal viso gonfio e incerato saettò sino all'androne del convento e rimbalzò tra i pilastri scrostati:

«Nemesio! Torna subito qua!».

Allora il bambino vestito alla continentale si voltò e Zosimo poté vederlo in faccia: sotto un cappello foderato di pelliccia, quel bambino, che doveva avere più o meno la sua età, nascondeva un nido di riccioli che si sfilacciavano su due occhi color prugna acerba. Prima di tornare dai genitori, il piccolo forestiero spezzò in due la spada di ghiaccio. Sorridendo, si avvicinò a Zosimo e gliene offrì uno stecco.

«Tieni!» gli disse. «Questa è la spada del generale inverno, che si divide solo con un nuovo amico!».

Zosimo, che se lo era ritrovato davanti come un ragno caduto dal cielo,

allungò la mano e disse solo:

«Medas grascias!».

«Medas grascias» ripeté Zosimo a voce alta mentre il bambino si allontanava, poi continuò a guardarlo a lungo, come si guarda una razza di cristiani mai vista, lasciandosi squagliare lo stecco di ghiaccio tra le mani. Nemesio si mise in coda alla processione di famiglia e col berretto fece un ultimo saluto al nuovo amico, poi gridò: «Vieni a trovarmi qualche volta!».

Zosimo entrò nella panetteria e si lasciò galleggiare nel fiume di odori caldi che uscivano dal forno. Sentori di fame persa, di mietitura, di terra e spiga, di farina e saliva, di roba che lentamente scende giù e sazia. Dentro la butteca le donne non parlavano d'altro:

«Avete sentito che è arrivato il nuovo segretario con tutta la famiglia?».

«Sentito e visto, comare Gesuì, ha delle figlie che sembrano melecotogne!».

«E la moglie, com'è?».

«Sembra la Madonna addolorata, signora Chisché!».

«E ad abitare, dove vanno?».

«Nel vicinato di Sas Bullittas, dove stanno quelli di Crajeddu».

Zosimo divenne rosso dalla contentezza. La strada del ritorno la fece tutta sul marciapiede, che già fumava sotto il sole, liberando una nebbiolina argentata. Dentro il cuore, dispersa in rivoli pruriginosi, si portava a casa una sensazione nuova e palpitante, che non si lasciava indovinare né acchiappare. Claudicando, con la sporta in una mano e la stampella nell'altra, si chiuse dietro il portalone del cortile e salì in terrazzo. Appoggiato a braccia larghe su un balcone di pietre a secco, si mise ad aspettare l'arrivo della famiglia del segretario. Era quasi l'ora di pranzo, il tempo gli era volato via senza che se ne accorgesse, come quando andava al cinema. Si affacciò oltre il parapetto per respirare l'alito caldo dello stradone bitumato da poco. Ancora non si vedeva nessuno. Solo il cane di Zoseppe Virdarolu si divertiva a rincorrere alcune galline che si erano perse per strada.

Zosimo aveva imparato da piccolo a scaldarsi le mani stringendo i capezzoli delle pecore durante la mungitura. Toccava appena con i piedi per terra quando aveva cavalcato la prima bestia, una pecora sementosa appena sgravidata. Era pieno inverno. Il sole aveva squagliato la neve ghiacciata e il viavai nervoso degli zoccoli l'aveva impastata con sterco, fango e paglia. Trattenendo il respiro per non vomitare il caffelatte, si piegò per cercare la titta nascosta tra ciocche di lana sporca. L'odore era insopportabile, e si addolcì soltanto quando uscirono i primi getti di colostro. Zosimo divenne bordò dallo sforzo, e quando i polmoni invocarono aria iniziò a vomitare dentro il paiolo zincato. Il padre allontanò la pecora con un calcio e prese a stratonarlo con entrambe le mani:

«Oh, belleddu meu! Ma cosa ti credi, facendo pugnette?».

Gli inizi furono terribili e umilianti. Babbu Vardolu perdeva spesso la pazienza, con quel bambino che si lasciava disarcionare dall'asina come una femminedda e che, se riusciva a mungere un po' di latte, lo sparava per terra come una pisciata. Si era già convinto che quel figlio non fosse nato per la campagna, che il vero pastore era quello che gli avevano ammazzato due anni prima i Basucru, quei titules di Lericò. A dissuaderlo dal frequentare l'ovile, ci provò anche con le buone:

«Forse è meglio che tu torni a scuola, Zosimè! Con le bestie non ci sai trattare, raju! Poi, in campagna, lo sai, ci vuole gente forte, di carattere che, se si presenta, non deve avere paura neanche della morte, la deve affrontare a occhi aperti e mani nude!».

Ogni volta che il padre apriva la bocca, le parole gli arrivavano addosso come pietre, come cinghiate. Finché una sera, dentro la pinneta, quando per distrazione lui fece andare a male la cagliata del formaggio e dovettero dare la brodaglia sierosa in pasto alle scrofe, il padre glielo disse con le orbite di fuori:

«Ma sei proprio un minciale! Non ne fai una buona!».

Quelle parole Zosimo le sentì come un'offesa grande, un marchio a fuoco che si promise di non dimenticare mai. Non si potevano uccidere i sogni di un figlio ancora piccolo dicendogli quelle cose. Dopo quel rimprovero gli venne addosso una tristura pesante, che quasi gli impediva di camminare, di tirare forte il respiro. Per paura di sbrigar male le faccende, finì col non fare più niente.

Il miracolo che riportò la pace con il padre, con le bestie e la campagna avvenne d'estate. Fu un giorno che un'ombra stopposa entrò di sghimbescio nel cono di luce dell'ovile, recintato con rami di leccio e fil di ferro. Era una nuvola grassa e lenta come una madonna, che si mise a lacrimare sulla terra ispessita dal letame scuro. Zosimo la guardava seduto sopra una pietra: sembrava scolpita nella ricotta e aveva un codazzo di angeli che cantando le illuminavano il viso con enormi ceri dorati. Arrivò improvvisa la pioggia, con una cantilena di parole che si fermarono sull'uscio della casetta di pietra e fango. Gli alberi si tinsero di color limone candito. Le pecore sporche si zittirono e lo guardarono tutte con gli stessi occhi: occhi di madre pietosa.

«Da questo momento Zosimo è il vostro padrone, e gli porterete sempre ubbidienza e rispetto!».

Così parlò la nuvola, con una voce che uscì dal cielo tagliente come un trincetto e poi scoppiò in un tuono, riportando sull'altopiano di Sos Canargios un cielo chiaro che somigliava a un'immensa fetta di mare staccata da una lama di sole. Zosimo, che aveva gambe secche di locusta e braccia delicate come le antenne della mariposa, sentì svanire intorno agli occhi quell'alone nerastro di tristezza mai vinta. Scoprì dentro di sé una forza nuova, di ferro battuto e radici, e andò a specchiarsi nel vascone dell'abbeveratoio. Quasi non riconobbe, in quel viso che sembrava scolpito a bulino sopra una scorza di quercia, la propria faccia. Ritirando le labbra sottili sui denti madreperlacei come chicchi di melagrana acerba, sorrise a lungo. Il ricordo del fratello baiante, morto impredecato, non lo avrebbe più fatto vergognare né di fronte al padre né di fronte ad altri.

In poco tempo, nel circondario, si fece il nome di «pastoreddu mannu». A undici anni aveva già di che essere orgoglioso: si mungeva la roba da solo e conosceva le pecore una per una. La sera, quando entravano obbedienti nella mandria, le chiamava per nome come tante innamorate: «Ghespichedda... Murrinighedda... Barritorta... Culibascia... Mariposa...». La più bella l'aveva battezzata Culumbedda.

A cinque anni Nemesio sapeva leggere e scrivere, anche se nessuno gli aveva mai insegnato niente. Non aveva mai visto un abecedario, mai giocato a sputare sillabe o inghiottire vocali. Anzi, fino a quel giorno l'avevano considerato quasi un ritardato, per quella sua abitudine di guardare tutto con interesse senza spizzicare parola. Erano capitati una sera d'estate a casa di una comare di battesimo per una visita e, per intrattenerlo nelle pause tra chiacchiere, dolci e caffè, gli misero in mano un libro di favole di Esopo. Dopo averlo sfogliato a lungo ammirandone le illustrazioni, Nemesio lasciò tutti di sale, mettendosi a leggere a voce alta la favola *I due nemici*: «Due uomini che si odiavano viaggiavano sulla stessa nave: l'uno a poppa, l'altro a prua. Scoppiò la tempesta e il naufragio era imminente. L'uomo che era a poppa domandò al pilota quale parte della nave sarebbe affondata per prima. “La prua” rispose quello. “Allora” ribatté l'uomo “la morte non mi rattrista per nulla, poiché vedrò il mio nemico morire prima di me”».

«È un dono di natura!» si vantò da quel giorno in poi il padre, ragionier Palombini. «Roba che ha ereditato da qualche nostro antenato. D'altronde, un Palombini Silvio, subito dopo Porta Pia, è stato scrivano del sommo pontefice». Escludeva a priori che fossero virtù ereditate dal ramo della moglie.

Il ragionier Ernesto Palombini di mestiere faceva il segretario comunale in una grande città del continente. Era uno con la pancia a botte, che aveva il vizio delle carte e della bottiglia. Al posto delle doghe di ferro aveva, a distanza di un palmo l'una dall'altra, strisce di cotica rasposa. Strisce che gli andavano dal mento all'inguine, e venivano strozzate, abbuffandosi al centro dell'ombelico, da una cinghia di cuoio tirata sempre al limite. Era obeso anche nel carattere, il ragionier Palombini, perché non conosceva limiti o mezze misure. La sua testa sembrava lavorata a grossi colombini d'argilla bluastro, con anelli che si sovrapponevano in modo irregolare solo all'altezza del naso e degli occhi, lasciando intravedere bagliori di topazi e tormaline. La moglie, signora Jolanda Falponi, gli ricordava a pranzo e a cena che da giovane era un figurino, e gli rimproverava quel lasciarsi andare che l'avrebbe condannata a una prematura vedovanza.

«Cupiens voluptatum mori in tormentis!» sentenziava, sfruttando quel po' di latino appreso al liceo.

Quando lo aveva incontrato, il giorno di una convocazione straordinaria in

prefettura, dove lei lavorava come dattilografa, gli era sembrato un angelo fuso nel rame, con gli zigomi taglienti decorati da una striscia di baffi ben pettinati. Di allora, solo gli occhi erano rimasti tali e quali, come fossero da sempre quelli di un vecchio, arresi all'indolenza del tempo. Lei se n'era innamorata subito e aveva fatto il primo passo, lo aveva invitato a prendere un rinfresco a casa sua. Era un pomeriggio sugnoso, che incollava i vestiti alla pelle e faceva sognare ombre di fiume, brezze di mare. Lo aveva aspettato sul balcone, scrutando i muri aranciati e porosi che si stendevano al sole, oltre la stazione ferroviaria, prima del fiume catramoso che tagliava in due la città. Si era spruzzata addosso mezza boccetta di profumo e la sua stanza sapeva di aceto balsamico e zucchero caramellato. Lui arrivò imbrillantinato e con un mazzo di violette legate con lo spago. Gli mancava quasi il respiro e parlava facendo ronfare il labbro superiore. Il suo vestito chiaro sapeva di soffritto e di lino a lungo conservato nella lavanda. Ernesto disse poche parole, lei rispose a cenni e sillabe.

«Questo è il luogo adatto per far nascere un amore».

Lei si limitò ad annuire.

«È la prima volta?».

«Sì!».

«Hai paura?».

«No!».

All'improvviso si presero per i fianchi e caddero all'indietro sul canapè. Fino a quando il buio non li colse di sorpresa, si leccarono il sudore acido con lingue avidi e inesperte. Le loro unghie lavorarono come artigli. Nella fretta di possederla, le mani di lui diventarono scure di sangue: Jolanda era ancora vergine. La falce della luna li illuminò nudi, stanchi e impauriti. Erano stesi a pancia in su. Si abbracciarono a lungo, con lo sguardo perso nel vuoto, in cerca di una spiegazione a quanto era successo. Avevano cinquant'anni in due. Orfani entrambi di padre e di madre, non vedevano l'ora di mettere su famiglia, di sbrigliare i loro affetti riempiendo la casa di mocciosi vocianti. Il riflesso di una specchiera disegnò sul soffitto piccoli filamenti luminosi che tremolavano.

«Avremo tanti bambini!» disse lui mentre si chinava alla ricerca degli indumenti, mostrando la schiena a un busto di Madonna posato sopra un tavolino.

Dopo quella notte, le vite di Ernesto e Jolanda presero a rotolare in fretta, come grossi massi che si staccano da un dirupo. Lei lasciò il lavoro in prefettura e andò ad abitare nella casa che Ernesto aveva ereditato dai genitori, dietro il vecchio sanatorio che poi, nel dopoguerra, era diventato un parco pubblico. Bambini ne vennero davvero tanti e a raffica, in un tentativo di dare colore ai giorni e fuggire l'idea della vecchiaia, della morte. Ma quegli esercizi di letto si dimostrarono presto inutili. Ernesto festeggiava i nuovi nati

sempre meno felice e più disperato, bevendo tutto quello che di alcolico gli passava sotto mano. Iniziava a capire che neanche cento figli danno il gusto dell'immortalità. In mancanza d'altro, un giorno si scolò un flacone d'acqua di colonia che aveva regalato alla moglie. Per una settimana fu inavvicinabile: prese l'alito di una puttana sdentata e l'umore di un suicida.

Dieci figli in sette anni ebbero, perché i primi erano venuti a coppie come agnellini. L'ultimo, il maschio sognato e inseguito con la caparbietà di un ragioniere folle, fu proprio Nemesio.

«Tre chili e mezzo di carne, con tanto di lardino e prolunga!» così se ne uscì Ernesto di fronte all'ostetrica.

«Smettila!» saltò su la moglie con voce stridula. «Sembra che stai parlando di una braciola di maiale!».

Ma da quel momento in poi, per invidia e oltraggio, le sorelline proprio così lo chiamarono, Braciola. E Braciola divenne il suo soprannome ufficiale, quello che si portò appresso anche nel paesino sperduto di Crapiles, che era un'isola nell'isola e, da sempre, navigava in un mare chiuso, simile a un grosso lavamano senza vie d'uscita.

I Palombini arrivarono a Crapiles che Braciola aveva appena compiuto dodici anni. Il padre, per incoraggiarlo negli studi e aiutarlo nella solitudine di quel paesino, gli comprò a rate l'enciclopedia *Tutto il sapere in trenta volumi*. Se la portarono dietro ancora imballata.

Tra figli e bagagli, la famiglia Palombini occupava tutto il postale. Quando furono scesi, caricarono le casse e le valigie sul carro di tziu Bachis Grodde e si avviarono a passi indecisi, tutti in fila dietro i buoi, verso Sas Bullittas. Gli abitanti di Crapiles, incuriositi dalla novità, si riversarono in strada per osservare quella processione e studiare da vicino il nuovo segretario comunale.

«Oh! Il nostro sospirato segretario!» disse con soddisfazione, andando incontro con la mano tesa al ragioniere Palombini, il sindaco Ciloddi, che aveva preferito fargli gli onori di casa a metà cammino, nella locanda di Dullariola. Quel segretario, mastro Ciloddi lo considerava una sua conquista personale, una vittoria contro la burocrazia. Crapiles, grazie a lui, aveva per la prima volta nella storia un segretario tutto suo. Fino a quel giorno, ne divideva uno a mezzadria con Gonnospè, che era un paesino ai piedi della collina di Cardosu dove regnavano le mosche e i maiali. Per quelli di Crapiles, Gonnospè non era neanche un paese: «case sparse», così chiamavano quel mucchio disordinato di tetti rossastri che sembravano le stimate di un colosso di pietra addormentato lungo il costone del fiume Sonaiolos. Gli abitanti di Crapiles, con quelli di Gonnospè, fin dalla notte dei tempi non si erano mai potuti arrampanare. Quello che per un crapilese era nero per i gonnospesi era bianco. Valeva per tutti la regola del contrario, più per partito preso che per reale convinzione. Forse non c'era altro modo di

distinguersi in un mondo così piccolo.

Presentando Nemesio al sindaco Ciloddi, il ragionier Palombini esclamò con orgoglio:

«Questo è l'unico maschio della famiglia! Da grande lo faremo diventare giudice! Lo sa che ha imparato a leggere e a scrivere senza l'aiuto di nessuno?». In effetti, dopo quell'esordio, che aveva lasciato tutti a bocca aperta, Braciola, chiuso nella sua cameretta, si era messo a leggere e a scrivere. Ma ancora di più gli piaceva disegnare lucertole e farfalle, e colorarle fino a farle diventare quasi vive. Animali leggeri erano, che respiravano piano e lasciavano il foglio, per librarsi nell'aria acciaiosa e nascondersi tra i cassetti dei sogni.

La prima volta che Nemesio bussò al portalone dei Crajeddu teneva in mano un bidoncino d'alluminio, di quelli per il latte, con la chiusura a cricchetto e la guarnizione di gomma rasposa nel collo. Aveva la faccia pallida come uno spicchio d'aglio e camminava con la testa incassata, nascosta dal cappuccio, come se gli fosse caduta addosso una balla di fieno o si vergognasse di essere al mondo. Da allora c'era tornato quasi ogni giorno.

Quello che lasciò tutti di stucco fu che erano bastati pochi mesi perché non sembrasse neanche più continentale: aveva già sostituito i pantaloni di lana grigio topo che portava quando era sceso dalla corriera con quelli di velluto olivastro e, al posto del cappuccio foderato di pelliccia che si agganciava al mento con un bottone automatico, esibiva un bonette corto di velluto con la visiera sulle ventitré. Dal giorno in cui era arrivato erano passate appena due lune e già il ragazzo parlava in limba, imitando anche nella pronuncia i bambini di Crapiles. La nostra lingua l'aveva imparata in fretta, come una melopea, una nenia buona per i battesimi e per i funerali. Si divertiva a certi nostri modi di dire che, secondo lui, avevano un potere straordinario: quello di evocare immagini, odori, finanche sapori che gli spalancavano davanti mondi ignoti e meravigliosi. Di nascosto li trascriveva pure e li conservava, per meglio conoscere la gente e per imparare a usarli a proposito. Capì al volo che, da noi, le parole sono piombo, riso e lacrime, capì che contano più della vita e della morte. Da noi le parole sono tutto: la vita che nessuno vive, l'attesa di un motivo per attaccare o subire, la morte che nessuno vuole. Sono suoni antichi, che gli abitanti di questa terra maligna si scambiano sotto un cielo ulceroso, avido di felicità.

«Permissu! A si podete? Tzia Gaetana, in casa siete?» chiedeva Nemesio affacciandosi in cortile.

Mama Gaetana rispondeva da un angolo della cucina e la sua voce sgusciava fuori da una finestra che aveva uno scurino rotto:

«Avanti! Avanti, su signoreddu!». Gaetana lo aveva chiamato così fin dal primo giorno in cui lo aveva visto, a causa dei suoi modi gentili, tanto diversi da quelli di tutti gli altri ragazzi di Crapiles. Era contenta che fosse diventato amico del figlio e non c'era volta che lo mandasse via senza ustrinarlo con quanto le capitava. Salsicce o papassini, frutta secca o cotogne, amaretti o sospiri. Se non aveva altro, gli dava mezzo litro di latte in più o una busta di patate montagnine. E se quel giorno latte di pecora non ce n'era, perché si

stava avvicinando la tosatura e la siccagna aveva smagrito le bestie come pipistrelli disossati, gli dava latte vaccino, che era più digeribile e più adatto alla calura anticipata di quella primavera. Gli arrasava il contenitore e, con la matita copiativa, per azzerare il conto, faceva una ighisi in un quadernetto pieno di date e scarabocchi.

Nemesio andava volentieri a prendere il latte, perché sperava di incontrare qualche volta Zosimo e di poter mettersi d'accordo con lui per delle uscite in campagna, il modo di passare il tempo che a lui lasciava lo studio e all'amico la cura delle pecore. Nemesio frequentava la quinta elementare con mastru Gladiolu ma, a detta di tutti, aveva già competenze da liceale. Non avrebbe sfigurato tra i fannulloni che pendolavano in corriera tra Crapiles e Noroddile, e che erano buoni solo a portare a spasso i libri nei giardinetti pubblici, ad abbassare mutande sul colle di Santu Nofre e a consumare suole lungo il corso.

«Ghirau este Zosimeddu?» chiedeva Nemesio.

«No, no. No este galu torrau, arriva fra poco» gli rispondeva la donna. Si divertiva Gaetana, che era povera di studi ma non d'intelligenza, ad ascoltare quel ragazzino che storpiava l'italiano alla perfezione per parlare bene il barbaricino.

«Lu posso issettare».

«Ehia, ehia. Vostè si accomodi lì, che io devo finire di scremare la quagliata delle panelle».

Tzia Gaetana, nell'arte di preparare le caciotte col latte vaccino, era un'artista. Non sbagliava un gesto e, anche quando il siero scottava sino a fare male, lei continuava ad amalgamare e sagomare quella pasta bianca come fosse neve fresca. Lavorava e se la rideva, per quel piccolo continentale che si mordeva la lingua ogni volta che sbagliava una parola in barbaricino. Meschinetto, diceva «posso» invece di «potho», «tucciu» invece di «thucciu», ma erano cose che gli si potevano perdonare, vista la buona volontà che ci metteva. Già erano peggio i locali, che a dieci anni non sapevano parlare più né in limba né in italiano. «Signora, mi dia un pazicheddu di latte!». «Signore, mi apergia la porta!». «Signorina, balla con mimme?». «Dottore, mi sono seccato una gamba!». Tutto un signorume finto, che stava seppellendo quel poco di buono che la guerra aveva lasciato nel modo di parlare.

Nel cortile di tzia Gaetana, il latte lo mettevano all'ombra perché non si guastasse. Nemesio usciva in cortile anche lui e si sedeva sotto il nespolo, allungando le mani sui primi frutti aspri, che ad assaporarli facevano allappare i denti in una smorfia di felicità.

Zosimo e Nemesio, dopo quel primo incontro nel piazzale delle corriere, si videro quasi tutti i giorni. Sembravano gemelli, concepiti nello stesso momento in uteri diversi e scodellati dal caso in due corni di mondo destinati a non incontrarsi mai. Nemesio era per Zosimo il fratello morto e resuscitato,

il Battoreddu che aveva conosciuto poco, perché quei titules dei Basucru, padre e figlio, glielo avevano prima violentato e poi impredecato. Babbu Vardolu, che non temeva neanche la morte, ma rispettava Dio e gli uomini, compresi quelli che sbagliavano, i Basucru li aveva perdonati e lasciati incarcerare, anche se avrebbe potuto farli scannare con un gesto, con una parola. A Zosimo lo diceva sempre: «Ci vuole più coraggio a perdonare che a scannare!».

Zosimo, a sua volta, era per Nemesio il fratello mai nato, quello al quale il chirurgo aveva chiuso la porta con trenta punti sulle tube e un secco: «Adesso basta! Da qui di bambini non ne escono più!».

Dai Crajeddu, anche se erano poveri, da mangiare ce n'era, e anche quando era poco si divideva con allegria. Dai Palombini, anche se erano signori, si era imparato più a dividere male che a mangiare bene. Una delle gemelle, Anita, era così magra e alta che quando tirava vento dovevano riempirle le tasche del cappotto con pietre o ferri di cavallo smessi, per non farla volare via. Anche tutte le altre sorelle, a metterle insieme, non ne avrebbero fatta una grassa come tzia Bunnedda, la porcara del paese, che si diceva mangiasse i maialini crudi appena nati e non sputasse neanche le unghiette. Su quelle sorelle, magre come steariche e gracili come mantidi religiose, Nemesio scherzava sempre con Zosimo, e ogni tanto gli diceva:

«Perché non te le sposi tutte insieme, così diventiamo parenti molte volte, quasi come fratelli!».

«Mudu, Braciola!» gli rispondeva Zosimo ridendo. «Ma che frati e fratelli! Con uno come te non ci esco neanche in processione!».

Ernesto Palombini lo avevano mandato a Crapiles in quarantena, per fargli estinguere ratealmente un ammanco alle casse comunali, lontano dalla beozia e dalle tentazioni cittadine. Chi al ministero aveva preso la decisione, se non era uno scellerato, era di sicuro ignaro delle capacità di resurrezione e adattamento dei vizi umani. Di certo non sapeva che, a Crapiles, l'oblio era miccia sempre accesa dalla fantasia. In quel corno sperduto di paese, nel giro di qualche anno, il ragionier Palombini si bevve anche l'anima dei suoi antenati e si giocò tutto a carte. A parte le figlie, meschinette, che quelle non le avrebbe volute nessuno, per come erano secche e per la prosopopea che si portavano dentro. Era sempre in giro, in cerca di prestiti e di bere a scrocco. Quando si attaccava alla bottiglia, il ragioniere alzava la voce e le mani, cercava chi non doveva cercare. Del carattere dei crapilesi non aveva in sostanza capito niente.

L'anno in cui Nemesio si iscrisse al ginnasio di Noroddile, la sua ultima bevuta finì in tragedia. Dopo una partita a carte andata male, si mise a parlare della moglie di Milone Lubranca:

«Quella? La dà per pochi spiccioli, perché deve mantenere quell'invalido del marito! Invalido e cornuto, che non è più buono neanche a farle il solletico!».

Milone Lubranca, che da giovane, mentre preparava un ordigno per far saltare la Casa del Fascio, si era giocato le mani fino ai polsi, gliela promise e gliela fece. Aiutandosi con denti e spago, si legò un coltellaccio da macellaio al braccio destro e andò a cercarlo. Il ragionier Palombini non fece neanche in tempo ad aprire bocca.

«Bonasera, segretario, sono venuto a togliermi le corna e portarle i saluti di quella puttana di mia moglie». Con una sola stoccata lo aprì dallo scroto allo sterno e se ne andò, lasciandolo sull'uscio, con le interiora in mano, gli occhi increduli che guardavano il sangue scolare sulla strada. Venne fuori a piccoli fiotti, poi si rapprese lentamente sull'asfalto, disegnando ovali purpurei.

Le urla delle figlie arrivarono fino al mare. Il pianto della moglie fu composto e silenzioso, come se avesse già previsto quella brutta fine. Quanto a Nemesio, prese il colore della tristezza e si chiuse nel silenzio.

A Milone Lubranca, la giustizia lo lasciò impunito, perché prove i carabinieri non ne trovarono. Nel verbale che finì sul tavolo del giudice avevano scritto: «Vittima di un regolamento di conti per debiti di gioco».

I crapilesi sapevano bene, invece, che non si trattava di debiti di gioco, ma delle cattive abitudini che si era preso il segretario, di diffamare tutti e toccare le donne degli altri dove non andavano toccate.

Della morte violenta di suo padre, Nemesio fece una malattia, fino al punto di pensare al suicidio. E un pomeriggio ci provò davvero, buttandosi nel pozzo di zia Cannitta. Fortuna che nel fondale c'era solo mezzo metro di fango e rospi. Zosimo, per tutta l'estate, se lo portò appresso in campagna, lo aiutò a dimenticare, a perdonare. Quella fu per entrambi una stagione da rimpiangere, di quelle che aiutano a capire che l'amicizia è cosa che va oltre il sangue e lo sperma, e non si ferma al colore degli occhi, al confine di pietra o di acqua. Nemesio istruiva il pastorello sulle cose di scuola e Zosimo gli insegnava a potare e scuoiare, a mungere e marchiare. Le erbe e gli insetti, Zosimo li riconosceva dai colori e dal profumo; sapeva a cosa servivano e a cosa non servivano, le erbe, se erano letali o benefiche.

Fra loro due, poi, c'erano quelle due morti, che avevano come saldato le loro vite in un'unica catena. Non ne parlavano mai, eppure quelle figure perse in maniera ferina e precoce, l'una per troppa innocenza, l'altra per poca coscienza, erano sempre presenti. Forse erano le due facce di quel Dio barbaricino distratto, che si dedicava più al cannonau che all'acqua santa.

Un pomeriggio di fine giugno, ai bordi di un campo arato e seminato a grano del diavolo, mentre Zosimo era intento a spiegare all'amico la differenza tra il rosolaccio e la thranda vera, Nemesio se ne uscì con una domanda per niente in tema con l'argomento:

«Zò, ma tu da grande cosa vuoi fare?».

Zosimo non ci pensò neanche un poco, perché quella era una domanda che gli avevano già fatto mille volte, e subito rispose:

«Io sono già grande, Nemè. Continuerò a fare il pastore. Come mio padre, come mio nonno, come tutti quelli che, da queste parti, negli ultimi secoli, si sono chiamati Crajeddu o Talitta, Milonza o Colorzu».

Nemesio guardò lontano, oltre il mare di spighe pelose e ambrate. Per un attimo gli sembrò di vedere il futuro, di afferrarlo per la coda, come un gatto selvatico snervato dalla lotta con la trappola. Forse le loro vite erano destinate a rimanere sterili, simili al grano che non si lasciava fecondare né dalla terra né dal sole. Poi, quasi volesse scacciare un pensiero, Nemesio raccolse un papavero e ne staccò un petalo.

«Pronti? Via!» disse prima di mettersi a correre verso gli oleandri e i salici che incorniciavano le rive del fiume Sonaiolos.

Zosimo lo raggiunse e lo superò senza troppa fatica. Nel momento in cui gli passò accanto, gli urlò sorridendo: «Zarra, Braciò, zarra! Mangia un po' di ghiaia che ti fa dimagrire!».

Zosimo era già seduto coi piedi nell'acqua quando Nemesio arrivò ansimando con un'altra domanda imprevista:

«E a sposarti, a mettere su famiglia, non ci pensi?». Dietro quella domanda Zosimo percepì in modo confuso il risentimento dell'amico verso il padre perduto, l'antipatia per quelle sorelle che gli avevano trasformato la casa in un calvario, la vita in un inferno.

«Ci ho già pensato, Nemè, ci ho pensato a lungo. E se vuoi saperlo, questa è la prima e l'ultima volta che lo dirò a qualcuno».

Lusingato da quella confidenza, Nemesio sorrise e tirò un sasso a pelo d'acqua nella piscina.

«Io da grande mi sposerò Columba, la figlia di tziu Bonosu, il proprietario della tanca di Sos Prades» proseguì Zosimo. «Terra buona, pecore grasse e moglie fedele! Cosa vuoi di più dalla vita? Forse i tuoi libri offrono qualcosa di meglio?».

Nemesio si zittì e la faccia gli si rabbuiò, come se lo avesse colto un malore improvviso.

Voleva tanto bene all'amico, ma non gli piacevano quelle certezze non scritte, quel predire il futuro con l'ingenuità degli analfabeti. Non sapeva, Nemesio, che sull'altopiano di Sos Canargios Zosimo aveva visto la Madonna. Quella Madonna aveva i capelli morbidi come il vello delle sue pecore, le labbra cremisi, gli occhi misteriosi di Columba Bonosu.

Tornarono al leccio dove avevano lasciato i cavalli. Un vento cattivo si liberò dalle fauci calcaree di Monte Safatta e si mise a correre con tutte le gambe delle anime perse verso la piana di Mentulazza. Arrivarono a Crapiles che già scuriva. I muri sapevano di puleggia secca e di ortica ripassata nello strutto. Aveva occhi e voce quel vento. Guardava al promontorio del Campusantu Vezzu e chiamava per nome un fratello e un padre che non c'erano più. Quando si lasciarono, all'incrocio di piazza Padedda, la chiesetta rupestre di Sos Moios Bodios era già nascosta, come un segreto inconfessabile, da una nebbia etilica e sambucosa.

A Crapiles, le sorelle Palombini non se le coddava nessuno. Erano considerate quasi uomini e, da quando era morto il segretario, per campare, avevano comprato una macchina elettrica che tesseva calze, sciarpe e maglioni. Quell'enorme pettine d'acciaio che scarrellava rintronando in tutta la casa per Nemesio era diventato un incubo. Tlùnc tutlùnc, tlùnc tutlùnc. Non riusciva più a studiare né a concentrarsi nei suoi pensieri. Se appena si azzardava a protestare, tutte le sorelle, con una voce sola, gli tappavano la bocca, ricordandogli in tono aspro che si doveva pur mangiare. La pensione di reversibilità non bastava, era appena un antipasto, per quelle dieci bocche, che più mangiavano aria e più smagrivano. Sembrava che il poco masticato lo perdessero tutto in saliva o lo lasciassero nel pozzo nero, perché di mandibole erano buone come capre, ma più passava il tempo e più prendevano un colore evanescente, un odore muffoso di formaggio guasto.

Nemesio era l'unico che si difendeva, perché si era abituato al mangiare di casa Crajeddu: carne, formaggio, pane, insaccati, dolci. Aveva preso la tinta delle pesche sanguigne e, a forza di currigliare in montagna, i muscoli delle gambe e delle braccia gli erano induriti come pietre. A volte, tastando il bicipite con aria da balentino, guardava Zosimo con un'occhiata di amichevole sfida e gli diceva:

«Pastorè, a ti la gherras un'istrumpa?».

Zosimo se la rideva divertito. Se capitava che erano sul carro, continuava a svouettare i buoi e gli ricordava che a lui, nello studio, più della forza serviva la testa:

«Se quella non è a posto, i muscoli non servono! Pensa a diplomarti, Nemè, e lascia che a combattersi siano gli asini».

A diciott'anni, quando frequentava l'ultimo anno di liceo, Nemesio sembrava più barbaricino di Zosimo, come se avesse aspirato, dalla terra e dalle pietre, quella linfa vitale che l'infanzia in città non gli aveva dato. Dell'ambiente di Crapiles, l'unica cosa che il figlio del segretario non aveva mai accettato era quel bere anche senza voglia, in nome di un'ospitalità spesso maligna e autoritaria. «La dittatura del bicchiere!» così definiva quell'insistere, nelle case e nei bar, che riduceva l'ospite a un ostaggio, a un sottomesso. «Bive! Biveee!». «Ghetta! Ghettaa!». «Ajò, un'altra!». «Non te ne andrai senza la staffa, eh?». Ogni volta che Nemesio vedeva un bicchiere pieno gli si svuotava la testa, e provava una nausea che partiva da lontano, da

radici e odi profondi. Se poi era costretto a entrare in qualche cantina e a respirare gli odori del mosto impazzito durante la fermentazione nelle botti, quando tornava a casa vomitava un moccio oleoso misto a sangue, malediceva l'uva e tutte le vigne del mondo.

«Maledetto sia il vino e chi l'ha inventato! Maledetta sia l'ebbrezza!» ripeteva a denti stretti.

Il padre aveva iniziato a bere tanto solo quando erano nate le ultime due gemelle, Milla e Nilla. Prima non era così, non sapeva neanche cosa volesse dire perdere l'equilibrio, parlare a vanvera, tornare a casa sfregiato, cagarsi addosso nella fretta di trovare un angolo per scolare l'intestino. Prima non era così, ma poi non ce la fece più a tenere il ritmo del lavoro, di quelle voci, di quei lamenti notturni, della casa sempre piena di avanzi di minestra e di bavaglino sporchi. Un giorno rientrò dall'ufficio con una bottiglia di doppio kümmel nascosta nell'impermeabile e si chiuse nel bagno con la scusa che stava male. Lo ascoltarono parlare a lungo da solo, poi sentirono rumori di vetri rotti, di conati che salivano su come vagiti disperati. Sfondarono la porta del bagno e lo trovarono steso in un mare di vomito, quasi fottuto dal gelo della morte. Pareva un cristo, con gli occhi sbarrati che guardavano verso un lampadario a forma di aureola. Aveva rotto tutto quello che c'era da rompere e vomitato tutto quanto c'era da vomitare. Le bambine si erano messe a piangere forte, prima di attaccarsi alla madre come chicchi a un raspo. Nemesio allora non era ancora nato, ma quella scena l'aveva rivista tante volte con gli occhi della madre: le suppliche, le lacrime, le flebo, il medico che alla fine le dice: «Signora, forse supera anche questa», lei che mormora a mani giunte: «Speriamo che ce la faccia! Dio mio, fa' che si salvi e non mi lasci sola con queste creature!».

Negli anni che seguirono, a Nemesio era capitato più di una volta di vederlo ubriaco, suo padre. Così, odiava il vino e tutto quello che gli annebbiava la vista e la mente. Non c'era verso di fargli bere un bicchiere di troppo.

Un giorno, durante il pranzo di matrimonio di un cugino di Zosimo, Birotto lo invitò a trincare per la quarta volta con maleducata insistenza, e lui gli rispose: «Bastu! Togliti in fretta dai piedi, per favore!». Quello, invece di togliersi dai piedi, sfilò la pistola da dietro la schiena e gliela scarrellò sul muso come il passante arrugginito di una porta.

«Bevi, sennò ti sparo, billoddone continentale!». In una mano la pistola, nell'altra il bicchiere pieno.

Nemesio guardò prima la canna della pistola socchiudendo un occhio, poi fissò Birotto con la durezza di chi non ha niente da perdere.

«Mancu mortu! Neanche se mi svuoti in faccia il caricatore!».

Quello bastò e ce ne fu d'avanzo, perché poi intervenne tziu Vardolu, che sequestrò la pistola, aggiustò due schiaffi a Birotto e lo allontanò fino alla

porta rimproverandolo ad alta voce:

«Vae e ritiradi, miserabile! Se il vino non lo reggi, lascialo nella botte!».

Anche Zosimo, che aveva molto apprezzato la prova di coraggio dell'amico, si era preparato a intervenire mettendosi alle spalle di Birotto, che aveva vino cattivo e rovinava sempre le feste.

Dopo quella prima sbronza col doppio kummel, la vita di Ernesto Palombini diventò un inferno. Mangiava molto per bere di più, dormiva poco per non stare troppo lontano dalla bottiglia e, soprattutto, iniziò a giocare molto a carte per procurarsi i soldi della beozia. Siccome era malfatato, non tardò a trovarsi indebitato fino al collo. Quando i soldi dello stipendio non bastarono più e gli interessi verso i creditori stavano per strozzarlo, si mise a falsificare delibere, a prelevare di nascosto dalla cassa del Comune, a trafficare con i fornitori. Una volta s'inventò anche un furto con scasso, per giustificare un ammanco di alcuni milioni. Tornò in ufficio di notte, entrando dal retro, e scassinò la cassaforte con un palanco. Nella fretta si dimenticò di forzare anche le porte: le aprì tutte con le chiavi. Fu allora che i suoi superiori, che fino a quel momento avevano chiuso tutti e due gli occhi per pietà verso la famiglia, non poterono che allontanarlo. In tutti quegli anni, però, e fino alla nascita di Nemesio, i figli avevano continuato ad arrivare come la grandine: perché Jolanda non sapeva dirgli di no neanche quando era ubriaco. Lui le faceva tenerezza e ogni volta era come la prima, gli sentiva sempre addosso quell'odore eccitante che sapeva di soffritto e di lino a lungo conservato nella lavanda. I figli, invece, odiavano la sua bocca che puzzava di feccia e sterco di gatto. Da quando poi aveva preso a bere a perdiscione, gli avevano tolto anche il bacio della buonanotte.

Nemesio, dunque, era cresciuto odiando il vino più della morte, e ogni volta che gli capitava d'incontrare per strada i beoni che si attardavano a giocare l'ultima morra con la cirrosi s'intristiva. Si infilava tra le lenzuola e passava la notte a meditare sul significato di certe parole: predestinazione, fatalità, destino, aldilà. Rifletteva a lungo su queste cose, per capire meglio i comportamenti del genere umano. Gli capitava spesso di lanciare lo sguardo verso il futuro, per vedersi da grande, uomo tra gli uomini, orfano. Già allora iniziava a intuire che gli esseri umani possono essere domati come i cavalli, col nerbo e le parole.

L'anno del diploma citava filosofi, poeti e politici a memoria, ricordando l'opera, la pagina, il rigo. Con la sua testa lucida e istruita, si stava inconsciamente assumendo il compito di riscattare l'onore dei Palombini. Se lo diceva anche da solo, guardandosi allo specchio: «Io non sarò mai una pedina, uno strumento! Non cadrò mai preda dei vizi, li dominerò con lo sperone e la frusta! Io diventerò qualcuno!».

A Zosimo si vergognava di confessare certi pensieri ma, da quando aveva scoperto di saper dominare i propri istinti e controllare il proprio carattere,

l'idea di diventare un giocatore con le carte dei destini altrui lo affascinava e lo intrigava come un'ossessione. Lui con le carte vere non avrebbe perso mai una lira, a lui il vino non avrebbe mai portato via la testa. Lui avrebbe sistemato quelle sorelle rachitiche, avrebbe ridato un po' di gioventù a quella madre costretta a invecchiare in fretta dai parti dolorosi, dalla morte prematura del marito, cercata nella bottiglia e trovata nella lama di un coltello.

Solo una cosa lo preoccupava e, come una bestia tignosa, ogni tanto gli addentava le certezze e lo faceva tremare: le poche volte in cui aveva incontrato Columba Bonosu, si era sentito canna al vento, paglia sul fuoco, cane al sole, che schiuma in cerca di un'ombra incerta. Per questo fece in modo di non incontrarla più. Allontanò da sé il pensiero di lei come aveva allontanato il ricordo del sangue del padre. Con Zosimo, poi, a sedici anni erano diventati anche compari di sangue. Pensare di sporcare, anche solo con lo sguardo, il volto della fanciulla che l'amico aveva confessato di voler sposare gli dava una sorta di vertigine e lo rafforzava nella convinzione che non c'è peggior cosa dell'illusione di esistere.

Solo una volta gli capitò di tradire un certo imbarazzo di fronte a Columba e al compare. Erano in piazza, di fronte alla fontana di Luchitta, e mentre Zosimo immergeva ridendo le mani nell'acqua, felice come chi sta insieme alle due persone che ama di più al mondo, lo sguardo di Nemesio incrociò quello di Columba. Fu un istante lungo e maledetto. Nemesio iniziò a balbettare, a battere i denti come se lo avesse preso un grande freddo. La parte sinistra del labbro superiore gli ticchettava impazzita, pronunciava le parole come uno che ha appena subito una paresi. Zosimo gli diede una pacca sulla schiena e, prendendolo in giro, gli disse: «Compà, sveglia! Ma cosa vi è sceso, un fulmine? O vi siete per caso innamorato, eh?».

Quel giorno, Nemesio salì a piedi fino alla punta di Sos Moios Bodios e lì si mise a piangere a corrochinu, osservando la nebbia spumosa e leggera che saliva dalla gola di Su Viacu Vonu. Solo il padre, forse, aveva pianto così, quando si era chiuso in bagno per parlarsi allo specchio e scolarsi la prima bottiglia di doppio kummel.

Crapiles è un paese attaccato a quattro natiche di collina, e le sue case sembrano ghiande che spuntano da un tronco piantato nella roccia. Fu chiamato così in tempi in cui le capre erano più degli uomini e l'aria era sempre impregnata di un lezzo di laddara, piscio e quaglio.

Quando nacque Zosimo, Crapiles aveva invece un buon odore di resine e spezie. Le capre per il latte mattutino, nei cortili non le teneva più nessuno. Solo Gantaliu ne pascolava ancora un gregge alle falde del Monte Candelariu e lungo la valle di Sos Thilipirches Mascios. Quel giorno, di primo mattino, mannoi Pirroccu spoiolò l'ultimo mannaie, più per sacrificio che per bisogno. L'indomani, a carne ben rappresa, sparse su guanciali e prosciutti aromi d'Oriente che riempirono il vicinato di Sas Bullittas di profumi inebrianti. Per qualche ora le donne di Crapiles si sentirono più lascive e si abbandonarono a occhiate e moine da bordello. Le più eccitate finirono in qualche fienile con le mutande strappate e tornarono a casa con le calze nere arrotolate nella tasca della fardetta.

Il giorno in cui Zosimo venne al mondo mannai Gonaria, che era buona e previdente, per scacciare la malasorte e respingerla fino a dentro le fauci calcaree di Monte Safatta, sparse intorno alla culla di legno del neonato polvere di vescia seccata e bacche rosse di agrifoglio, poi bruciò nel caminetto una fascina di rami di cipresso. Nell'istante in cui la creatura scatarò, lei chiuse gli occhi e senza fare neanche il gesto di asciugarsi le lacrime di felicità che le inondavano la faccia, si mise a cantare:

«Benvenuta in questo fiume che è la vita. Benvenuta, foglia nostra che tieni a galla e fai volare. Benvenuta, pietra che trattiene e porti a fondo. Benvenuta, luce che illumini e accechi. Benvenuta tu sia, pecora fra le pecore, umile fra gli umili».

Così gli cantarono in coro anche i parenti, mentre babbu Vardolu si stringeva al petto Battoreddu, quasi avesse il presentimento che qualcuno glielo volesse portare via.

All'arrivo di Zosimo nella famiglia Crajeddu, le strade che attraversavano il paese come un colubro attorcigliato avevano già tre strati di bitume e il fiume Sonaiolos trasportava nella sua discesa verso la piana di Mentulazza nuvole di schiuma morbida e bianca. Il sapone c'era in tutte le case e qualcuno mostrava pure con orgoglio la macchina per lavare i panni e il televisore.

«Sono quasi uguali» diceva tizia Madalena Piluda, la moglie dell'avvocato Buffa. «In una si mettono i panni, nell'altra le persone, le notizie».

Zosimo trascorse tutta l'infanzia nel quartiere di Sas Bullittas, prima che alcuni eventi non giungessero a cambiargli la vita: la nuvola, la morte di Battoreddu, l'amore per Columba. Finché non arrivò Nemesio, a puntare la bussola in un'unica direzione. Il tempo li aveva concepiti altrove e avvicinati per caso, come cose che prima di disfarsi, o proprio per disfarsi, devono incontrarsi.

A mama Gaetana era sempre dispiaciuto non avere un altro figlio, e la morte di Battoreddu le aveva cucinato il cervello. L'arrivo di Nemesio restituì il sorriso anche a lei. A volte li guardava, mentre sedevano insieme a mangiare qualcosa all'angolo del tavolo, e si commuoveva fino alle lacrime. «Sembrate fratelli!» diceva a bassa voce.

L'evento che rinforzò la loro amicizia, fino a renderli fratelli, si verificò pochi mesi dopo che quello stecco di ghiaccio notturno si era squagliato tra le loro mani all'arrivo del postale in piazza Padedda. Fu un giorno che Zosimo portò il continentale sull'altopiano di Sos Canargios, a cercare, tra i nidi abbarbicati ai rami delle sughere, covate di tortore e colombacci da ammaestrare in gabbia.

Partirono che il sole, con il suo sguardo ostile, già sparpagliava sulle colline cerchi di vapore che salivano roteando dalla gola di Su Viacu Vonu. Si erano legati una sacchetta alla cintola e le stringhe di cuoio crudo le tenevano nelle tasche dei pantaloni. Zosimo si era portato anche la leppa. Salirono per alcuni chilometri, incuranti della fatica e del sudore che gli colava sulla faccia. Le pietre affilate solcavano in profondità la gomma dei cosinzos. Solo quando raggiunsero i ruderi stegolati di una vecchia chiesetta, si voltarono come d'intesa verso il paese. Era la chiesa abbandonata di Lerizai, che aveva i muri fatti con piccole pietrine, tenute insieme chissà come da calce, fango, edera e muschio. Da lì, con un solo colpo d'occhio, si vedevano il Campusantu Vezzu, con il suo campanile puntato verso la pancia del cielo, i quattro vicinati di Crapiles, che finivano con l'antica bicocca di tizia Tatalia Cuzeris, e il cupolone del convento, un'enorme ciliegia scura appena striata dalle colate del verderame. Zosimo, con un ramo di corbezzolo che aveva raccolto dal bordo della mulattiera, indicò la casupola di tizia Tatalia. Stantuffando il pugno chiuso con la mano destra, mimò il gesto delle pugnette, come a dire:

«Lì, caro Nemesio, si fanno quelle cose...».

«Le seghe?».

«Ohi, studiosone, si codda!».

Ripresero a camminare senza alzare gli occhi da terra. Ogni tanto Zosimo rompeva il silenzio indicando erbe e cespugli. D'un tratto si chinò per raccogliere una pietra che lanciò contro una lucertola.

«Lo sai che una di queste ultime notti ho fatto un sogno? Ho sognato mio fratello Battoreddu come sarebbe stato adesso, con i baffi pettinati, i capelli ricci e i denti bianchi come il talco. Camminavamo sulla superficie di un lago e quell'acqua era anche il pavimento della nostra stanza, coi letti e i comodini che galleggiavano e i vasi da notte che, a un certo punto, giravano velocemente su se stessi fino a volare. Mentre io mi allungavo per prenderli, Battoreddu affondava chiedendo aiuto. "No!" diceva. "No! Che sono ancora piccolo e della vita non ho visto niente! Aiutoriu, Zosimo, aiutoriu!". Lui agitava le mani, il sole saliva e io restavo lì come un pezzo di legno, paralizzato dall'idea di essere inghiottito dall'acqua scura».

«Io credevo che nei tuoi sogni ci fossero solo le titte di zia Tatalia Cuzeris» commentò Nemesio in tono sfottitorio.

A cento passi dall'altopiano, s'infilarono dentro un macchione di cisto, eccitati dalle sorprese che il bosco nascondeva, persi nell'idea di quell'oggetto misterioso che i maschi di Crapiles andavano a comprare da zia Tatalia Cuzeris, vedova Piroso. Scartando con le mani gli arbusti, il continentale disse d'immaginarselo, s'isperrache delle femmine, come una molla, rivestita all'interno di velluto rosso e peli neri di gatto. Zosimo, che aveva meno confidenza con i libri ma conosceva bene le bestie, la sua idea sulla natura delle femmine la spiegò e la raccontò come una grossa fava di carne, aperta da una coltellata e coperta di peli lisci, morbidi. A quella descrizione così poco sentimentale, quasi da macelleria, Nemesio quasi si spaventò. Senza saliva, per lo sforzo e la sorpresa, riuscì solo a balbettare: «Ma va?», e proseguì dietro l'amico, tirandogli ogni tanto in testa qualche mora acerba.

Uno sembrava una stearica pronta ad accendersi in uno stoppo di capelli lisciati con l'olio d'oliva; l'altro, infagottato in un camicione malandato, sbuffava come un torello nasuto, per togliersi dalla fronte i riccioli castani e guardare meglio gli alberi dell'altopiano che si avvicinavano. Per rinfrescarsi, immersero il muso sudato nella fontana di S'Avena e, dopo un altro breve tratto di strada, Zosimo si fermò di scatto, facendo con le mani un gesto di paura e di piacere. Portò l'indice a spacco alla punta del naso, per chiedere il silenzio assoluto, fece cenno all'amico di restare dov'era e proseguì da solo oltre un roveto che circondava una famiglia di querce dalle braccia fitte e grasse di sughero. Quando fu sotto gli alberi, ai margini del bosco, una coppia di tortore si levò in volo e prese a girare disegnando nell'aria un cerchio invisibile.

Allora Zosimo chiamò l'amico ad alta voce:

«Veni! Curre!».

Nemesio arrivò rapido come una bestemmia, agitato da un tremore che nei libri non aveva mai trovato. Seguendo le indicazioni di Zosimo, guardò in alto, tenendosi le punte dei boccoli con entrambe le mani. Scoprì con piacere

che sulla quercia, quasi nascosto dal fogliame, stava un nido intrecciato con piccoli rami e orlato di escrementi. Dal bordo, due pulcini con resti di piume leggera come soffioni sporgevano la testa tubando un'invocazione d'aiuto. Thrùù thrùù thrùù.

L'onore dell'arrampicata fu tutto per Nemesio. Salì unghionando come un gatto selvatico e ne discese con i pennuti che saltavano nel fondo della sacca di tela. Li tirarono fuori e, tenendoli per le zampe artigliate, li ammirarono senza parole. Avevano la gola gonfia di semi di cardi e lo sguardo incredulo come un punto interrogativo. Nemesio ne avvicinò uno al naso, come a volerlo assaggiare attraverso l'odore:

«Ha profumo di bambino appena nato!» disse, lisciandone con una mano il piumaggio vinaccioso e ancora pallido.

Quando entrarono nel folto del bosco per dare la caccia ai nidi dei colombacci, si fece buio all'improvviso, e poi la luce riprese a filtrare come filigranata da un tetto di ramicci e foglie. Avevano il cuore in gola, ma non sarebbero tornati indietro per niente al mondo. Zosimo aveva già sentito storie strane su quel bosco, che nascondeva banditi e pericoli, ma non ci credeva più, non aveva più paura.

I banditi, per i bambini di Crapiles, erano come la befana per i continentali. A cinque, sei anni già si conoscevano quelli veri, perché i grandi dicevano: «Tizio ha ucciso Caio per vendicare il fratello e si è dato a banditare», «Hanno sequestrato il Tale per portargli via i soldi e ce l'hanno da queste parti», e allora finiva la paura magica e iniziava quella vera, che metteva in conto d'incrociarli e di guardarli in faccia come demoni, senza temerli. Senza mai temerli, perché i banditi, da noi in Barbagia non sono quello che si dice che siano. Sono solo mostri che hanno provato troppe maschere e non si ritrovano più la faccia. Spesso sono più sfortunati delle befane, perché hanno perso il senso del rimorso e non sanno come espiare i loro peccati.

I primi voli dei colombacci straziarono il silenzio come l'eco sorda di fucilate a ripetizione. Più in fondo, in una parete di calcare lanoso, le bocche di molte grotte di varie dimensioni rimbombavano tutte di un identico grugnito lamentoso. Un oohi oohi di animale ferito, di persona morta che vuole resuscitare. Gioia e timore si mescolarono in fretta nelle vene dei due amici. Ciascuno dei due, se fosse stato da solo, si sarebbe messo a correre in fretta verso Crapiles, per invocare aiuto o farsi confessare dal frate delle missioni, che in quel periodo girava per il paese di casa in casa. Rimasero invece per qualche tempo immobili, turbati dalla presenza di quel lamento che non se ne andava. Non si udivano altri rumori, come se il bosco lo avessero recintato con alte mura nuragiche. Dall'imbocco di una delle grotte, come in una sfilata da inizio del mondo, uscirono all'improvviso quattro piccoli cinghialetti che presero a scrofolare sospettosi su un tappeto di ghiande. Bestie tra le bestie, i due amici aprirono in fretta il collo dei sacchi e,

soffocando i grugniti degli animali, li infilarono dentro e si misero a correre a perdifiato verso l'uscita del bosco.

Ma se entrare era stato facile come diventare amici, uscirne sembrava impossibile, perché girarono per molte volte intorno a un ammasso di rocce muschiate, sempre tornando al punto di partenza.

«Ohi, che siamo morti! Siamo già all'inferno, Zò!» bisbigliò Nemesio impaurito.

Fu allora che un grugnito lamentoso uscì dalle grotte e iniziò a contorcersi tra i rami degli alberi come l'urlo di un folle. Gròuuum gròuuum gròuuum. Zosimo riprese fiato e liberò i cinghialetti. Nemesio si mise il sacco a tracolla e dilatando le nari in uno sforzo ferino riuscì con una mano sola ad arrampicarsi per qualche metro sulla gobba di una sughera.

Un cinghiale, con gli occhi incollati da una secrezione cerosa, lo raggiunse quasi al volo e con le zanne gli aprì su una gamba due solchi profondi dal ginocchio alla coscia. Il ragazzo non fece in tempo neanche a urlare. Cadde per terra insieme alla sacca e lì rimase, con la gamba piegata come un elastico rotto. Il sirvone gli girò intorno per qualche istante e, dopo avergli scalcciato in faccia un po' di terra e fogliame, se ne andò in silenzio insieme ai suoi piccoli. Forse la scrofa era morta di parto e lui era diventato pazzo dal dolore. Forse l'aveva lasciato solo insieme ai piccoli, per andarsene con un maschio più cozzuto, e lui era diventato pazzo anche di più.

Zosimo allora liberò pure le tortore e arrotolò le sacchette intorno alla gamba dell'amico, bloccandole con le stringhe di cuoio a nodi stretti. Pena e paura gli fecero capire che l'amicizia non rende invulnerabili. Poi se lo caricò in spalla e, senza fermarsi, lo riportò a Crapiles.

L'orologio del campanile batteva il mezzogiorno quando dottor Puliche finì di cucire sulla gamba destra di Nemesio un doppio orlo ricamato con trenta punti di sutura. Il ragazzo aveva perso quasi tutto il suo sangue ed era bianco come lo strutto.

«Pellacce dure come la tua non muoiono mai!» lo incoraggiò Zosimo, facendo finta di dargli un calcio sulla gamba bendata e chiazzata da macchie bordò.

Nemesio stirò il medio piegando le altre dita e gli disse:

«Fottiti, sardo pellito!».

Il tempo a Crapiles ha ali di corvo e artigli di astore, per agguantare in fretta le ore e portarsele in volo oltre l'altopiano di Sos Canargios. Il tempo a Crapiles nasce morto, è creatura persa per strada, carogna da spolpare sotto il sole, è funerale all'imbrunire, quando tutti si guardano intorno e si perdono come orfani del sacro castigo.

Mannoi Pirroccu se n'era andato così, come il tempo, in un pomeriggio tisisico che tingeva di luce malata le lapidi impolverate e arroventava la ghiaia dei viali del Campusantu Novu. Lo interrarono nella tomba di famiglia, sopra mannai Gonaria, che l'inverno prima aveva lasciato la casa di Sas Bullittas, portandosi nell'aldilà le tasche della fardetta piene di bacche di costiu e tabaccugurpe. Era morta senza un lamento. Si lasciò portare via dal destino come fosse un vento leggero, un vento largo che precipita dalla collina e apre le sue ali di seta sopra gli stanchi di vivere. Morì con un'espressione serena stampata in faccia, e sulle labbra il sorriso di chi ha la certezza che la morte non avrebbe sbagliato persona, non sarebbe passata due volte. «Ecco, sono io, sono pronta, venite a prendermi!» sembrava dire, dopo che l'avevano composta, oliata e pettinata. I suoi occhi parevano ancora vivi, brillavano dal profondo delle orbite come cristalli di anatasio. Mannai Gonaria era una di quelle fortunate che, fede o non fede, tornano alla nuda terra senza soffrire.

Il nonno, invece, il dolore del trapasso lo aveva sentito in anticipo, a volte anche nel sogno. Sputò l'ultimo respiro fieloso sopra un cuscino ricamato con boccioli di roselline rosse e dorate. All'aria già pesante e insopportabile aggiunse, mentre lo giravano e lo spogliavano per pulirlo, una colata di liquidi che sapeva di carne d'asina dimenticata a salsare.

Zosimo e Nemesio gli erano rimasti vicini sino a quando non si era sfreddato tutto. Per notti e giorni ne avevano ascoltato il russare lamentoso, un rohii rohii che segnalava la difficoltà di morire in grazia di Dio. Lo aveva sempre detto, mannoi Pirroccu, quando la moglie si lamentava dei dolori del parto:

«Ma cosa ne saprai tu! L'uomo, cara mia, soffre più della donna, anche se non ha le doglie, perché impiega nove mesi per nascere e nove per morire!». Forse aveva ragione, perché almeno per lui era andata così, come se il Padreterno non avesse voluto offenderlo smentendo una sua profezia. La sua agonia era durata nove lunghi mesi. Nove mesi su un lettino smollato, piegato sul fianco sinistro, con un cuscino dietro la schiena che assorbiva l'ultima

svaporata di umidità corporale. Sopra una sedia, a portata di mano, un'edizione economica dei Vangeli e degli Atti degli Apostoli, un catino d'acqua, pezze di cotone strizzate, monconi di sigaro sporchi di saliva. Sotto il lettino, due paioli di latta, un tappeto sfrangiato di velluto, una fascina di lavanda, un vecchio corno di muflone incollato a una tavoletta. Fissata alla parete calcinata di bianco con un rampone di ferro, una vecchia lampadina a pigna sempre accesa, incorniciata da un cerchio azzurro disegnato sul muro, il cerchio che separava la vita dalla morte. Quando la lampadina a pigna si fulminò, mannoi Pirroccu si spense.

Da vivo, tziu Pirroccu de Zenetta, come lo chiamavano a Crapiles, era talmente avaro di gesti e di parole che a volte risparmiava anche sugli auguri e sulle condoglianze. Muoveva appena le labbra e pronunciava solo le ultime lettere: «... uri», «... anze». In compenso rimediava stringendo la mano dei malcapitati in una morsa di ferro. Solo con il nipote, e con quel forestiero amico suo, parlava come fosse un libro aperto e senza pagine, nonostante non sapesse leggere e scrivere. Un giorno che era triste, perché mannai Gonaria si era coricata presto e non gli aveva preparato la cena, chiamò Nemesio con il nipote in cortile e li avvicinò alla bocca del pozzo. Li fece prima guardare dentro, poi domandò:

«Cosa vedete?».

«Niente!» risposero i ragazzi. «Solo acqua pesante e silenziosa, che non si muove manco a tirarci i sassi!».

Lui li guardò bene in faccia e poi si mise a piangere a dirotto. I ragazzi si rattristarono pensando di averlo offeso. Lui, invece, si asciugò le lacrime con un fazzoletto sporco e quando si fu calmato disse in tono serio:

«Non crediate che voglio farvi invecchiare in fretta con quanto sto per dirvi. È che, certe cose, prima le capite e meglio è! Ricordatevi sempre, ragazzi miei, che dovunque andrete, starete sempre e comunque girando intorno alla vostra tomba».

Chissà cosa voleva dire con quelle parole ai due ragazzi che, in fondo al pozzo, non avevano visto, come sempre capitava a lui, il viso della morte. A volte era molto strano mannoi Pirroccu.

I nonni di Zosimo li seppellirono uno sopra l'altro. Si ritrovarono in un abbraccio gelido e muto, separati soltanto da un'ostia di zinco e cemento. Quelle perdite pesarono come pietre sui pochi anni di Zosimo e Nemesio, ma rinforzaronò un'amicizia che sfidava il cielo ostile di Crapiles, aprendo uno squarcio luminoso oltre le nuvole. Ancora per molti anni Nemesio continuò a sognare il tappeto dell'altare della chiesa grande di Crapiles, che somigliava a un nido di ragni schiacciato sul marmo. Continuò a sentire ogni notte il pianto delle campane, che segnavano il ritmo dei passi nell'ultima processione di mannoi Pirroccu. Continuò a vedere la bocca di un vecchio deformata dal dolore, che scolava un liquido caffèoso e puzzolente.

Il pomeriggio che don Ottavio tombolò dalla sua giumenta candelata di fronte ai tavolini del tzilleri di Liferru, Zosimo e Nemesio se la risero sino a spaccarsi la vescica. Fino a quel giorno, a Crapiles, nessuno aveva mai visto un prete col culo per aria. Per tutta la processione aveva cavalcato davanti a loro in prima fila, seduto a pelo sul dorso del cavallo, alla femminina, con entrambe le gambe a destra della groppa. Una mano alla briglia e una alla pandela della Madonna del Remedio. Nella salita di Sos Tazzeris aveva barcollato un po' e, per un attimo, la cavalla sembrò volerlo sputare sul canterile della casa di Maria Vola-Vola, la butecchera di merceria che gli condiva le notti stringendoselo al petto come un Sacro Cuore di Gesù. Se la cavò con un mezzo sorriso di circostanza e, sollevando gli occhi cisposi al cielo per lo scampato pericolo, proseguì pregando a bassa voce. Quelli che lo seguivano si rizzarono di scatto sulle staffe e poi si afflosciarono delusi per il mancato spettacolo. «Peccato, niente cinema gratis!» bisbigliò qualcuno. Se la cavalla lo avesse messo con le natiche per terra sotto le finestre della concubina, la beffa sarebbe stata storica.

Prima della sfilata che anticipava la corsa nella piana di Mentulazza, i due amici, che alla cresima di quell'anno dovevano diventare padrino e figlioccio, al pastone della giumenta avevano mischiato un boccione di acquavite e due scatole di zucchero a quadretti. Di suo quell'ebba era più mansueta della bagassa di Crapiles: si lasciava fare di tutto e da tutti. Poteva montarla un ragazzino o un vecchio, per lei andava bene lo stesso, perché era nata ubbidiente per natura.

La festa di cresima era prevista per la seconda domenica di giugno e Nemesio era impaziente di scartare il regalo del padrino. Sapeva solo che era un orologio da polso, a carica manuale, una marca Svizzera famosa nei campi e negli imbocchi delle gallerie. A Crapiles, gli orologi erano adorati come i santi, erano considerati il cuore d'acciaio e rubini degli uomini. Con il loro silenzioso tic tac segnavano lutti e matrimoni. Per i contadini e i minatori, l'orologio era il giudice del tempo, che andava e veniva per conto suo come un figlio disobbediente. Loro si consideravano semplici maestri e il tempo lo svezzavano nei campi, lo seppellivano al buio delle gallerie, tra le rocce. A Crapiles, chi lavorava l'orologio se lo metteva al polso solo per le feste comandate, gli altri giorni lo teneva dentro il taschino dei pantaloni di velluto, con le due ali del cinturino rivolte verso l'alto. Le ore notturne erano

considerate bastarde, sprecate, per questo c'era la sveglia sopra il comodino, che al mattino scaricava la sua molla vociando insieme ai galli ancora stanchi di sonno.

Il regalo di Nemesio al padrino, invece, doveva rimanere una sorpresa fino all'ultimo. Alla prima messa del sabato, quando era già tutto pronto e le parti per gli scambi tra le famiglie erano state preparate dentro le corbule, don Ottavio se ne uscì con un predicone contro i giovani che si facevano trascinare da certe ideologie «moderne».

«Banditi sono! Gente mala che odia Dio e il mondo! Avessero pensato a lavorare, invece di lasciarsi mangiare la testa dai vermi nascosti nei libri... Chi crede in certi filosofi non ha bisogno dei sacramenti. È pure troppo se li hanno battezzati!». Com'era solito fare, concluse il suo sermone in latino, per inquietare gli animi e far riflettere i fedeli: «Gutta cavat lapidem! E a volte la consuma...».

Alla fine, nel privato della sagrestia, a signora Jolanda che gli chiedeva spiegazioni, lo disse chiaro e tondo:

«A suo figlio Nemesio non lo cresimo manco se me lo chiede il papa per favore!». Non spiegò bene i suoi motivi, convinto che quanto detto dal pulpito bastasse e avanzasse.

«Ma come fa a lasciarci così? Lo sa quanto ci è costato preparare la cerimonia?». Signora Jolanda per un po' insistette, poi si arrese, sconsolata e infuriata. «Non sia vigliacco! Un giorno il Padreterno gliene chiederà conto, di questo e di altri peccati! Lo dica guardandomi negli occhi, che ci fa più bella figura anche come uomo, lei mio figlio non lo vuole cresimare perché è comunista!».

Don Ottavio si sentì come spogliato di colpo, ma chiuse la faccenda sostenendo che Nemesio aveva perso troppe lezioni di catechismo e non era quindi ancora pronto a diventare soldato di Cristo.

Delle frequentazioni politiche di Nemesio Palombini, il prete aveva saputo da una delle sue bigotte in confessione.

«Don Ottà, quello non va a Noroddile per frequentare il liceo! Lo sa che si è iscritto alla federazione giovanile di quel partito, quello dei “rujos che boe”...».

I Crajeddu-Palombini, la festa di cresima la fecero ugualmente, ma senza l'olio santo e il vescovo, che venne da Noroddile con una macchina nera che sembrava lucidata con il talco e lo sputo. La loro fu una cerimonia un po' profana, perché il presule lo fece Bustianu Luminu, un prete che aveva gettato la tonaca alle ortiche, che all'acqua santa preferiva il sigaro toscano, la botte piena e le donne in carne, e che al posto dell'olio santo usò un vino giallastro, denso come la cera, dolce come il miele, e anche il latino fu alquanto approssimativo: «Eo ti nomino...».

Risero tutti per non piangere, perché Luminu era cotto a pera e l'oltraggio

del parroco era un boccone difficile da inghiottire. Da quel giorno, anche se nulla risultava dai registri vescovili, i due amici si chiamarono lo stesso padrino e figlioccio, alla faccia dell'olio santo e dei pregiudizi politici. Dopo il pranzo si scambiarono finalmente i regali. Erano emozionati come due fratelli che si perdono da piccoli e si ritrovano per caso da grandi. L'orologio era d'oro, con la cinghietta in pelle color foglia di quercia in autunno e il quadrante nero, come le notti di Crapiles quando l'intero paese si lascia avvolgere dalla coperta del silenzio. La lancetta dei secondi avanzava con ritmo implacabile, come il pungiglione di una vespa in cerca del nettare del tempo. Quando lo mise al polso, Nemesio mormorò fra sé: «L'origine del tempo, come l'origine dell'amore e dell'odio, è oscura!». Nessuno capì, nessuno commentò: non era giorno da filosofare.

Il continentale regalò al padrino una sella di cuoio e panno ricamata dalle sorelle. Di suo, aggiunse un libro a cui teneva molto: *La città e le montagne*, dello scrittore portoghese José Maria Eça de Queiroz, e ci aggiunse una dedica: «A Zosimo, mio compare di vita e fratello tra queste montagne».

I due giovani, dopo quell'offesa, a don Ottavio giurarono di fargliela pagare, in bonas o in malas. Il demonio servì l'occasione nel piatto, proprio il giorno della processione in onore della Madonna del Remedio. Don Ottavio quella sfilata se la faceva sempre a cavallo, con la giumenta di Taneddu Guzzargiu, che non era buona manco a togliersi la mosca cavallina. Per sua malasorte, Taneddu era incomparato con Vardolu Crajeddu, perché aveva cresimato Zosimo qualche anno prima. Compare così, e compare cosà, Vardolu convinse Guzzargiu a prestare la bestia e lasciar fare i ragazzi. La burla si concluse con il prete a gambe all'aria da una parte e la pandela dall'altra, che finì tra le mani di Ramulacciu, lo scemo del paese. Ramulacciu la bandiera di Nostra Signora se la portò via di corsa e non la restituì mai a nessuno, neanche in punto di morte.

Don Ottavio, per la prima volta in vita sua, mostrò ai paesani cosa nascondeva sotto la tonaca ingiallita dal piscio: due cozzoni consacrati che sembravano di caprone. Prese quella storia peggio di una scomunica, o di una maledizione. Dopo quella caduta, infatti, iniziò a sciancare la gamba destra e, per molto tempo, non lo videro mettere piede nella bottega di Maria Vola-Vola. Le male-lingue dissero che, di sicuro, l'aveva imprinzata e abbandonata. Le buonelingue, quelle che leccavano anche la coda dei buoi per le strade, affermarono che, oltre alla gamba, il prete si era rotto pure qualche altro articolo. Libertu, il caporale dei minatori, lo disse a voce alta all'imbocco della galleria, di fronte a tutti gli operai della cava di Chentu Impeddones: «Don Ottaviu non b'arrettata piusu! Abemus pride impotente!».

A Crapiles, la notizia che don Ottavio non poteva fottere più si diffuse più veloce della peste. Libertu non era uno qualsiasi, aveva guidato l'occupazione delle miniere durante la dittatura e quello che diceva diventava subito legge,

sentenza passata in giudicato. Miolu Nestrallu, un altro pezzo da novanta del paese, durante una tosatura, aggiunse che don Ottavio aveva appena fatto in tempo a imprinzare Maria Vola-Vola prima che gli si seccassero le olive.

Anche Vardolu, che a Crapiles non era un frillo qualsiasi, una sera che lo incontrò mentre il prete tornava dall'orto vicino alla chiesa, gli rise in faccia:

«A cadaunu su suo, don Ottà! A chi non rispetta gli uomini, Dio non lo rispetta, manco se ha la tonaca!».

Il prete, che era di un'antica famiglia di crapilesi testardi, gli rispose, puntandogli contro il bastone di leccio che gli faceva da stampella:

«Che tu possa ridere con le costole, visto che non sai fare altro, mincia di granoturco!». Non fu proprio una benedizione, perché è risaputo che chi ha le costole aperte ride poco.

Don Ottavio era della razza dei Mapule, numerosa e ricca di affluenti da ogni dove, perché si mormorava che a ogni figlio legittimo ne facessero due bastardi, di quelli fatti in fretta, alla codda-codda. Un tempo, i Mapule avevano avuto anche un vescovo, che per disgrazia sua era morto giovane. Si diceva che anche lui, da una camiciaia di Noroddile, certa Benigna Cuale, oltre alla tonaca si facesse stirare altre cose. A Crapiles, ormai, con quel cognome erano rimasti solo don Ottavio e un fratello, che aveva iniziato ad ammacchiarsi da quando aveva visto tzia Nutzola che se la spulicava in cortile dentro un calderone. Da allora non aveva fatto altro che balbettare: «Nutzò, Nutzò, Nutzò», ed era finito in una casa di riposo per anziani, senza speranza di lasciare il seme da nessuna parte.

Insomma, l'ultimo dei Mapule lo portava in pancia la butecchera. Quando venne al mondo, nessuno ebbe più dubbi sulla paternità, perché aveva la testa grande e arrotondata di don Ottavio, i suoi occhi bovini e chiari, le orecchie a mela, mobili e grasse. E l'intestazione alla bottegaia della tanca manna di Su Beccu Rizzu tolse la parola anche ai più scettici.

Zosimo e Nemesio, per caso, avevano fatto una bella scoperta. Una sera d'inverno, quando avevano già dimenticato l'offesa della cresima negata, lo videro camminare senza baccalu nella cucina di una casa che non era la sua. Era una notte di gennaio gelata e silenziosa, interrotta ogni tanto solo dal latrare dei cani. La luna, morta di freddo, sembrava non voler arrendersi al buio, fino a quando una valanga di nubi schiumeggianti salì, irata, dall'altopiano di Sos Canargios e se la inghiottì in un boccone. Su Crapiles scese una neve spugnosa che abbozzolò le quattro natiche del paese in un'ovatta, isolandolo dal resto del mondo.

Don Ottavio era uscito dal portalino di ferro che collegava il giardino della canonica con il cinema parrocchiale, vestito con calzoni di fustagno su scarponi chiodati e, sopra la zimarra, un cappottone di fresu con le ali del bavero alzate fino al naso. Camminava spedito e guardingo, come un abigeatario. Ogni dieci passi si voltava indietro per vedere se la neve aveva

cancellato le sue impronte.

Zosimo e Nemesio, che erano usciti di casa con l'intenzione di darsi una passata di bocce sotto la luce miserina delle lampade a pera, al coperto dell'arco di Sos Porchiles, lo seguirono con occhi increduli fino alla porta di Maria Vola-Vola. Lui entrò senza bussare, dando un leggero colpo con la spalla. Subito dopo tutte le luci della casa si spensero. Rimase accesa solo quella della cucina, al pianterreno, che dava su un cortiletto di mattoni che d'estate era sempre invaso dalle ortiche e dalle zecche. Al centro, un cotogno spoglio si lasciava solleticare le braccia dai fiocchi farinosi e leggeri. Senza scambiarsi una parola, con i testicoli in gola come il giorno in cui avevano cercato di mustrencare i piccoli al cinghiale vedovo, i due ragazzi s'infilarono nel cortile e incuranti del freddo salirono sull'albero.

Di fronte a un caminetto che spandeva il caldo e gli afiori di due enormi ciocchi di lentisco, don Ottavio si era alleggerito del pastrano e della zimarra. Allungò quindi le braccia e si strinse al petto una creatura vestita di bianco che sembrava un angelo senza ali. Se la baciava e se la cantava, quella creatura, andando avanti e indietro sul tavolato che rimbombava sotto gli scarponi chiodati.

Adduru duru a custu piztinneddu
izzu de una butecchera e de unu prideddu
adduru duru a custu piztinneddu.

Lo cantava come un padre qualunque, dimentico dei voti fatti e dei peccati commessi.

Nel preciso istante in cui Maria Vola-Vola si avvicinò a don Ottavio per carezzare padre e figlio, Zosimo e Nemesio piansero insieme, senza vergogna. Negli occhi lucorosi del prete e della bottegaia non c'era peccato, c'era solo l'impronta felice di chi aveva assaggiato una fetta di paradiso in esclusiva.

L'indomani, quando Zosimo tornò dall'ovile, lui e l'amico riempirono di nascosto una bisaccia di panelle e salumi e andarono a fargli visita con una scusa.

«Un'offerta alla Madonna del Remedio» dissero. «Perché lei non cada più da cavallo e noi si diventi uomini veri nel rispetto delle idee del prossimo».

Lui gli offrì il caffè con i biscotti, ma non lasciò neanche intuire che della sbronza della cavalla sapeva tutto. Don Ottavio era uno che sapeva maledire e perdonare, perché di maledizioni troppe gliene arrivavano, e di perdono ne aveva bisogno, come ogni cristiano che stacca un biglietto per la lotteria della vita.

Quando i ragazzi uscirono dalla canonica e si salutarono prima di separarsi alla biforcazione di Sos Raviolos, la terra di Crapiles impastata dalla neve che si era squagliata aveva odore di erba marcia rigurgitata dalle greggi. Un sole

enorme e sanguigno come una bacca di corbezzolo maturo si spanciava mollemente sulla montagna di Sos Moios Bodios, tingendo di un rosso rugginoso i crinali ancora pezzati di bianco.

La Valle di Eremeri, quelli di Crapiles la chiamavano Sa Vadde de su Latte Cajente, perché quando saliva la nebbia sembrava proprio un immenso paiolo di latte caldo fumante. Era incastrata tra due lingue del fiume Ghilinzone e l'ultimo corno della tanca manna di Su Beccu Rizzu, dove don Ottavio aveva fatto impiantare agrumi e ulivi. Quando il cielo era terso e il sole accendeva i frutti dorati come tante lampadine, somigliava a uno scampolo di paradiso terrestre. Lì don Ottavio incontrò per la prima volta Maria Vola-Vola, un giorno in cui la nebbia faceva impazzire le pecore e dal costone si sentiva solo un tintinnare di campanacci che metteva paura. Era una musica di bronzi scappata da un pentagramma infernale, che non riusciva però a coprire il lamento di qualcuno che si era perduto.

«Ahinoche! Ahinoche! Aiutoriu! Sono qui! Venitemi a cercare che mi sono persa!».

Non si vedeva manco per bestemmiare. Il terreno era seminato di precipizi e ogni passo poteva essere l'ultimo. Il prete si mise a correre zigzagando a occhi chiusi, come guidato da un istinto animalesco. Li riaprì solo di fronte a lei, che sedeva appispirinata sotto un arancio dai frutti grossi e ombelicati in punta. Aveva la fardetta con i lembi tirati sulla cintola e la carne pedinata dall'umidità. Appena vide don Ottavio, si alzò con un salto da cavalletta, per coprire le labbra di una natura polposa che fuoriusciva dai bordi delle mutande di cotonina. Con imbarazzo si sgravidò di una mezza cesta di arance e liberò i capelli dalle forcine. Aveva gli occhi verdi e la pelle chiara che solo a sfiorarla restava l'impronta: burro e salvia. Prima che il presule potesse dire qualcosa, lasciò andare una frase che a don Ottavio fece l'effetto di essere stata a lungo meditata per un'occasione come quella, che, nonostante la nebbia fitta, sembrava niente affatto fortuita.

«Mì che non stavo rubando, don Ottà, queste le ho raccolte da terra!».

Così dicendo, abbassò lo sguardo sulle arance che si erano sparse ai suoi piedi e arrossì dalla vergogna, perché tutte erano state tagliate a gambo lungo con le forbici per potare. Quella vampata di calore che veniva da chissà dove le diede il colore di una mela agreste. Don Ottavio se la mangiava con gli occhi, senza neanche sbuciarla. Dopo quella corsa, sentì il respiro molle e le gambe pesanti, come dovesse stramazza al suolo all'improvviso. Cadde invece sul ventre di Maria e, fino a quando il sole mandato da Dio non sollevò quella morbida coperta bianca, rimasero attaccati come lumache e fecero

quello che qualsiasi uomo e qualsiasi donna avrebbero fatto in un posto del genere. Lì non era questione di saio, di zimarra, di divisa e, tantomeno, di foglia di fico o serpenti. Era il paradiso portato alla Valle di Eremeri, calato giù dal braccio invisibile di Babbu Mannu. Era l'odore delle foglie e dei fiori che s'impastava con il frutto maturo e cremoso di Maria Vola-Vola. Era l'ebbrezza clandestina provata dalle creature quando vengono al mondo sfilando il naso oltre le labbra della vagina. Era il piacere della morte che stordiva come una fucilata a tradimento sulla nuca. Anche Gesù Cristo avrebbe perso la testa, avrebbe fatto un'opera di carità. Pensando queste cose, don Ottavio si consolava, dopo che la bottegaia lo aveva salutato con un «arrivederci presto» e un bacio in punta di dita. Prima di salutarsi, avevano levato insieme lo sguardo al cielo, come se si aspettassero una qualche punizione divina. Arrivò soltanto uno stormo di merli che col loro rumoroso ciak ciak si perse tra l'argento degli ulivi. Allora, stringendo l'indice e il medio piegati a pinza, Maria gli aveva tirato il naso sussurrandogli con affetto:

«Ti amo, pretino mio! Era da tanto che venivo qui nella speranza d'incontrarti per potertelo dire».

Le arance cadute per terra le raccolsero insieme, e a quelle ci aggiunsero un capo di ramo che ne aveva una dozzina in un palmo, come portafortuna del loro amore. Maria Vola-Vola se le portò a casa ridendo di felicità e, con quelle, ci fece l'albero di Natale più bello della sua vita.

Dopo la pace tra Nemesio, Zosimo e don Ottavio, la Valle di Eremeri e i terreni dell'agrumeto di Su Beccu Rizzu li pascolava il gregge di Vardolu. Zosimo, soprattutto in primavera, era sempre lì, a seguire le pecore e a lasciarsi inebriare dal profumo dei capolini bianchi dei fiori d'arancio, che si spaccavano a turno spandendo nell'aria voglia di vivere. Si stendeva sull'erba fino ad addormentarsi stordito dal loro profumo. A volte si svegliava con le mani e i piedi freddi di uno che è andato e tornato dall'aldilà a sua insaputa. Allora un po' s'incupiva, rifletteva su quanto gli diceva il prete quando andava a trovarlo in canonica:

«Caro Zosimo, è il caldo che abbiamo dentro che ci tiene vivi. Il caldo dei pensieri, dell'anima. Il resto è niente, è solo acqua densa, sciroppo di amarena che va e viene per stretti cunicoli».

S'intristiva in quei momenti, e pensava alla morte come a una mano invisibile che s'infilava dentro di noi e strappa radici, spegne luci e ci restituisce al freddo della terra. Gli succedeva di pensare la stessa cosa ogni volta che svuotava la fontana della sorgente di Frailes per ripulirla. All'ombra dei mandarini la terra era fredda e accogliente. Girandosi sul fianco, col naso a pelo d'erba, si ricordava il fratello impredicato, portato via in un mattino d'aprile, con in bocca l'amaro del fiele che sale e negli occhi il buio triste di chi va sapendo di non tornare. Quando gli sembrava di averlo dimenticato per

sempre, quel fratello, vegliato all'ombra lunga di una stearica che il vento spegneva tra buffi di fumo dolciastro, ricompariva all'improvviso e gli metteva la mano sulla spalla, gelandogli la carena dalle unghie ai capelli. Dimenticare non era possibile, il mondo ruotava intorno a quella ferita sempre aperta, circondata da un'aureola di mosche merdaiole. Sotto quella nuvola che gli ronzava dentro la testa, Zosimo si addormentava baciando la terra con le labbra.

Quelli di tziu Bonosu, per arrivare alla tanca di Sos Prades, tagliavano per l'agrumeto di don Ottavio, proprio nel punto in cui una striscia di olivario separava, con due muri a secco, i limoni dalle arance e dai mandarini. Lì si staccava una rete a maglie larghe, tenuta su da due stecchi di olivastro, e le bestie dei Bonosu transitavano lasciandosi dietro un afrore di pelli ingiallite dal piscio.

In un tardo pomeriggio primaverile del suo diciannovesimo anno di età, Zosimo si era appena svegliato e si scuoteva al sole come un cane per togliersi il freddo dalle ossa. La musica dei batacchi d'osso che percuotevano i bronzi iniziò a spandersi all'imbocco della valle, inseguita dai belati di una mandria polverosa. Col palmo della mano aperto a visiera sulla fronte, il ragazzo cercò di scrutare oltre l'immensa piana rossa di trifogli dove un ponte, tirato su con assi di quercia, consentiva il passaggio dei carri. Attraversarono per primi due cavalieri, un uomo e una donna, che a briglia sciolta si lanciarono verso il passaggio dell'uliveto per togliere la rete. Quando Zosimo riconobbe Columba e tziu Bonosu, li anticipò e corse ad aprire. Si scosse il terriccio dai capelli, poi se li pettinò con le dita, portandoli all'indietro verso la nuca con un guizzo di testa. Per non spaccarsi, il cuore gli divenne come di pietra e prese a battere in sordina, lontano, quasi fosse stato quello di un altro. Si sentì vestito di stracci, unu paleacciu, uno spaventapasseri. Aveva i cosinzos deformati dalle lunghe camminate e i pantaloni consumati fino alle ginocchia dai cardi e dalla spica murina. La camicia incolore e senza colletto rimaneva aperta sino a un triangolo di peluria corvina che si perdeva nello sterno. Gli occhi color lauro erano di un verde torbido, il verde di chi era dovuto diventare grande in fretta, il verde di chi aveva visto la Madonna sull'altopiano di Sos Canargios e non se n'era spaventato.

Prima salutò e poi porse la brocca che teneva all'ombra del muro, coperta dalla bertula e dalla giacca.

«Salude, Zosimè!».

«Salude a bois, tziu Bonò! E come mai da queste parti?».

Prima scese da cavallo tziu Bonosu, che di statura non era un perticone e aveva una guardata strana, con un occhio arrendevole e l'altro puntiglioso. Poi Columba, che toccò terra leggera come un fiocco di neve. Vista da vicino faceva tremare le mani e ballare le gambe. Zosimo cercò nel vocabolario della

sua testa tutte le parole più belle che conosceva ma non ne trovò una buona per definire Columba Bonosu. Di una cosa sola era certo: o quella sarà mia moglie o mai mi sposerò!

Tutti e tre si spostarono in fondo all'oliveto, per non farsi assordare dal gregge belante che avanzava sfilacciandosi e ricomponendosi in un'unica striscia di lana impolverata. Sotto un ulivo secolare, si scambiarono notizie sulle condizioni di salute delle famiglie, sull'annata del latte e sulle condizioni del raccolto.

«Se non piove guai, Zosimè, quest'estate finisce che insieme ai cristiani creperanno anche i buoi!». Così diceva tziu Bonosu e ne era convinto, perché un'annata tanto avara di piogge non si vedeva da tre quarti di secolo. «Quella volta uscirono anche i colubri e gli scorpioni da sotto le pietre, perché la buccia della terra sembrava ripassata nel forno».

«Avete ragione, tziu Bonò, la cosa si mette male. Speriamo che Dio ci abbia in pena e si decida a mungere qualche nuvola o a far piangere i santi».

«Più che sperare non possiamo, che tanto è cosa che non dipende da noi. Però non se ne può più, solo freddo, ghiaccio e vento».

Così era stato quell'inverno, trascorso in attesa di nuvole, che arrivavano e poi andavano a fare i loro bisogni altrove, magari dove l'acqua non serviva, e così si era annunciata la primavera. Alle nuvole, tziu Bonosu un giorno gli aveva pure sparato due fucilate, per ferirle, per farle piovere foss'anche contro voglia. Alla fine si era messo a ridere della sua ingenuità e le aveva lasciate andare. «Mai bos torredes a biere!».¹

La roba tziu Bonosu se l'era fatta senza mai rubare al prossimo né sfruttare nessuno, lavorando con le unghie e con i denti. Era un uomo forte di carattere e di braccia. Affrontava gli abigeatari disarmato, e se decideva di staccare le corna a un bue lo poteva fare senza sudare. Qualche anno prima aveva vinto una scommessa con Nigheddone, uno che dopo ogni vittoria a braccio di ferro si sentiva un Camera e non perdeva occasione per vantare la forza delle sue braccia. Lui lo incontrò in una baracca della festa della Madonna del Remedio e lo umiliò di fronte a tutti.

«Gentina miserabile come te riesco a sollevarla da terra anche senza le mani!». Così gli disse tziu Bonosu.

Quello stupido, pensando a uno scherzo, si scommise la tanchitta di Maridos Crastaos, una delle più fertili del circondario: venti ettari di pianura, dieci di sughereta, due corsi d'acqua. Tziu Bonosu, prima lo fece stendere sopra due tavoloni e si fece legare le mani dietro la schiena. A quel punto si piegò sulle ginocchia e addentò Nigheddone alla cinghia, due dita a destra dalla fibulona di rame. Senza una scorreggia né un gemito sollevò a un metro da terra quel quintale di boria e lardo.

Per tutto il tempo che le bestie avevano impiegato a traversare il tancato, Columba se n'era stata zitta a osservare le cinciallegre che spulicavano dagli

insetti i rami degli olivi. Lei e Zosimo avevano paura di guardarsi, come se fosse potuto succedere qualcosa, scoppiare un incendio, arrivare un temporale, come se si fossero potute aprire le piaghe della terra o prosciugarsi i fiumi.

Mentre tornavano ai cavalli, tziu Bonosu si rivolse a Zosimo per farsi dare un altro sorso d'acqua e domandargli quando aveva intenzione di fare rientro a Crapiles.

«Belle che subito, tziu Bono» rispose lui. «Mungo la roba, libero le bestie e torno a casa».

«Se non ti dispiace potresti fare compagnia a mia figlia, che ormai il gusto di accompagnare la mandria se l'è tolto, e adesso è meglio che torni indietro prima che si faccia buio».

Lui quasi si sentì spuntare le ali.

«Per me va bene, tziu Bonosu... Se Columba non ha niente in contrario per la compagnia...».

Fu in quell'attimo che i due giovani si guardarono per la prima volta negli occhi. Subito dopo il cielo s'increspò di nuvole color steatite e un fulmine si attorcigliò nell'aria come un serpente luminoso prima di piombare tra le sughere della tanca di Sos Prades. La pioggia prese a cadere leggera, filtrata da un lenzuolo invisibile che la faceva somigliare a una spremuta di miele primaverile.

«Non sembra neanche vero!» esclamò tziu Bonosu. «Sta piovendo col sole! Il tempo si sta proprio ammacchiando, vuol dire che qualcosa di strano succederà».

In effetti, sembrava tutto irreali, stava piovendo e le spade del sole ancora duellavano con quelle nuvole arrivate all'improvviso e da chissà dove. Subito però il sole scomparve dietro una lastra scura d'ossidiana. Le gocce suonavano sulla polvere come pallini di piombo.

«Sbrigatevi!» li sollecitò tziu Bonosu. «Sbrigatevi che altrimenti la pioggia vi fa a beffe! Delle pecore non preoccuparti, che te le faccio mungere da due dei miei e ti faccio portare i bidoni al caseificio».

Per strada, durante il rientro, sotto il rumore della pioggia che diventava sempre più martellante, cavalcarono per un po' fianco a fianco senza guardarsi né pronunciare parola. Poi di botto Zosimo cominciò a parlare, alzando la voce per vincere il rumore della pioggia e dei tuoni. Le disse cose senza senso, la guardò con occhiate che sembravano carezze, come ubriaco di un amore che era cresciuto nel silenzio. Allora entrambi rallentarono la corsa dei cavalli e, tenendo le briglie legate al pomo della sella, si cercarono la mano.

«Columbì, io ti devo dire una cosa, non me la posso più tenere dentro, sennò scoppio: sono innamorato perso, Columbi, e ringrazio Dio che mi ha dato questa occasione per confessartelo. Sarei anche potuto morire, con

questo affetto che mi stracca il cuore, ma non sarebbe stato giusto!... Se mi vuoi, me lo devi dire, che non posso continuare a vivere così! Dimmi di sì, Columbì, dimmi di sì! Non darti ad altri, per carità, che ne posso uscire pazzo e andare in fretta a trovare mio fratello!».

Ogni scroscio di pioggia sul viso gli ripuliva gli occhi inzuppati di lacrime, era un pugno dato sul cuore.

Anche Columba aveva gli occhi bagnati di lacrime e sbatteva le ciglia nervosamente, come a rimuovere la presenza di un altro cavaliere invisibile che cavalcava al suo fianco. Prima di rispondergli, lo fissò per un attimo indecisa e Zosimo si sentì perso.

«Zitto, zitto, che anche se non te l'ho mai detto già lo avrai capito da solo, che l'unico amore mio sei tu, Zosimè!».

Scesero dai cavalli e, addossati a una sella che sapeva di cuoio bagnato e di crine di cavallo fumante, si diedero un bacio lungo un'eternità.

Quella notte Zosimo non riuscì a dormire. Si svegliava di soprassalto e si appoggiava alla testiera del letto con il cuscino dietro la schiena. Teneva l'orecchio per sentire la voce di Columba che gli diceva: «Zitto, zitto, che l'unico amore mio sei tu!».

Nel buio della stanza, rotto solo dal luore dei fulmini che fendevano le imposte, vide Columba con le ali, appollaiata sopra il ramo più alto di una quercia che aveva negato le sue foglie all'inverno. Da lì la ragazza spiccò il volo e si stese nel letto vicino a lui. Mama Gaetana, all'alba, lo trovò avvolto nelle coperte e febbricitante come un ferro tolto dalla forgia.

Maggio se n'era andato in fretta come un abigeatario, lasciando nelle tanche di Crapiles una cotica di erba malata e giallina. Invece di ingrassare, le pecore di Zosimo si erano ammalate e schiumavano dentro il recinto, come se non avessero più voglia di farsi mungere da nessuno. Andavano e venivano sbavando un muco bluastro, cozzavano l'una contro l'altra come vinte da un dolore profondo, incontrollabile. Stanchi di vedere quelle bestie ammacchiate, un giorno chiamarono il veterinario, dottor Basiliu Stampace. Il veterinario le studiò un po' in quel loro camminare da manicomio, cercando, quando era possibile, di guardarle negli occhi, oltre il velo di gelatina trasparente che sembrava pianto rappreso. Più tardi entrò nel recinto e le visitò a una a una, infilando la sua mano grassoccia negli sfinteri insanguinati. Poi si accomodò su uno sgabellotto di sughero e parlò per un quarto d'ora di seguito, lasciando sul tavolo dell'ovile un dito di forfora e un cerchio violaceo per ogni ridotta di vino che si era scolato. Quindici minuti, quindici bicchieri, con un tempismo da orologio svizzero. Alla fine, quando la trama dei capillari stava per scoppiargli in viso, si tersè il sudore col palmo della mano e sentenziò guardandosi intorno:

«Queste pecore non hanno niente, sono solo malate di testa! Attenti, mi, che è roba contagiosa da prendere sul serio!».

Un sole urticante fece tacere all'improvviso i merli che cantavano tra i roveti. Tutti sentirono a pelle la presenza di qualcosa di misterioso, di invisibile. Dottor Stampace salì in fretta a cavallo e salutò ciondolando la mano sinistra come un grosso grappolo carico di anelli luccicanti. Sembrava essersi messo paura per chissà cosa. Mentre Zosimo si accingeva a chiudere il cancelletto di legno, dottor Stampulu - così lo chiamavano i pastori, per via di quell'abitudine professionale a infilare le mani in certi posti -, tirando le briglie, si voltò verso il giovane:

«A queste bestie gli hanno fatto il malocchio, Zosimè. Provate a rivolgervi a Zirola la fattucchiera, altrimenti vi giocate il gregge con la malasorte!».

Ciò detto, il veterinario puntò verso Crapiles, portandosi via la sua testa a palla, con un cranio liscio che sembrava il fondo di una pentola lavato con sabbia e lisciva. Oltre le montagne, le prime lingue d'ombra iniziavano a inghiottire l'oro dei mandarini e l'argento degli ulivi.

Babbu Vardolu, di andare a cercare Zirola, non ne voleva proprio sapere. Non foss'altro, per chi lo avrebbe visto entrare in casa di quella maghiargia

che parlava a tu per tu col demonio. Chissà cosa avrebbero pensato e detto i paesani.

«Vardolu ha qualcosa di brutto!».

«Vardolu si è scivuddato!».

«Se cerca Zirola, vuol dire che ci sono corna di bue o di cristiano!».

«Se la sta cercando, motivo c'è! Non si va mai da Zirola solo per sapere se domani piove o c'è il sole!».

Nel curare i dolori di corna e di letto a tizia Zirola, anche se aveva solo la terza elementare, non c'era dottore che le stesse a pari. Si era impraticchita e arricchita inventandosi la «teoria della moltiplicazione». Al cornuto di turno consigliava sempre la stessa medicina: «Se tua moglie ti ha messo due corna, tu mettilgliene quattro! Vedrai che alla fine si stanca». In questo modo a Crapiles si manteneva un equilibrio degli affetti invidiato da tutti i paesi del circondario, dove certi problemi si risolvevano a leppate o a fucilate. A Crapiles si rilanciava al buio, barando contro il mondo e se stessi, per il semplice gusto di rilanciare il piacere della vita. Se il paziente di turno era un impotente o uno di quelli che gli gocciolava l'albume anche solo a vedere il culo di una gallina, tizia Zirola lo seguiva personalmente. «Vai che a te ti guarisco io a occhi chiusi, e un giorno mi ringrazierai!». Si spalmava le mani e altro d'olio d'oliva, e via così, fino alla completa guarigione, che se il malato era giovane arrivava anche dopo mesi di massaggi e stiramenti.

A Predu Chiule, il cugino vacadivu di Vardolu, lo aveva curato e guarito in due settimane. Predu si era innamorato di Paschedda Muccadore, ma non la voleva sposare perché diceva che era troppo sporca. Puzza di piscio e laddarones da non lasciarsi avvicinare, ma aveva due tite e due occhi che parlavano da soli e dicevano: «Futtimi, futtimi!». Tizia Zirola, a tutte le ore del giorno, gli metteva sotto il naso gli odori più strani: tela bruciata, cera bollita con miele e aceto, letame impastato con carne guasta, anguille arrostate con ciuffi di rimo e rosmarino, formiche rosse pestate dentro una ciotola di coccio e quant'altro. Alla sera lo sfiziava con cento sapori, prima di coricarselo dentro il letto ripetendogli sempre la stessa litania: «Predè, mincia arretta, non badiata mai si sa emina er grostosa o er netta!».

Ma di pecore che cosa ne capiva tizia Zirola, che aveva il letto di crine e il formaggio lo dava in pasto ai cani? No! No! No e poi no! Vardolu non si sarebbe mai abbassato a mettere piede in casa di una fattucchiera.

Alla fine, a cercarla nel vicinato di Sos Tres Bundos ci andò Zosimo che, per vincere l'imbarazzo e la paura, si fece accompagnare da Nemesio. L'amico ci andò a malucoro, perché si stava preparando per gli esami della maturità e temeva gli influssi maligni di quella donna. Era già buio fatto da molto e nessuno li aveva visti uscire dal vicolo con l'arco, quello con la Madonnina illuminata dalle candele. Entrarono senza bussare, ma appena varcata la porta, Zirola li gelò con un urlo:

«Firmos! Fermi lì! E da quando si entra in casa d'altri senza bussale? Senza permesso, come ladri!».

Quel «fermi lì!», gridato col fiato di una puledra morta di sete, fu come una zoccolata nei testicoli dei due giovani, che rimasero immobili sulla soglia. La luce di due lampadine nude ciondolanti a fil di muro li costrinse a guardarsi in faccia e maledire l'ora in cui Zosimo aveva deciso di andarla a cercare.

La maghiargia rivolse a Zosimo, con un cenno della testa, un invito a venire avanti, ma con un gesto della mano bloccò Nemesio sull'uscio. Poi, con occhi di pietra accesa, gli si avvicinò tenendo a mezz'aria un tazzone di ferro smaltato pieno d'acqua, polvere di carbone e chicchi di grano novello.

«Fermo lì! Fermo lì! Non ti muovere e non fiatare!». Glielo passava sotto il naso, vicino alle labbra, agli occhi. «Respira piano! Respira piano che voglio sentire se ci sono altre presenze!».

Nemesio di quelle cose mai ne aveva viste e poco ci credeva, ma ne aveva una paura inconscia e terribile. Al secondo passaggio l'acqua iniziò a fumare. Tzia Zirola fece di scatto un passo indietro, come se avesse avvertito la presenza di un serpente. Quando gli si avvicinò per la terza volta e gli sfiorò il cuore col labbro della tazza smaltata, si sentì come un rumore di lucertola che corre nascosta tra il fieno: thric thric thric. I chicchi del grano scoppiarono a uno a uno e il volto di Nemesio prese il colore della pasta quando lievita.

«Lei, signoreddu meu, è posseduto dal maligno!». Glielo disse così, su due piedi, un po' in italiano e un po' in limba, come faceva coi forestieri che andavano a cercarla.

Nemesio, ancora strasummatu per l'accaduto, cercava di recuperare saliva e parola. Per riprendersi dall'assantio, si palpò il petto, come a cercare qualcosa dentro il cuore. Fissando il palmo vuoto della mano, se ne uscì con una risata e una battuta tagliente:

«Queste fesserie, signora mia, non gliele crede neanche la bestia che gira nella mola!» e se ne andò sbattendo la porta indignato.

Zosimo lo seguì fino all'arco della Madonnina, poi tornò indietro da solo.

«Perdonate, tzia Ziro,» le disse per cercare di placarla «ma certi continentales queste nostre usanze non le capiscono!».

Rasserenata, tzia Zirola lo fece sedere a un tavolo rotondo deformato dall'umidità e dalle bruciature rituali.

«E adesso raccontami tutto con calma, se vuoi che le forze del bene ti aiutino a vincere quelle del male! Ogni cosa che dimenticherai, ogni bugia che dirai, sarà da impedimento alla soluzione del tuo problema, tienilo a mente!».

Lo ascoltò con la concentrazione di chi fa le lastre all'interlocutore e, quando il giovane ebbe finito di esporre i sintomi di quella strana malattia delle pecore, si allontanò scusandosi verso uno stanzino, dal quale provenivano, filtrati da una tenda lacera e chiazzata, rumori ed effluvi di erbe

in ebollizione. Passò quasi un quarto d'ora, durante il quale, a poco a poco, la luce dentro la stanza divenne di un verde vivo e rifrangente.

Finalmente zia Zirola tornò con un bicchiere in mano, colmo di un liquido color fiele diluito. Glielo fece bere a occhi chiusi, in una tirata. Il sapore, a quel che raccontò poi Zosimo, era di radici di asfodelo macerate e condite con aceto di mele. Quando il ragazzo ebbe trangugiato tutto, lei gli ordinò di spalancare gli occhi e si avvicinò a lui tenendo in punta di dita una grossa lente. Sembrava volesse bucar gli le pupille, entrargli nell'anima attraverso la porta degli occhi.

A Zosimo, così raccontò in seguito, parve di fare un lungo viaggio in contrade ignote e selvagge, e non seppe mai quanto tempo fosse durato. Appena il viaggio si concluse, Zosimo si sentì addosso una stanchezza di vecchio che non sa più legarsi le scarpe, abbottonarsi i pantaloni.

«Dentro il tuo cuore l'amicizia litiga con l'amore!» gli disse zia Zirola.

Zosimo si domandò che diavolo c'entrasse quella frase con la malattia delle pecore e fece per andarsene.

«Per le pecore matte sono venuto, zia Ziro, non per sapere del mio futuro!».

Tzia Zirola lo trattenne posandogli la mano sulla spalla come un artigiano.

«Calma! Calma, zovanè, che non ho ancora finito!».

«E allora finite, perché devo tornare in campagna da mio padre» disse Zosimo, stringendo le mani a pugno come se stesse mungendo.

«A te c'è qualcuno che ti vuole troppo bene e il troppo bene, a volte, porta male. Qualcuno che ti è molto vicino ti ha fatto il malocchio alle pecore, perché non vuole che tu sposi Columba, la figlia di tziu Bonosu».

Zosimo si sentì una nuvola di piombo sulla schiena.

«E chi sarebbe costui?».

«Costui o costei, come pacu importata. Pensa a curare le pecore e guardati dal demone, che non sempre si maschera da mammuthone, ricordatelo!».

Zosimo, prima di varcare la soglia, chiese a Zirola quanto doveva lasciarle per il disturbo. Lei, quasi indignata, rispose che per quello si sarebbe arrangiata col padre. Gli riferisse che si sarebbero visti l'indomani all'alba nell'ovile di Su Beccu Rizzu. Il lavoro va completato sul posto, le bestie non sono difficili da curare come gli uomini.

Il nuovo detenuto arrivò al terzo braccio della rotonda che eravamo appena rientrati dall'ora d'aria. Lo trovai seduto sulla branda, con la testa tra le mani, come se avesse paura di l'aria scoppiare. Teneva unite le punte dei piedi in direzione della porta sbarrata, gli occhi cerati dall'insonnia, persi a osservare i panni appesi alle inferriate. Ogni tanto batteva i denti e muoveva le labbra biascicando parole indistinte: «Colomba dal cielo caduta... Medaglione trovato... Amico perso... Pecore malate... Terra che non ride... Mala gente, tutta mala gente!». Dal pavimento cementato salivano odori di radici e di caffè muffito. Il nuovo arrivato sembrava una bestia ferita a fucilate, di quelle che si fermano col piombo ancora caldo dentro ma non muoiono. Eravamo tornati tutti in cella prima del tempo, per via di un'acqua nevososa che si appiccicava ai calzoni e s'infilava spillonando nelle ossa. Si voltò verso di me senza salutare.

«Questo è uscito di testa e nessuno l'ha informato!» pensai. Poi mi stesi sulla branda e mi misi a pensare ai fatti miei.

A un certo punto, però, quello scostò le mani dalla testa, si voltò di nuovo verso di me e di punto in bianco mi chiese:

«La conosci zia Zirola?».

Io nemmeno risposi, e continuai a fissare le crepe annerite del soffitto.

Allora quello si alzò e mi venne vicino.

«La conosci zia Zirola?» chiese di nuovo.

Risposi di no con una specie di grugnito, sperando che se ne stesse zitto. Ma lui non mollò, anzi: mi prese per un braccio, mi tirò su dalla branda, mi fece sedere sullo sgabello inchiodato al pavimento escoriato dall'umidità e mi disse:

«Siedi, siedì, che te la presento io».

Lì per lì, ebbi quasi la certezza che era un pazzo, uno dei tanti che entrano ed escono in questo posto maledetto, senza sapere che hanno messo un piede nell'inferno. Scoprii più tardi che non era così, che quella era solo una scusa per iniziare a raccontarmi la sua vita, nella speranza di un'assoluzione finale che un ergastolano come me non poteva dargli. Lo ascoltai perché di lui mi colpì subito una cosa: gli occhi. Altrimenti gli avrei puntato la forchetta alla gola e gli avrei detto: «Respira piano, stronzo, che il tuo alito mi dà noia! Non permetterti più di parlare in mia presenza! Chiaro?». Gli occhi erano l'unica cosa viva che aveva; per il resto, nei gesti, nella voce, era morto e sepolto. Per

quanto si sforzasse, si capiva che parlava da un altro mondo, un mondo andato, perso.

Prima di iniziare, si presentò: disse che si chiamava Zosimo Crajeddu e veniva da Crapiles. Non disse altro. Poi mi chiese:

«E tu di dove sei? Come ti chiami?» calcando l'accento barbaricino sulla esse, come io non faccio, perché sono di un paesino di pianura che si fotte un lembo di mare della costa orientale.

«Sono Banneddu, Banneddu Chimentu di Raspacadule, fine pena mai».

Iniziò a parlare che ancora gli stavo rispondendo, senza ascoltarmi. Ebbi la sensazione che, se al mio posto ci fosse stato un bue, avrebbe parlato anche con lui.

Da allora, come un confessore pagano, l'ho ascoltato per giorni e notti, mentre si pedonava in cortile come cani sciancati, mentre pancia al soffitto si cercava di acchiappare la coda della notte, mentre si distillavano vini e pensieri cattivi nella caffettiera. Sulle prime mi chiesi perché aveva iniziato proprio con la storia di zia Zirola che era andata all'ovile a fare la magia per togliere il malocchio alle pecore. Ma non ci misi molto a capirlo: Zosimo era un'anima semplice, timoroso di Dio come un bambino. Forse le era riconoscente per le pecore salvate, per il mezzo mistero svelato di fronte alla tazza col grano spaccato e il carbone fumante. A zia Zirola la fattucchiera, la descriveva con le stesse sembianze della Madonna che aveva incontrato sull'altopiano di Sos Canargios. Quando doveva pronunciare il suo nome tratteneva il fiato, come avesse timore di alitarle addosso umori cattivi, impuri.

Tzia Zirola arrivò alla tanca di Su Beccu Rizzu che non era né giorno né notte. Fu lei a scacciare le ultime ombre della notte e a portare i primi bagliori di luce nel recinto dove le pecore quasi agonizzavano in un mare di bava scura e diarrea. Babbu Vardolu e Zosimo la stavano aspettando. Lei si presentò all'ovile con una tegola sotto braccio e la bertula in spalla. La tegola era lanosa e consumata dal tempo, la bisaccia umbonata da cose vive e morte che si agitavano in silenzio. La donna era vestita semplicemente, con una blusa porporina con le maniche rimboccate fino ai gomiti, e una fardetta nera e lunga, sbalzata a pieghe grosse sino al calcagno. I piedi scalzi mostravano una suola e un tacco frutto di callosità naturali. Erano belli, lunghi e venosi come quelli di una statua.

Si lasciò offrire un broccalino di latte acido, che sorseggiò chiudendo gli occhi e stirando le labbra quasi sino a spaccarsele. Subito dopo impose il silenzio al padre e al figlio, poi, a gesti, se li portò appresso fino alla mandria. Come facesse a sapere dove si trovava il recinto è rimasto un mistero anche per me, perché Zosimo giurò che lo avevano scelto in un posto appartato che conoscevano solo lui e babbu Vardolu. Senza sbagliare un passo, la maghiargia si infilò in un macchione di lentisco e poi discese tra i nodi

muschiati di granito, fino a uno spiazzo riparato dove, al centro della mandria, agonizzavano le pecore. Si chiuse il cancelletto di legno alle spalle ed entrò da sola in quel lazzaretto di bestie che avevano perso ogni speranza. Non belavano neanche più. Avevano la bocca aperta in una smorfia disperata, rassegnata.

Tzia Zirola guardò con ira il cielo pesante. Era sudicio e aveva preso a sputare una pioggia dura, pietrosa. La donna si spostò un poco sulla destra e salì sopra uno spuntone di roccia naturale. Posò la tegola e la bertula vicino a un abbeveratoio di pietra che era riempito a metà di acqua verdognola e imputridita. Poi fissò di nuovo il cielo con aria di sfida e iniziò a rovistare con sicurezza in una tasca della bisaccia. Ne tolse un collanone di cuoio intrecciato, dal quale pendevano cinque medaglioni di bronzo lucido. Appena se lo infilò al collo, un sole ruvido e prepotente iniziò a scaldare tra le nuvole, che si allontanarono come trascinate da un guinzaglio invisibile. Una raffica di vento caldo investì i volti di Zosimo e Vardolu. Chissà da dove era arrivato, perché tutto intorno non si muoveva foglia, gli alberi sembravano paralizzati. Anche gli uccelli, i cani e i maiali si erano zittiti, in attesa che le pecore si decidessero a vivere o a morire.

A distanze regolari, tzia Zirola dispose in cerchio sulla roccia tante pietre color turchese, disegnando per terra una enorme collana per Survileda, la sua divinità, la dea dei ragni. Dentro quel cerchio si portò solo una pecora, la più malandata, che pesava meno di un gatto selvatico. Dall'altra tasca della bertula tolse quattro stecche di resina, paglia, carbone, cenere e un coltellaccio lungo e sottile come uno spillone. Scannò la pecora recitando una preghiera e sfregando ossessivamente i piedi sulla terra insanguinata:

Survallò, Survallada, Survallida, dae sa vida sa morte,
dae sa morte sa vida, pesadebonde, verveches
sa sufferenzia est agabada! Survallò, Survallida, Survallada, alzatevi, pecore,
la sofferenza è finita!

Aveva scomodato la triade ragnina per cacciare via quel male forte che prendeva la testa delle bestie. E quelle capirono al volo le sue parole e ubbidirono ai suoi ordini: si alzarono tutte insieme e se ne tornarono al pascolo, come se nulla fosse stato. Zosimo e Vardolu si ritrassero ai piedi di un masso per lasciarle passare. Le pecore emanavano odore di gelsomino e di olio santo.

Quando tzia Zirola sparecchiò tutto il suo armamentario, la campagna fu avvolta da un'oscurità completa e i cani si giocarono i resti della bestia sacrificata, spargendo qua e là brandelli di pelle cotonosa. Dentro l'ovile, per vincere il buio, furono costretti ad accendere le candele. Ne uscirono solo quando un lampo scandagliò l'oscurità e riprese a piovere senza pietà.

Tzia Zirola se ne tornò a casa con la bertula piena di fuscelle di formaggio affumicato e di panelle fresche. Non la convinsero a lasciarsele portare a casa col cavallo.

«Mi fa bene caricarmi i pesi degli altri» disse in tono sibillino. Poi aggiunse perentoria: «La prossima volta state attenti perché il demonio, al posto di una pecora, vorrà portarsi via un cristiano e io non potrò farci niente». Disse queste cose guardando in faccia Zosimo, che teneva gli occhi abbassati sui suoi piedi incrostati di letame e di sangue. Poi quasi svanì, strisciando la coda della lunga fardetta sugli spuntoni di roccia acuminata che segnavano la caminera del ritorno.

Quando Zosimo raccontò all'amico di quell'amore scoppiato sotto la pioggia, Crapiles era avvolto in un silenzio lemuroso, come se tutte le anime dei defunti si fossero divise i vicinati per molestare gli abitanti barricati dentro le case. Nei cortili, oltre i portalonni sprangati, un sole beffardo si ostinava ad arroventare i davanzali di granito.

Nemesio era andato a casa Crajeddu proprio nella malaora della Mama del Sonno. Aveva svegliato mezzo vicinato di Sas Bullittas battendo con insistenza il pugno chiuso sul portone lamierato. Dùm dùm dùm. Il cane di Vardolu strattonava la catena impennandosi nervosamente, i muscoli protesi verso l'ingresso in un abbaiare rabbioso. Dùm dùm dùm. Per un attimo il collare di cuoio indurito sembrò dovesse spezzarsi. Bruschette non aveva mai abbaiato così neanche quando fuori passavano i carabinieri a cavallo.

Zosimo se ne stava seduto sopra il ceppo di un vecchio giuggiolo che un tempo dava bacche ambrate, croccanti, mielose. Andò ad aprire a malagana, imprecaando: non sapeva che fosse l'amico a bussare con tanta insistenza.

«Le mani cancarate! Se hai fretta, vai e accenditi!». L'ultima imprecazione gliela urlò quasi in faccia, poi, quando vide che era lui, si scusò e lo fece entrare. «Anche tu, raju! Ti metti a bussare come un'anima del purgatorio... C'è modo e modo per farsi sentire!».

Nemesio non trovava parole.

«Ehm... eh... È che vado di fretta, insomma».

Si sedettero sotto il pergolato, su un muretto che recintava una striscia di terra odorosa di garofanini selvatici e rose canine. In quella penombra, d'estate la frescura non mancava mai, perché mama Gaetana ogni tanto usciva con un lavamano pieno d'acqua che spruzzava per terra sparandola con le dita, come se fosse una benedizione.

«Come mai una visita a quest'ora?» domandò Zosimo. «Spero che sia per cosa di buono!».

Nemesio prese il pallore rosato dell'imbarazzo e provò a rispondere.

«È che...».

Zosimo lo incalzò:

«Eh! Eh! E ite cazzu! Ma che ti è successo, ah, si può sapere? Cosa c'è? Ti è morto qualcuno? Hai qualche sorella ingravidata da un frate o ti ha baciato il demonio?».

Nemesio provò una risata senza convinzione, che si sfarinò subito in un

ghigno di tristura.

«No! Non mi ha baciato il demonio, e le mie sorelle lo sai che non se le imprinza nessuno, neanche i frati di clausura. C'è che io sono un po' morto, morto di vergogna s'intende, per non averti detto niente».

Al di là delle imposte accostate, dalla casa uscì il rumore di qualcuno che si era svegliato con una scorreggia possente. Zosimo si strinse nelle spalle e si calcò la scoppola roteando il collo, come a cercarsi la testa, a sincerarsi che fosse ancora al suo posto.

«Niente di che cosa, se è lecito? Vuoi finirla con questa commedia e iniziare a parlare sul serio?».

Nemesio si passò sconsolatamente la mano sul viso e cominciò ad affilarsi la punta del mento per scaricare il nervoso.

«Devo partire domani, Zò, domani mattina. E forse non tornerò mai più a Crapiles. Mi hanno iscritto all'Università di Roma. Per adesso parto da solo, vado a stare a casa di certi lontani parenti di mia madre, ma poi mi raggiungeranno anche mamma e le sorelle».

Zosimo si sentì come uno al quale avessero tagliato a tradimento il braccio con una roncolata e per un attimo vacillò, cercando spiegazioni con gli occhi.

«Non ci credo manco se mi paghi! Nemè, non piches pro su culu!».

Nemesio inghiottì un boccone di saliva e confermò:

«Bugia si voleva, quello che ti ho detto! Ma purtroppo è tutto vero!».

Zosimo, quasi senza accorgersene, alzò la voce:

«E allora perché? Perché? Perché non me l'hai detto prima, ah? Ma sono cose da fare a un amico, queste? Sono cose da nascondere a chi ti ha sempre trattato, rispettato e fatto rispettare come un fratello?».

Nemesio, vinto dalla vergogna, abbassò gli occhi a terra.

«Perché non trovavo né il coraggio, né il momento, né le parole. E rinvia che ti rinvio, è arrivato il giorno di partire senza manco accorgermene».

Con la mano aperta a rastrello, Zosimo strappò una manciata di garofanini dall'aiuola e li strizzò sino a ridurli in una vinaccia stopposa e senza profumo.

Nemesio continuò:

«Tu sai che questa terra, adesso, la sento anche mia. Sai che la tua famiglia è anche la mia. Però io mi devo campare e ho l'obbligo di aiutare le mie sorelle, mia madre. Non ho gregge né terra, e il pastore non lo so fare. Tenere una palitta in mano mi costa quanto sollevare una montagna, e a entrare in galleria mi sembra di mettere un piede nella fossa. Io non sono buono per le cose pratiche, lo sai. Io sono un topo mangialibri, come mio padre, condannato a vivere di parole e scartoffie».

I pensieri di Zosimo saltavano bruscamente tra le punte di quei giorni passati a costruire ridendo un'amicizia che credeva solida come una casa di pietra, indistruttibile come un nuraghe. Si ricordò in un lampo di quella notte in cui avevano rubato il carro a tziu Punziedda per andare a farsi il bagno nel

lago di Olovè. Gli avevano tolto le sponde ed erano saliti sopra come due guerrieri ribelli e incoscienti. Correndo come matti, si erano diretti verso quello specchio d'acqua scuro e insidioso, sfiorando i rovi, rovesciando i paracarri, solcando le messi.

«Ajò, ajò, su vò! Via, via verso la luna! Correre! Correre sull'erba, sull'acqua, sui monti, sulle nuvole! Ajò, ajò, buoi maledetti, correre!».

Prima di tuffarsi nudi tra i giunchi, avevano pisciato sotto la luna e si erano giurati eterna amicizia sopra alcune gocce di sangue che avevano lasciato stillare su una foglia di caprifico. I tagli sui palmi li aveva incisi Zosimo con la punta della leppa.

Intrecciarono le mani per sigillare il patto e si dissero:

«Vrades prò sempere!».

Fratelli per sempre, senza rancori, senza segreti. Quanto era elastico il tempo incapsulato nella cartuccia della memoria.

«Te lo ricordi il giuramento fatto in riva al lago di Olovè? Fratelli per sempre!».

«Me lo ricordo benissimo, e anche in nome di quel giuramento ti chiedo di capire e perdonare il mio silenzio».

Zosimo si premette i polpastrelli sulle tempie e poi guardò l'amico con un mezzo sorriso.

«Hai ragione, Nemè, gli amici sono tali quando capiscono quello che gli altri non riusciranno a capire mai e perdonano anche l'imperdonabile. Anch'io poi ti ho nascosto qualcosa. E me ne vergogno, perché tra noi bisogna sempre dividere il bene e il male, e soprattutto dividerlo».

Nel dir questo, Zosimo si alzò e si diresse verso l'imbocco del pozzo, che stava tra il magazzino e le logge tenute su da pilastri di quercia ferrata. Gli era venuta un'arsura improvvisa, una voglia di acqua fresca da sentire in gola e sulla pelle. Lasciò libera la fune e il secchio si spanciò nel fondale facendo vibrare la terra sotto i loro piedi. Splòònc! Lo tirò su a colpi brevi e nervosi, continuando a parlare di spalle all'amico. Aveva quasi paura di guardarlo in faccia, di leggere nelle smorfie del suo viso l'effetto delle proprie parole.

Gli raccontò di quell'amore scoppiato sotto la pioggia all'ombra dei mandarini, di quelle ali spuntate all'improvviso, di quei pugni dati sul cuore che facevano sgorgare le lacrime. Nemesio, mentre l'amico parlava, vide svanire piano piano i rimorsi che gli aveva fatto venire la sua partenza nascosta e provò un senso di liberazione.

Ma quando Zosimo annunciò che la data del fidanzamento ufficiale era ormai prossima, sentì una stoccata nel fianco sinistro e si toccò con la mano, come a cercare il sangue che aveva macchiato la camicia. Ascoltava ma era già altrove, avanti e indietro nel tempo, ma non lì di fronte al pozzo, a quella verità dolorosa.

«Punto mi hanno! Accoltellato come mio padre!».

Si sentiva le budella in

mano e gli occhi spalancati, increduli, mentre Zosimo continuava a parlare.

«Mi daranno l'entrata la prima sera della novena della Madonna di Munnale e il giorno della festa faremo il fidanzamento ufficiale. Senza di te, adesso sarà una festa a metà! Credimi, Nemè, io volevo farti una sorpresa. E poi, diciamola tutta, non volevo scomodarti troppo per il regalo, perché so che non navigate nell'oro».

Se avesse potuto, Nemesio sarebbe partito all'istante, magari facendosi prestare le ali di quell'amore che risplendeva negli occhi di Zosimo, o sprofondando in diretta all'inferno, lì, su due piedi. Si concentrò fino a farsi colare un sudore gelato e doloroso, divenne pallido e si sentì già sul ponte della nave, con un mal di mare che gli spaccava le tempie e portava in gola l'acidità della sconfitta.

«Vi starò vicino col pensiero» scilinguò, rinfrescandosi anche lui le tempie con due manate d'acqua. «E chi è la fortunata con la quale vuoi mettermi le corna?» domandò, facendo il finto tonto.

«È Columba, la figlia di tziu Bonosu, il proprietario della tanca manna di Sos Prades. Te ne avevo già parlato quella volta del pediluvio nel fiume Sonaiolos, non ricordi?».

«Sì, sì,» aggiunse Nemesio «terra buona, pecore grasse e moglie fedele, ricordo perfettamente».

«Fedele e bella, amico mio. Bella da ridare la vista, da perderci il sonno, da farsi venire un cancro al cuore, da finirci in galera. Bella e basta».

Zosimo, ogni volta che parlava di Columba, si illuminava come una lampadina e si metteva in punta di piedi, quasi dovesse spiccare il volo per raggiungerla.

A un tratto il cielo, terso e lucente come il fondo di un lavamano pieno d'acqua di mare, s'indacò, dando ai muri un colore violaceo e avvinazzato. Le case presero a ballare e i tetti ondularono sotto il sole come serpenti sulla cenere ancora calda. Arrivato da chissà dove, un fascio di luce solitaria si posò sugli occhi di Nemesio, lacerando un velo di malinconia profonda che andava oltre quelle sorelle magre magre, oltre quel padre ucciso dalle carte, dal vino e dalla lingua lunga. Allontanandosi verso il portale, invitò l'amico alla cena che signora Jolanda stava preparando in onore della sua partenza.

«Non mancare, che questa sera bevo anch'io!» gli disse per istigarlo a presenziare.

Ma Zosimo aveva altre cose per la testa: un appuntamento con Columba per scegliere insieme il brillantino di fidanzamento e passare dalla signora Angelina a ordinare i mobili per la casa.

«Ho già preso impegni, Nemè. Mi dispiace ma non posso, devo andare da tziu Briganza per un bisogno urgente. A saperlo prima, vedi, avrei potuto rinviare, ma adesso non fa più, è cosa troppo importante!».

Nemesio scansò il cane con una pedata in aria, e pensò che prima di

quell'incontro nell'agrumeto di don Ottavio niente era più urgente e importante della loro amicizia.

Si salutarono stringendosi a lungo in un'istrumpa silenziosa.

Alla fine Nemesio si liberò da quell'abbraccio.

«Bastat gosi, Zò! Basta così, che sennò ci mettiamo a piangere come due femminedde!».

Poi, prima di separarsi, come avevano fatto quel giorno che si erano tuffati nell'acqua ferma del lago di Olovè, incrociarono le mani ripetendosi:

«Vrades pro sempere!».

Quando si chiuse il portale alle spalle, Nemesio ebbe come un capogiro e sentì la voce di zia Gaetana che lo chiamava:

«Nemè, te ne stai andando senza neanche gustare un caffè?».

Non tornò indietro. Si infilò nei vicoli strisciando come una lucertola colpita al fianco dalla fionda e, quando arrivò vicino casa, in piazza Sae Dilliri, si lasciò cadere su una panca di trachite ai piedi di un olmo. Tra la ragnatela dei rami rivestiti da una corteccia rasposa vide un angelo che aveva il viso di Columba e gli parlava sottovoce. Per sentire meglio, si portò le mani a ciotola dietro le orecchie e si isolò dal guaire di due cuccioli che, oltre la strada, si contendevano i resti di una gallina. Finalmente sentì quella voce che diceva:

«Mudu, mudu, chi s'amoreddu meu ses petzi tue, Nemesiè! Solo tu sei l'amore mio! Ricordatelo ogni volta che aprirai i libri, ogni volta che spegnerai la luce prima di dormire!».

Lo svegliarono le sorelle che era già buio. La festa iniziò e finì nella tristura più assoluta. Se non fosse stato per i colori sgargianti dei vestiti, si sarebbe potuta scambiare per uno di quei ristori che si organizzano dopo i funerali per aiutare i parenti del defunto a riacquistare forza e fiducia nella vita.

Nemesio, che non era abituato a bere, si ridusse a una santa cenere e, dopo aver vomitato, entrò in un sonno comatoso e profondo. Le donne si misero a piangere tutte insieme, disperate per quel figlio e fratello che doveva partire, tornare in quel continente che le aveva segnate più nel male che nel bene. La più piccola, Venerina, quando lo vide vomitare e gonfiarsi in viso come un rospo, si mise le mani tra i capelli e gridò:

«Oddeu, Oddeu, questo ci muore come babbo! Già si metterà il vizio anche lui, Dio ne scampi!».

La madre gli baciò la fronte gelida e se lo strinse al petto per l'ultima volta. Fuori un gregge di nuvole si muoveva come il piombo fuso intorno alla luna. Signora Jolanda salì sul terrazzo col cuore nero di paura e dispiacere, perché aveva visto il demonio del vino rientrare con prepotenza nella sua casa. Da lì spiccò il volo verso la strada, tenendosi la fardetta sollevata con le mani per non sporcarla di sangue.

A Crapiles la morte della signora Jolanda servì a etichettare tutta la famiglia in una sola maniera: «Sunu poveros dirgrasciaos».

Nemesio seguì il funerale con gli occhi sbarriolati e la schiena piegata, come se il senso di colpa fosse diventato un lastrone di granito pesante da portare. Zosimo lo teneva a braccetto e ogni tanto lo rincuorava: «Coraggio, compà, pensate a chi se ne è andato ma anche a chi rimane! Tirate fuori il coraggio che adesso serve e contate su di me per qualsiasi cosa!».

Dopo il funerale di signora Jolanda, a Crapiles dei Palombini non rimase neanche un ricciolo d'unghia. Se ne tornarono tutti in continente e, per molto tempo, la gente li ricordò come «sos poveros dirgrasciaos de Ernesto su muscone», quei poveri disgraziati di Ernesto l'ubriacone. In quel paese di pecore, pietre e minatori, erano passati come una moda effimera, lasciandosi ricordare solo per la loro stravaganza e quelle due croci di ferro battuto nel camposanto. Alla mentalità dei crapilesi i Palombini si erano avvicinati solo nel modo di morire disperato: uno la morte se l'era cercata, l'altra le era andata incontro di proposito. Dal giorno della partenza, che coincise con quello della sepoltura di signora Jolanda a spese del Comune, passarono molti anni senza che di loro si sapesse una virgola. Zosimo e Nemesio non si scambiarono mai una parola, né per lettera né per telefono. Solo, un paio di settimane prima del matrimonio, al continentale venne inviata una partecipazione in carta di riso, con l'invito alla cerimonia nuziale e al pranzo.

La mangiata, con una quarantina di portate d'ogni genere, la organizzarono da Chisorgiu, in un localone recuperato da una chiesa sconsacrata, a metà costa tra l'altopiano di Sos Canargios e il fiume Ghilinzona. Vini e liquori, sebadas, aranzada, amaretti, biscotti con sopra le iniziali degli sposi, sospiri, cordula, prosciutto di Santucrastulu e salumi di Gonnospè, pane vrattau, malloreddus, maccarones de busa, ravioli e culurgiones, agnello e capretto, quagli e formaggi, maialini e vitella, asino e cinghiale, anguille, muggini e trote di Tracas, monzine, gelatina e tant'altro da riempire un ricettario. Il piatto che da quel giorno entrò nella storia dei matrimoni e che tutti, a Crapiles e dintorni, ancora ricordano furono i gamberi di fiume appena scottati alla griglia. Pietro Masuas, un pescatore di Vacceddì amico di babbu Vardolu, portò una ventina di cassette di quelle bestie ancora vive. All'inizio li assaggiarono in pochi, per via di quella somiglianza con le locuste che, un anno sì e uno no, devastavano i campi. Alla fine, quando li provò Tommasu

Caule e se ne uscì con un: «Raju, ite cosa durche! Questa roba tira pure la bevanda che è una bellezza!», fu un corri corri a chi ne prendeva di più. Tommasu, i primi, li mangiò senza neanche sgucciarli, scolando vino di moscato fresco e ruttando in onore degli sposi. «A Zosimo e Columba, prosit!».

Disinfettarono una griglia di quelle usate per colare la sabbia, misero quattro pietre ai lati del fuoco e dalli con la brace. Due girate sulla griglia rovente e via. Donne, uomini e bambini scoprirono che anche il fiume aveva il suo miele, nascosto dentro un guscio verde bruno, le antenne da marziano e tanti piedi. Non ne lasciarono neanche uno e, a lavoro finito, continuarono a ciucciarsi le dita in cerca di quel sapore nuovo, unico.

L'anello, gli sposi se lo scambiarono nella chiesetta rupestre di Sos Moios Bodios. Lassù erano saliti insieme, in un lontano giorno di luglio, Zosimo e Nemesio: avevano entrambi una grazia da chiedere. Nessuno dei due rivelò all'altro quale grazia avesse chiesto. Una sola persona avrebbe potuto indovinarlo, ma non era lì. Questa persona era Columba.

Nei giorni di grande calura, Columba se ne andava nell'orto di dona Pecunzia, che i Bonosu avevano ereditato insieme a uno spiazzo terrapienato dove un tempo sparava le tende al cielo il circo Zampetta. Qui, per rinfrescarsi, si toglieva la gonna e la camicetta, che posava sull'erba accanto a sé, si immergeva nel vascone per irrigare, e da quell'acqua untuosa usciva spandendo nell'aria profumo di menta e lillà. Poi, sicura di non essere vista da nessuno, si stendeva sul lastrone di pietra che le massaie usavano per sfregare i panni con la lisciva, e si abbandonava alla carezze del sole. Un sole che prima la lambiva con tiepide onde ambrate, poi, sfolgorante, le danzava sul ventre, e infine se ne andava, arrendendosi a una brezzolina che portava sempre un sottile velo di nuvole.

A lacana, adiacente a quello che era stato di dona Pecunzia, i Palombini avevano preso un pezzo di terra a mezzadria, per farsi almeno la provvista delle patate e la conserva di pomodoro. Proprio al confine tra i due terreni saliva un ciliegio gigante, con frutti grossi un pugno.

In uno di quei pomeriggi in cui Columba stendeva al sole i suoi fianchi gonfi come bocce di pane fermentato, Nemesio sentì forte il richiamo delle ciliegie, anche se erano appena striate di rosso, non ancora mature. Si annodò sopra l'ombelico i due lembi di camicia turchese e, scalzo e in pantaloni corti, uscì dall'orto per assaggiare le acerbe primizie. Spiluccò prima, dal basso, i frutti già sbeccuzzati dalle gazze, poi appoggiò uno scalandrino lungo e trapezoidale per arrivare ai rami più alti, ricchi di grappoli lucidi. Quando fu in punta, per poco non cadde con le spalle all'indietro: appena la vide si sentì le gambe legnose ed estranee, che non lo tenevano più in piedi. Fece giusto in tempo ad attaccarsi a un ramo e a non urlare per la gioia della sorpresa.

La voce della coscienza gli diceva di non guardare, di scendere subito, di

vergognarsi, perché quella era la ragazza di cui era innamorato il suo migliore amico, e non andava profanata manco con lo sguardo. Ma gli occhi, gli occhi, sembravano destinati a non chiudersi più e a guardare solo lei, quella creatura incurante del volo dei corvetti che andavano e tornavano dalle fenditure ombrose della torre aragonese fino al ciliegio. Nemesio sentì una scarica calda salire dall'inguine al cuore e si accorse che qualcosa spingeva verso la cintola. Per un attimo desiderò avere in mano quel candelabro di ghiaccio che il giorno del suo arrivo aveva staccato da una grondaia: per infilarselo nei calzoni e scappare via.

Il rumore di un carro che sfregava le ruote ferrate sul pietrame della salita del Campusantu Vezzu costrinse Columba ad alzarsi e Nemesio a scendere fino al ramo più grosso del tronco grande.

Lentamente, Columba si infilò la gonna, poi la camicetta, della quale, come per distrazione, chiuse solo un paio di bottoni. Si avviò tra i filari agitando i capelli come l'onda dorata di un campo di grano e, dopo aver assicurato col fil di ferro un cancelletto di assi incrociate, attraversò lo spiazzo tenendosi con la punta delle dita un largo cappello parasole. Dall'albero del ciliegio, sulla cima del quale Nemesio era tornato ad arrampicarsi, quel copricapo sembrava un enorme papavero color sangue appena smosso dal vento. Prima di iniziare la discesa che portava al vicinato di Sos Graminzones, Columba, senza voltarsi, sollevò in alto una mano e fece un cenno di saluto.

«Mi ha visto! Cazzo, se mi ha visto! Mi ha visto e mi prende pure in giro!». Nemesio saltò a terra a gambe piegate, senza usare la scala e, una volta in piedi, si diede un pugno alla tempia. «Minciale! Minciale, si lu contata a Zosimo, aiutoriu!».

Di quello e di altri pomeriggi che seguirono, Zosimo invece non seppe mai niente, né da lui, né da Columba. Nemesio aveva lasciato la scala nell'orticello di famiglia e si era preso l'abitudine di passare sotto le finestre dei Bonosu nell'ora della Mama del Sonno, quando tutti dormivano aspettando che la calura allentasse il suo morso. Se gli scurini della stanza di Columba erano socchiusi e i gerani spostati verso l'interno del balconcino, voleva dire che lei era nell'orto di dona Pecunzia, mollemente distesa sul fresco del granito lisciato e insaponato dalle lavandaie. Quel gioco a incontrarsi di nascosto durò tutta l'estate finché, un giorno di settembre, Columba non rivolse al ragazzo uno sguardo che era più di un invito; e lui si avvicinò.

Con le prime piogge autunnali, però, gli incontri cessarono, e Columba cadde gravemente malata e non uscì di casa fino alla Messa del Gallo, quella della notte di Natale.

Mentre tutto il paese era in chiesa, lei si alzò dal letto e, con in testa uno scialle che le copriva anche mezza faccia, andò muro muro da zia Zirola la fattucchiera.

«Sono innamorata di due uomini, zia Ziro! Due uomini, che per disgrazia sono pure amici fraterni. Non so quale occhio cavarmi! Cosa faccio? Mi butto nel fiume o mi chiudo in clausura?».

Tzia Zirola, che di uomini ne aveva amati tanti, ma sempre uno per volta, qualcosa di quella faccenda aveva intuito, dopo che si erano ammacchiate le pecore di Vardolu. Ma non aveva detto niente a nessuno, aspettando che gli eventi portassero a galla tutta la storia. Con molto senso pratico e tagliando corto, le disse in tono incoraggiante:

«Figlia mia, due non te li puoi sposare, lo proibisce la legge degli uomini e anche quella di Dio. Aspetta ancora un po' e, se le cose non cambiano, sposati quello che ti offre più sicurezza. Ma rimani innamorata anche dell'altro, che in questo mondo non si sa mai, un marito di scorta serve sempre».

Quest'ultimo consiglio glielo diede tra il serio e lo scherzoso, ma, in fondo in fondo, era quello che Columba voleva sentirsi dire. Per tre mesi tirò avanti chiusa in casa, mangiando cose pesanti che smaltiva in una sonnolenza piombifera e congestionata. Ingrassò e prese il colore malaticcio dei piedi dell'astore, quel giallino che hanno le donne che si sono fatte imprinzare di nascosto.

Babbu Bonosu, stanco di vederla salivare per le brutte voglie, la chiamò in disparte e glielo chiese papale papale:

«Oh, figlia mia, ma non sarai incinta?».

«No, no, babbu meu! È che mi sono innamorata del figlio di tziu Vardolu Crajeddu e non so come farglielo capire».

«E tutti qui si volevano i mali!» rispose il padre sollevato. «Ma lo sai che quel cristiano mi è grande simpatico: onesto e lavoratore come pochi! Vai, vai, che tuo padre, appena ti rimetti, risolve la cosa in fretta!».

E fu così che un giorno di primavera, andando a pascolare le bestie, si portò dietro la figlia, e la lasciò da sola con Zosimo Crajeddu alla tanca di Sos Prades.

Nemesio non andò al matrimonio di Zosimo e Columba.

Rispose all'invito con un telegramma e spedì per posta un bellissimo coprietto lavorato a mano da un gruppo di suore del Carmelo. In un angolo, quasi nascosto dal fogliame di alcune rose, ci aveva fatto ricamare due cuori con le iniziali del nomignolo suo e di Columba: Cariasedda e Cariasone, ossia ciliegina e ciliegione.

«Tanti auguri e figli maschi. Vrades pro sempere! Nemesio». Con un telegramma di poche parole riuscì a dire tante bugie. I figli con Columba li avrebbe voluti fare tutti lui, e quel legame di sangue, quel patto sancito sulla roccia del lago di Olovè, da quando era tornato in continente, era cosa dimenticata per sempre, valeva uno sputo sulla polvere.

«Vrades pro sempere unu cazzu!».

Quell'amore maledetto era una ferita aperta che continuava a sanguinare.

Per anni sanguinò, segnando ogni minuto della vita di Nemesio Palombini.

Anche il giorno della sua laurea aveva il cuore ridotto a una piaga. Era il quindici giugno, festa di San Vito, e alle dieci in punto doveva discutere la tesi di laurea in Giurisprudenza sulle *Norme non scritte del codice barbaricino*. Prima di recarsi all'università, scortato da tutta la parentela, consultò come d'abitudine il calendario di Frate Indovino. La specola annunciava «macchie solari e burrasche magnetiche, con filamenti esplosivi di gas che influiranno sul tempo e sull'umore dei soggetti debilitati o meteoropatici». Non visto da nessuno, con un gesto elegante, Nemesio si dondolò tre volte la borsa dei testicoli. Doveva prendere il massimo dei voti, perché il suo professore, un luminare del diritto e un parlamentare della politica, aveva in serbo per lui un grande futuro. Si trascrisse il proverbio del giorno in un foglietto, che piegò in quattro e mise in tasca, poi andò ad aprire la porta a Virgilio, il cognato bancario che suonava con insistenza da qualche minuto. Durante il tragitto in macchina, aprì di nuovo il fogliettino e se lo rilesse piano, come a capirlo meglio, a vederci quanto di personale ci fosse, in quel proverbio a rima baciata: «La carità diviene / lievito d'ogni bene». Varcò il cancello della facoltà e, camminando a rapide falcate nel vialetto ghiaioso e alberato, si sentì l'uomo più caritatevole del mondo: aveva lasciato la donna della sua vita nelle mani del suo miglior amico.

Don Ottavio e zia Zirola si volevano bene come lepre e poiana. Il modo, solo in apparenza così diverso, di amministrare questioni di corpi e anime li attraeva e li respingeva come due pezzi di un grande magnete. Se ne dicevano di tutti i colori, nei vicoli e nelle piazze, e per questo la gente si era convinta che in fondo si rispettassero o, quantomeno, si temessero a vicenda. Radio Crapiles era stata lapidaria, dopo quanto era successo alla festa di Santu Jorgi: «Si possono vedere come due ciechi!». Durante quella festa, infatti, il prete e la maghiargia si erano presi prima a sassate e poi se l'erano giocata in un corpo a corpo nello spiazzo della chiesa di campagna. Non ci fu un vincitore, perché entrambi si rialzarono, anche se pieni di lividi, graffi, sputi. Don Ottavio si buscò anche una ginocchiata nell'acquasantiera e rimase per qualche ora a tenersi i santissimi tra le mani.

La lite era scoppiata dopo la messa, quando i fedeli stavano riponendo il santo nella portantina di legno laccato di blu e oro. Mentre gli facevano fare i tre giri propiziatori intorno al cortile, da un cocuzzolo di granito spuntò zia Zirola, con tutto il suo armamentario di collane, campanacci, scapolari e fuochi d'artificio. I portatori si distrassero, giusto il tanto di far vacillare il santo, e la statua prima tirò un poco di lato, poi cadde in avanti facendosi in cento e un pezzi di gesso. Tràccala, tricchili, tròccola, pareva fosse scoppiata. Don Ottavio, imbestialito, iniziò a lanciare sassi verso Zirola, che rispose pisciando per terra e facendo scongiuri. Poi finì come finì e l'anno successivo un benefattore la statua la fece ricostruire, ma di legno, per evitare di fotersi un'altra volta San Giorgio. Tziu Casciulone, che era uno allenato a giudicare le persone e le pesava dopo averle spogliate con lo sguardo, un giorno che era un po' bevuto, al tzilleri di Turrone disse di loro:

«Una teme l'acqua santa e l'altro il forcone! In due non sono buoni a convertire un peccatore!».

Fino a quando non ebbe certezza della malattia di Columba, don Ottavio non aveva mai pensato di minacciare zia Zirola di scomunica, sebbene dalla curia di Noroddile avesse ricevuto pressioni forti per farlo. Quella fu comunque la volta che perse tutta la pazienza e l'andò a cercare dentro casa, con il crocifisso d'argento delle processioni infilato nella cintola, poco sopra l'ombelico, e l'aspersorio a tracolla.

«Como bastata! Adesso basta, adesso basta con questa vipera vestita da femmina!» ripeteva per strada, cantilenando, mentre sulla faccia gli colava un

sudore verdognolo che gli arrivava direttamente dalla bile. Si era convinto che la malattia della giovane fosse il frutto di una fattura della maghiargia e aveva deciso di minacciarla pubblicamente di scomunica, senza neanche informare il vescovo di Noroddile.

«Apri a Cristo, malaemina! Apri e pentiti se vuoi salvarti l'anima!».

E non avendo risposta, la porta di assi, malamente inchiodate a lembi di lamiera arrugginita, quasi gliela sfondò con una cornata del crocifisso. Quando si ritrovò solo al centro della misera cucina, di fronte a un fochile appena spento che liberava nuvolette di cenere argentata, pensò che quel demonio femmina si fosse nascosto e si mise a urlare ancora più forte:

«Dimoni in fardetta, essi a campu!».

Il demonio in gonnella, invece, non uscì fuori, perché aveva saltato il muro dell'orto e, per una mulattiera di campagna, se n'era andato a rimpigliarsi tra i cespugli di Murtas Artas.

Don Ottavio spruzzò con rabbia l'acqua benedetta sull'impiantito di mattoni e, quando passò davanti a una specchiera che rifletteva un'immagine chiazzata da bacche deformi color piombo, si fermò un istante per guardarsi in silenzio. Aveva gli occhi cerchiati da due arcobaleni, le frogie dilatate, le labbra tirate a uncino in un ghigno satanico.

«Dio mio, cosa sto facendo?» mormorò. «Perché mi trovo qui? Perché non mi aiuti più come un tempo a vedere ciò che è giusto fare e a non uscire dai gangheri?».

Si fece il segno della croce e, sfiorando il terreno con passi lievi, portò fuori la sua carena allampanata e mencia. Dalla piazzetta di Tamarispa, l'acrocoro di Vrattacasu era un'onda di terra che lambiva un lenzuolo di cielo sbiadito e lavato con la varecchina. Il prete se ne tornò a casa passando per il vicolo di Su Gutturu Vezzu, dove incontrò Tanielle il postino che, dopo averlo avvistato, gli andò incontro sventolando una busta gialla.

«Don Ottà, meno male che l'ho incontrata, c'è un telegramma per lei dal continente: non si offende se glielo consegno per strada?».

Il prete acconsentì con un cenno della testa e prese in mano il telegramma, che era umido e tutto spiegazzato ai bordi. Tanielle aveva il borsone di cuoio ancora gonfio come il mantice di una fisarmonica. Infilò nervosamente la mano nella tasca della giubba per cercare una penna per farlo firmare, ma ne tolse prima un fazzolettone quadrettato e iniziò a soffiarsi il naso arrossato.

«Vostè mi deve scusare, ma questo catarro non mi dà pace, è quasi un mese che mi tormenta. Mia moglie mi fa bere tre ciccheroni al giorno d'infuso di timo con miele di eucalipto, ma il mio rubinetto continua a gocciolare!».

Finalmente gli passò la penna e un quadernetto: «Don Ottà, firmi lì, accanto alla data! Speriamo che dal continente le arrivino notizie buone».

Don Ottavio lo salutò con il gesto della benedizione. Appena realizzò che lo sferragliare dei tacchi del postino era diventato un rumore lontano, si lasciò

vincere dalla tentazione e aprì, strappandolo con l'unghia del mignolo, il telegramma, che conteneva solo queste parole:

«Columba è posseduta dal demonio. Stia attento!».

Il mittente si firmava Anghelu Ruju, e spediva da Tivoli, una città del continente vicina alla capitale.

Don Ottavio accelerò il passo in direzione della parrocchia. Aveva il respiro pesante e la testa piena di pensieri che si inseguivano senza lasciarsi raggiungere. Sentì per un attimo come uno strano stordimento e si appoggiò a un muro con i palmi delle mani, come volesse evitare il crollo di qualcosa di oscuro che non vedeva, che gli sfuggiva. Quando si rimise in cammino si accorse di vedere tutto sfuocato. In lontananza, vicino al piazzale della chiesa, come un'ombra veloce gli sembrò di vedere Zirola che teneva per mano un bambino.

«Izzu meu, izzu meu, torrami a izzu meu!» bisbigliò tremolando le labbra dalla paura. «Restituiscimi mio figlio, serva del demonio!». Si mise a correre senza vergogna incesplicando nella zimarra. «Che tu sia mille volte maledetta!».

Arrivò nella casa parrocchiale stanco morto, si chiuse nel cucinotto e si lasciò andare sui cuscini di una sdraio per riposarsi le ossa e la testa. Troppe cose tutte in un giorno. Non riusciva a stare, i cuscini sembravano pani di ficodindia. Gli venne un attacco di riso nervoso e fece appena in tempo a correre in sagrestia per pregare, e per domandarsi in pace chi mai, e perché, avesse spedito quel telegramma.

La cojuva tra Zosimo e Columba fu, come si è detto, di quelle memorabili, organizzata per non lasciarsi dimenticare. Crapiles si trasformò in un nido di formiche che trasportavano posate e tovaglie, paioli e damigiane, banchi e tavoloni. La costa che separava il fiume Ghilinzone dall'altopiano di Sos Canargios era tutta una via crucis che aveva come ultima posta il localone di tziu Chisorgiu.

Era una fine di luglio da sembrare una primavera tardiva, coi fichi neri che scoppiavano sugli alberi, i grappoli che iniziavano a prendere colore sui pergolati, i perastri di nuovo in fiore. Il sole come una leppa scrostava l'intonaco di fango della chiesetta rupestre di Sos Moios Bodios e faceva trasudare i blocchi di trachite. Le lucertole e gli scurzoni si erano vestiti da parata per aspettare la processione guidata dai carri e dai cavalli. In prima fila tziu Bonosu con la figlia, poco più indietro, con in mano una lunga stearica decorata e un fascio di orchidee selvatiche, Zosimo con babbu Crajeddu. I cavalli erano unti e lucidi, tirati con una brillantina verdastra che spandeva sui cisti, sul lentischio, sui fichidindia e sull'assenzio riflessi di luce profumata, inebriante. Più in basso, nel versante rivolto all'abitato, nuraghe Malepostu mostrava il suo ventrame pietroso a un cielo attento e muto. Si sposarono lì, perché lì Zosimo aveva fatto voto di celebrare il proprio matrimonio il giorno in cui era salito a chiedere la grazia di poter essere amato da Columba.

Don Ottavio gioiva come un bambino dentro i paramenti nuovi, e gli occhiali di osso gli davano più autorità. I parenti, gli amici e tutti i curiosi che erano arrivati in fretta dai paesi vicini per poter raccontare agli assenti la cerimonia, non avevano occhi che per Columba.

Entrando in chiesa la sposa si era stretta al braccio del padre, come a sorreggersi temendo una caduta. Era di un pallore opalino e incerto, rassegnata come una bestia che va allo scanno. Avrebbe voluto avere le ali di un angelo per volare e perdersi per sempre oltre le nuvole. I lunghi capelli bocciosi, sciolti su un abito color pesca, nascondevano la tristezza degli occhi, che, nella penombra dell'altare, presero riflessi d'acqua argillosa di fiume. I suoi piedi sfioravano il pavimento granigliato in una danza che finì col suo primo bacio da sposa.

Il resto fu tutto uguale, ma molto più in grande, rispetto a tutti gli altri matrimoni barbaricini. «Bacio, bacio!». «E per gli sposi... ippi ippi...!». Piatti rotti, mangiata fino a star male, con quei gamberi inghiottiti insieme al guscio,

piattu de brullas con una grossa mincia di pane, la cravatta rossa dello sposo tagliata a strisce e offerta agli invitati, bomboniere di ceramica fatte su ordinazione, morre, muschere e, a tarda notte, il letto degli sposi che vola via dalla finestra e gli ultimi ubriachi che cantano stonati prima di vomitare l'anima.

Alle poche ruffiane che si permisero di domandare perché Columba non indossasse l'abito bianco rispose una parente di Zosimo, zia Antonia:

«Le stava male alla pelle, non attonava con la sua carnagione alabastrina: bianco con bianco stona, confonde».

A una vichia ancora più curiosa che ebbe la spudoratezza di insistere, zia Antonia aggiunse:

«È già bianca di suo, così sarebbe sembrata una statua!».

Neanche una goccia di quel fiele sparso qua e là tra i vicoli, i bar e il lavatoio comunale, avvelenò comunque l'unione tra Zosimo e Columba. Tziu Chisorgiu il ristoratore, che era considerato il re dei monti di Crapiles, paragonò addirittura gli sposi a Giuseppe e Maria. «Questi non li separerà manco la morte!». Il giorno prima della cerimonia, mentre era intento con gli aiutanti a scannare caprettoni e maialetti, aveva visto un'aquila reale volare sopra i resti del nuraghe Malepostu e si era allontanato senza dire niente. Erano anni che sui monti di Crapiles non si vedeva un'aquila reale, per questo tziu Chisorgiu, temendo sventura per cristiani e bestiame, entrò nel nuraghe e con le parole magiche dei suoi antenati «legò» il rapace ai piedi di una nuvola. «Manco la morte li separerà quei due!». Dopo quel rito, una muta di cani randagi ululò per quaranta notti sull'altopiano di Sos Canargios.

Il suo pallore Columba lo perse in fretta, perché Zosimo, che era una mina di felicità, si lasciò andare ai fuochi d'artificio sotto le lenzuola e la caricò di figli: cinque in pochi anni e tutti maschi, anche se lei avrebbe desiderato almeno una femmina.

Quando Ottavino, il primogenito, chiamato così in onore dell'amico prete, sfilò nella navata della chiesa per prendere l'ostia della prima comunione, le donne di Crapiles, del matrimonio di Zosimo e Columba, ricordavano soltanto il filo stagnato dei panni con le lenzuola immacolate stese ad asciugare. Da allora, qualcuna si era presa il lusso di dire che Zosimo aveva trovato la strada già fatta, la serratura aperta e lubrificata. «Ha trovato il cancello aperto! Beato lui che ha dovuto spingere poco per entrare!». Si diceva così in tono di scherno e di sfregio, senza nessun rispetto per la sensibilità di quel ragazzo che si era fatto uomo e padre mantenendo la purezza di un giglio.

Don Ottavio e la fattucchiera buttavano acqua sul fuoco, perché si sentivano il padre e la madre di quegli sposi, e nessuno doveva toccarglieli. Non si potevano manco arrampanare, ma i due colombi guai a toccarglieli. Anche se il misterioso telegramma da Tivoli qualcuno l'aveva pur spedito e la prova della verginità, che si dava esponendo pubblicamente le lenzuola

sporche dopo la prima notte di matrimonio, nessuno l'aveva vista.

Zia Remunda, la sorella più anziana di Bonosu, non perdeva occasione per ricordare che i tempi stavano cambiando, i giovani moderni non davano più importanza a certe cose.

«Che sarà mai questa verginità? Oggi i ragazzi si frequentano anche prima dell'altare e, se devono assaggiare qualcosa, non chiedono il permesso a nessuno! Quella che ha sempre contato, alla fin fine, è la purezza che la donna si porta dentro».

E così doveva essere, perché Zosimo non aveva mai dato segno di preoccupazione o gelosia. La sposa, come l'aveva trovata se l'era tenuta. Lui era pratico di pecore e di mungitura, e quando Columba gli raccontò che il velo le si era strappato da piccola cadendo dall'albero dei fichi, non disse né bi né bo. Columba era l'amore, e l'amore per lui era verità, sincerità, onestà e tutto il resto. Le malevoci nemmeno le sentiva. Una sera che Juanne Candela sfiorò l'argomento alla lontana, per poco non ci rimise il ventrame. Quando sentiva che il fiume di veleno sputato dai suoi paesani andava ingrossando fino a sfiorargli il mento, Zosimo saliva alla punta più alta di Sos Canargios e si metteva a urlare contro le ombre della notte.

«Malazente imbidiosa, che possiate diventare tutti pietra di monte, per non crescere e non morire mai!».

Si liberava così della cattiveria che i crapilesi gli buttavano addosso a secchiate.

Il giorno in cui Tanielle il postino apparve sulla soglia di casa con una lettera dal continente indirizzata al signore e alla signora Crajeddu, Columba riprese il colore incerto del giorno del matrimonio e si appoggiò allo stipite per non cadere. La lettera era scritta su carta intestata del mittente: Avv. Nemesio Palombini, via Raineri 12, Roma. Columba mandò il figlio più piccolo alla tanca a chiamare Zosimo e, con in faccia un aborto di sorriso, andò a sedersi sulla panca accanto alla finestra della cucina e aprì la busta con le mani che tremavano.

Ripassò la lettera quattro volte, cercando qualcosa tra le righe battute a macchina in caratteri eleganti. Niente! Tutto molto affettuoso e formale, come se si fossero salutati il giorno prima per strada. I suoi occhi s'illuminarono di dolore, ma al tempo stesso ebbero un lampo di allegria. Ripose la lettera nella piattaiola e uscì in cortile ad aspettare il marito. Le parole della lettera intanto continuavano a sfilargli davanti agli occhi.

Nemesio si era candidato a deputato e tornava a Crapiles per un giro di comizi in tutta la provincia. In nome della vecchia amicizia, chiedeva ospitalità e scusa in anticipo per il disturbo. Sotto l'ombra del melograno, Columba si sputò sul dito e giocherellò nervosamente col suo anello di matrimonio. Lo infilava e lo toglieva, lo chiudeva nel pugno della mano destra e si guardava la sinistra libera, con appena un piccolo solco sulla pelle.

Da quando era ingrassata non riusciva quasi più a sfilarselo. Un giorno se l'era dovuto togliere col sapone, perché il dito le stava diventando nero come la pece. Aveva trent'anni, ma l'inquietudine di una felicità vissuta a metà l'aveva fatta invecchiare in fretta. I sogni se n'erano volati via, scappati come bugie che si possono dire una sola volta. Dentro, però, nascondeva ancora qualcosa che somigliava a una pietra focaia, pronta a lasciarsi accendere dalla passione anche in punto di morte. Si aggiustò il colletto del camicione e fermò con alcune forcine i capelli sporchi dietro la nuca. Accavallò le gambe palpando con l'indice alcune sporgenze varicose all'interno delle cosce. Perché era invecchiata così in fretta? Come l'avrebbe trovata Nemesio? Guardò oltre il portalone aperto, sull'impietrato che segnava l'infinito di Crapiles. Tra le case e il cielo, un gregge di capre, nel suo perso camminare, impregnava i muri di un lezzo antico: odore di laddara e di piscio.

Poco dopo, Zosimo apparve come un fantasma di velluto, col suo passo deciso e la bisaccia a tracolla. Lei gli andò incontro e lo baciò con un'emozione che le bagnava gli occhi.

«Indovina chi ha scritto?».

«Signor Gallus per quella storia dei contributi?... Zia Paula dal convento di Monte Ripido?... Il capitano Piga per il porto d'armi?...».

«Acqua, acqua» rispondeva lei a ogni nome.

Allora Zosimo la sollevò di peso e, sempre baciandola, la portò in cucina.

«Ha scritto Nemesio Palombini. Sembra che il tuo amico stia per diventare una persona importante, si è candidato alle politiche».

Zosimo la lasciò andare quasi di colpo.

«Ah! E cosa vuole di buono?».

Columba fece qualche passo e prese la lettera dalla piattaia. Mentre la leggevano insieme, addossati a un angolo della porta a vetri, prese a diluviare controvento.

«Che razza di giramento improvviso! Non ho mai visto un temporale del genere!» esclamò Zosimo.

Una pioggia caffèosa sporcò i vetri anticipando i passi della notte.

Dopo quella laurea da centodieci e lode, subito incorniciata ed esposta nel suo studio come una reliquia, Nemesio, in pochi anni, aveva fatto più strada di tutti i buoi di Crapiles messi insieme. Le sorelle si erano sposate e sistemate, roba che al paese non ci avrebbero scommesso un tocco di lardo rancido. Chissà cosa ci avevano trovato i continentali in quelle steariche senza stoppino. A vederle sembravano galline col collo troppo lungo e a parlarci era un mortorio.

«Si vede che in continente gli uomini hanno gusti meno raffinati dei nostri e si accontentano di masticare carne dura come l'oleastro!» sentenziò tziu Casciulone quando fu messo al corrente di quelle novità.

«Se si sono sposate le figlie della buonanima di Ernesto su muscone può buscare marito pure l'asina di tziu Battista Puzone!» dicevano le malelingue con invidia.

«E vuol dire che avevano bisogno di una serva gratis in casa, se quelli hanno sposato le figlie di Ernesto su muscone! Se uno di loro poi è un chirurgo plastico, userà di sicuro la moglie per fare innesti ed esperimenti, tanto quella più brutta di prima non ci torna!» insisteva tziu Casciulone.

Lui invece, l'avvocato Nemesio Palombini, non si era voluto sposare. Era rimasto vacadivu, non per vocazione o perché gli erano mancate le occasioni, ma perché aveva investito tutte le sue energie nel fare carriera. Una carriera che gli esplose tra le mani come un mortaretto una sera di fine giugno in cui l'illustrissimo senatore professor Melesini lo invitò a cena «per fargli una proposta che avrebbe cambiato la sua esistenza».

Tra la polpa di aragosta vellutata con salsa al melone e il bianchino frizzante, per poco non gli rimasero le ganasce sparrancate in un'espressione di sorpresa quando si sentì dire, in tono paterno e dottorale, che era arrivato il momento di togliersi la toga per buttarsi in politica.

«Figliolo, è arrivato il momento delle scelte storiche, quelle che segnano la vita degli individui e della collettività! I tempi stanno cambiando, il vento soffia dalla parte di chi ha carisma e competenze da buttare sul tavolo della politica. Oggi deputato, domani senatore, dopodomani chissà...».

Con poca eleganza, Nemesio si asciugò con il dorso della mano il pizzetto caprino striato da uno scolo di salsa giallastra e, palesando una finta insicurezza, per un po' giocò a fare il prezioso.

«Non sono la persona giusta, professore! Non ne ho le capacità! La

ringrazio per il pensiero, che mi onora e m'inorgoglisce, ma forse è meglio che si rivolga a qualcun altro dei suoi conoscenti!».

Queste ultime parole le pronunciò col terrore in punta di labbra, temendo che l'onorevole avesse qualche altra pedina da muovere nella scacchiera dei suoi galoppini. Di assistenti che lo vestivano di bava e gli lavavano culo e piedi con la lingua ne aveva una garrela. «Eccellenza come sta? Serve qualcosa?». «Professore lasci a me!». «Ha cagato stamattina?». «Come va la sua asma? E le emorroidi, senatore, sanguinano sempre? Posso darle la crema con le mie mani?». «Vuole fottersi mia moglie? Mia sorella? La buonanima di mia madre defunta?». I portaborse del senatore Melesini erano così, e anche peggio.

Nemesio invece, con trasse e astuzia, era riuscito a diventare il prediletto del grande giurista, della contessa Paglietti sua moglie e della loro unica figlia. Quella sera Flora era seduta a tavola di fronte a lui, con i capelli rossi ondulati che le cascavano sugli occhi lucidi, occhi che dicevano mille cose in silenzio. Fino a quel momento Nemesio se l'era lavorata con sguardi, parole e regali; le mani non gli erano ancora servite.

Il professore, abituato a non perdere cause né in tribunale né fuori, non si arrese, e continuò a insistere, forse perché vedeva in lui il figlio maschio tanto desiderato e mai avuto, o forse perché sperava che prima o poi si decidesse a chiedergli la mano di sua figlia. Lo incoraggiò prospettandogli una carriera politica proprio in quei luoghi dove aveva trascorso la sua adolescenza, «entrando in una cultura e una mentalità difficili da interpretare, da rappresentare degnamente».

«Quella zona è un'isola nell'isola, e ha bisogno di gente come te per uscire dall'arretratezza e andare avanti! Tu conosci bene le esigenze delle persone e del territorio, i loro usi e costumi. Ti accetteranno come uno di loro».

La contessa Paglietti disperdeva le volute di fumo delle gitanes con movimenti secchi del ventaglio, guardando il giovane invitato con gli occhi socchiusi.

«E poi ci hai scritto una tesi di laurea, su quella gente! Dai, Palombini, che tu li conosci bene e sai come prenderli, sai cosa pensano e come pensano».

Quando Flora, allungando la gamba sotto la tavola, gli aggiustò un calcio sul ginocchio, Nemesio scattò come un automa:

«E va bene, sì, accetto, ma...».

«Ma che cosa?» chiese il senatore.

«Ma a una condizione».

«Sentiamo questa condizione» disse il senatore, con una voce che andava facendosi cattiva, lasciando cadere le ultime parole con indifferenza, come a dire: o prendi o lasci...

«Che se non mi dimostrerò all'altezza della situazione lei mi concederà il diritto di ritirarmi in buon ordine e senza tanto rumore».

«Concesso!» disse il senatore, che già stappava una bottiglia di Pio Cesare per metterlo in caraffa, in attesa del tacchino ripieno.

Flora si fece riempire il calice e si alzò da tavola per andare a brindare con Nemesio. Aveva due piccole rose gialle nella scollatura, appena bordata da una fascia di pizzo cremisi, e mandava un profumo caldo di vaniglia. I seni erano gonfi e succosi come le ciliegie dell'orto di dona Pecunzia. Per un attimo lui la immaginò distesa sul lastrone di pietra e gli sembrò di respirare profumo di menta e di lillà, il profumo di Columba che si bagnava nuda nelle acque cremose del vascone.

Il senatore Aldo Melesini, meglio conosciuto in politica, nel foro e all'università come «il Turco», per le sue abilità levantine e la passione per le Turmac, beveva solo vini barricati e invecchiati, dove il sapore del legno si sposava con quello della terra, della vite, della vita. Sua moglie, la contessa Paglietti, con un gesto stanco si voltò verso un cameriere, indicando col ventaglio il bricco del caffè.

Per tutto il resto della serata Nemesio rimase muto e serio, impegnato com'era a immaginarsi il modo migliore per spremere voti al suo collegio elettorale, quello di Noroddile, che comprendeva anche Crapiles, Piracherfa, Oropische, Ularzai, Orotho, Untanarva, Laranei e Taculè. L'ultimo brindisi, Flora, la contessa e Nemesio lo fecero a champagne, un millesimato che aveva il colore del piscio di capra e il sapore aspro della malistritha.

Quella notte, lungo le stradine che si avvitavano intorno al cimitero, tra gli alberi e i piccoli falò alimentati da pneumatici di camion e cassette della frutta, cercò una puttana. In piedi come un cane, dietro un angolo pieno di rifiuti ammucchiati e vasi rotti, con due colpi di reni provò gocciolando a uccidere un sogno.

Fece la strada del ritorno con in bocca un sapore amaro. Non era quello dello champagne, né quello aspro delle sigarette senza filtro che aveva fumato per cortesia; era quello dell'amore pagato al buio, fatto come una pisciata dentro una bottiglia dal collo troppo largo.

Alla fine del viale che lo sbatteva di fronte al portone di casa, cercò inutilmente le chiavi. La puttana gliel'aveva rubate insieme al portafoglio. Sconsolato, si lasciò cadere su una panca di marmo ai piedi di un platano. Prima di addormentarsi, tra la ragnatela dei rami che nascondevano la luna, vide un angelo che aveva il viso di Columba e gli parlava sottovoce. Per sentire meglio la voce, si portò le mani a ciotola dietro le orecchie:

«Torra! Torra, chi s'amoreddu meu ses galu tue, Nemesiè! Sono passati gli anni, ma il cuore è rimasto fermo per te. Torna, Nemè, torna!».

Quattro settimane più tardi, il giorno di San Vito, all'imbrunire partì per Crapiles. Il santo che lo aveva già aiutato il giorno della laurea poteva essere di buon augurio anche nella politica, e nel fargli ritrovare l'amore perduto.

Vista da lontano, la casa di Zosimo e Columba era solo un pettine sdentato di coppi rossi che spuntavano sulla cresta del vicinato di Predas Buddias, il più soliano di Crapiles. Lassù il sole arroventava i battenti consumati dei portali e dava un colore smeraldino alle foglie pelose dell'ortica. Più in basso la luce si corallava e i tetti luccicavano come ali di gallinelle del signore. Dopo aver imboccato un viottolo largo e ombroso decorato da vecchi barattoloni di conserva che sputavano boccioli di garofano, Nemesio lasciò la macchina e l'autista che gli avevano messo a disposizione quelli della segreteria provinciale del partito. A Noroddile si era trattenuto due giorni, un po' per capire come erano messe le cose, un po' perché non si sentiva sicuro dell'accoglienza che gli avrebbero fatto a Crapiles. E tranquillo non era neanche quando si avviò a piedi, verso la carrabile che avvolgeva in una spirale pietrosa lo spuntone. La salita si faceva sempre più ripida e fu costretto a fermarsi per l'affanno. Si addossò a un muretto per riprendersi e riposare gli occhi guardando lontano. Nella piana i ciuffi d'avena si muovevano a ondate tranquille, e i fiori bianchi degli asfodeli esplodevano in vampate di luce accecante. Si toccò il costato pressando i polmoni con la punta delle dita. La vita in città lo aveva infiacchito. Aveva il fiatone e ronfava inghiottendo l'aria a grosse boccate. Con le nari sparrancate al vento, non riusciva ad acchiappare i vecchi odori che salivano dai vicoli e dalla campagna: era come se gli avessero bruciato col ferro rovente le mani dell'olfatto. Contò a mente fino a cento e ripartì, immaginandosi già in alto, che si guardava arrancare per la salita, come un cane bastonato dal padrone. Nelle tempie il sangue batteva a tocchi forti, portando alla testa mille domande. Lo avrebbero accolto bene o male? Chissà se Ottavino somigliava più a lui o a Zosimo? Di fronte a Columba, si sarebbe messo a piangere o a ridere per la gioia? Avrebbe resistito alla tentazione di strapparle un bacio? Zosimo aveva scoperto qualcosa? E Columba, aveva dimenticato? A metà salita, sotto un capanno di blocchetti di cemento e lamoni arrugginiti, si fermò a bere dalla brocca di tziu Gristolu Naviles, quello che da molte vite faceva corbule, canestri, stuoie. Dalle cicatrici che gli solcavano il viso in un labirinto di giorni passati a intrecciare foglie di biodo e legacci di giunco, salivano i riflessi di un tempo antico, che spargeva una cenere forforosa sui suoi occhi ispessiti dalla cataratta. Gristolu tolse il panno umido dalla brocca, la passò al forestiero che domandava da bere e tornò a spulicarsi le unghie

con il coltello a serramanico. Guardava come nel vuoto e, anche quando fissava le cose o le persone, sembrava osservarle con altri sensi, non con la vista.

«Conoscendo mi state, tziu Gristò?» chiese Nemesio, dopo essersi rinfrescato la fronte e aver tirato due sorsi d'acqua.

Tziu Gristolu chiuse la leppa e si lasciò andare a un sorriso muto. Certo che lo aveva riconosciuto: dall'odore, dalla voce, dal rumore dei pensieri che erano arrivati lassù molto prima di lui. A quel bambino continentale che era arrivato a Crapiles in un lontano giorno d'inverno, tziu Gristolu Naviles, detto S'Intrinadore, aveva costruito un carretto di ferula con le ruote di sughero che reggeva mezza sacchetta di grano.

«Che tu sia il benvenuto in questa terra di cardi e lentischio» gli disse mentre glielo regalava. «In questo carro c'è la nostra storia, trainata dai buoi muti del tempo, frustata dalla grandine e bruciata dall'occhio del sole. Quando sarai un uomo e non lo userai più per giocare, conservalo come ricordo di Crapiles e della sua gente!».

Il vecchio allungò la mano deformata e pencolante e lo salutò:

«Bene torrau, Nemesiè». Lo chiamò così, come quando si sedeva nella sua butteca a intrecciare il giunco cercando di farsi una corbuledduza. I primi tempi, dopo l'arrivo a Crapiles, Nemesio si sentiva in ritardo rispetto agli altri bambini e, per parecchie settimane, se ne andò in giro per il paese tentando di costruirsi l'infanzia che non aveva avuto. Aveva imparato a fabbricarsi giocattoli rudimentali e a giocare come quei bambini che erano cresciuti lontano dai libri, svezzati a colostrà, erbe selvatiche, uova rubate nei pollai, formaggio piccante, cavoli, lardo alto quattro dita e lesso di pecora. E tziu Gristolu lo aveva aiutato a inserirsi, con l'aiuto e i consigli che il padre vero non gli sapeva dare.

«Bentornato, Nemesiè! E il carretto di ferula con le ruote di sughero, ce l'hai ancora?».

Nemesio sgranò gli occhi in uno sforzo di memoria. Non ricordava nemmeno che fine avesse fatto quel carretto: probabilmente lo aveva messo in cantina, insieme con tutto quello che potesse ricordargli la sua adolescenza barbaricina.

«Certo che lo conservo ancora, tziu Gristò,» rispose poi con la prontezza di chi ha imparato a compiacere il prossimo «è esposto sopra un tavolo in un angolo del mio studio. Lo sapevate che sono diventato avvocato?».

Tziu Gristolu si mordicchiò le labbra con i pochi denti che gli erano rimasti e masticando una saliva color trinciato si voltò senza rispondere. Nessuno sapeva raccontare le bugie con l'abilità degli avvocati.

Nemesio si sentì avvilito. Dopo aver salutato il vecchio con una pacca sulla spalla, si rimise in cammino e per tutto il resto della salita si domandò cosa e quanto gli fosse rimasto di quel patrimonio che a Crapiles gli aveva acceso la

voglia di vivere. Mise automaticamente le mani in tasca e si accorse che erano vuote, il portafoglio lo aveva dimenticato in macchina dentro la giacca di lino. Anche i regali per i figli dell'amico li aveva lasciati sopra i sedili della macchina: se lo avessero accolto bene, li avrebbero portati su più tardi, col carro o a dorso d'asino.

In punta, dopo un curvone fiancheggiato da muri a secco spruzzati dalle macchie dorate dei fiori del verbasco, apparve finalmente la casa di Zosimo e Columba. Era un lungo rettangolo su due piani, con le piccole finestre color verde lucertola che si stagliavano sull'intonaco di fango tinto di rosa. La recinzione del cortile era in conci di granito scolpiti e tirati a muro in maniera frettolosa. Un sole calcinante picchiava sul muso di alcuni maiali rinchiusi in un recinto di tavole. Non lo aspettava nessuno. Dall'interno arrivava solo il lamento capriccioso di un bambino che piangeva in cerca di qualcosa che nessuno gli dava.

Come un sonnambulo, Nemesio si fermò a guardare le infiorescenze racemose del verbasco. Si ricordò di quella storia che gli aveva raccontato zia Gaetana una notte di San Giovanni. La storia delle donne di Crapiles in età da marito, che segnavano con un nastrino rosso una pianta di verbasco e, al mattino seguente, andavano a computare per vedere quale insetto vi avrebbero trovato. Se trovavano «unu carrabusu», uno scarabeo, il futuro marito sarebbe stato un pastore; se si trattava di «una urmica», un contadino, e se invece ci trovavano «un'urchiddadile», una forficula, l'anima gemella, su maridu, c'era da giurarsi che sarebbe stato un vaccaro. Per questo il fiore giallo cromo della trovodda era considerato da tutti il fiore degli sposi.

Per farsi coraggio e compagnia, Nemesio staccò un candelabro di verbasco in fiore e salì i tre gradini che portavano al ballatoio della cucina. Bussò con le nocche sui vetri di una porta a scuri che sfoggiava tendine candide, orlate di un ricamo turchese:

«A si potete?» domandò, con un accento addolcito che aveva perso l'affilatura del dialetto.

«A intrare!» rispose dall'interno una voce di donna che gli fece balzare il cuore nel petto.

Nemesio fece un po' di pressione sul cucchiaino del cricchetto. Quando aprì la porta si trovò di fronte Columba, che teneva tra le braccia un bambino in lacrime, col muso sporco di moccio e i piedi scalzi. Non riuscirono neanche a salutarsi. Si guardarono intensamente e sentirono un caldo dentro che li fece arrossire come la prima volta che si erano incontrati. D'improvviso il ventre della terra si contorse e svaporò facendo vibrare il cielo. Svouùùùùm! La casa sulla cresta di Predas Buddias scomparve e il tavolato che avevano sotto i piedi sembrò prendere fuoco di colpo.

I comizi di Nemesio erano tutti uguali, un rosario di promesse e di litanie buone per ogni paese. Che fosse a Ularzai o a Taculè, a Oropische o a Piracherfa, iniziava sempre con lo stesso appello: «O vrades barbaricinos!», e chiudeva con il grido di guerra: «Forza paris!».

Era dalla parte di tutti, dei pastori abbandonati ai capricci del mercato e costretti a vendere il latte ai casari per pochi spiccioli, dei minatori silicotici malpagati, degli imprenditori che invano bussavano a quattrini alla Regione, degli operai in cassa integrazione, degli impiegati angariati dal fisco, dei commercianti che non abbassavano i prezzi neanche se gli minacciavi l'inferno, dei giovani disoccupati e dei puleddi che campavano alle spalle dei vecchi e il lavoro neanche lo cercavano, delle vergini, delle bagasse, delle vedove, delle gravide, degli artigiani e dei rimitani, dei ladri e dei derubati.

«Forza paris!».

Ma uniti per fare che cosa? Contro chi? Questo si domandavano molti, ma lo facevano sottovoce, per non offendere Zosimo, Vardolu e tziu Bonosu.

«Forza paris contro la siccità, gli sprechi, la corruzione, le clientele, la malapolitica, l'abbandono dei paesi, il potere centralista!».

Tziu Cariasa, un libertario che aveva tempo da perdere perché odiava i prinzipales e il lavoro, dopo aver seguito Nemesio per l'intera campagna elettorale, quando questi fece il comizio di chiusura a Crapiles, salì su un balcone di piazza Padedda e lo fece verde come una rana. Se non fossero intervenuti Zosimo e tziu Bonosu, la cosa sarebbe finita prima in caserma e poi in tribunale.

«Fratelli con te, manco per la mincia!» si mise a urlare tziu Cariasa in pieno comizio. «Tornatene da dove sei venuto, che qui gente da fottere ce n'è poca! Ma cosa ci credi, con l'anello al naso, ah? Se avevi voglia di fare qualcosa per Crapiles te ne stavi qui pastinato, non scappavi come un coniglio! Sei degno figlio di tuo padre, solo che lui rubava in piccolo e tu vuoi rubare alla grande!».

Queste e altre cose, tziu Cariasa gliele buttò in faccia proprio quando lui si preparava a raccogliere quello che aveva seminato vagabondando per giorni su strade polverose, avvolte da cardi e mosconi, schiacciate dal solito cielo basso e pesante come un'immensa lastra di vetro sporco. Aveva visitato moribondi e infermi, vecchi rassegnati e giovani disperati, tutta gente in cerca di una speranza della quale si era persa la memoria.

«Volete il lavoro nei boschi e nei cantieri? Lo avrete! Volete le industrie chimiche nella piana? Le avrete! Volete l'aeroporto vicino a Noroddile? Lo avrete!». Poco mancava che promettesse il mare sull'altopiano di Sos Canargios.

Quell'irricoscente di tziu Carias, invece, lo aveva chiamato quasi ladro e lo aveva invitato a tornarsene in continente. Sembrava un pazzo furioso, che dall'alto lo apostrofava indicandolo al pubblico con l'indice e tenendosi l'altra mano sulla braghetta in segno di disprezzo.

«Tu non sei manco in grado di rappresentare questa testa di mincia! Se sei ancora un uomo, dillo a voce alta, che sei tornato solo per fotterti i voti e spenderli in quel parlamento di ladri tuoi pari!».

La gente, che stava seduta sulle sedie impagliate e sugli sgabelli portati da casa, sembrò per un momento vacillare nell'incertezza del voto, poi lasciò fare le guardie, che nel frattempo, chiamate da tziu Bonosu, avevano zittito il vecchio libertario, e si rivolse di nuovo a Nemesio con attenzione.

«Questo è il disfattismo che fino a oggi ha impedito lo sviluppo delle nostre zone interne!» riprese lui in tono accorato. «Questo è il modo nichilista di ragionare di chi non ha voglia di fare e non lascia fare! Questo è il pessimismo che uccide le forze migliori della nostra isola! Questi sono i nemici giurati della nostra amata terra!».

Nostre zone... Nostra isola... Nostra amata terra! Il gioco delle tre carte stava funzionando, perché anche a Crapiles il comizio si chiuse con un temporale di applausi spellamani.

Nemesio, i crapilesi lo ricordavano come Museddu, il soprannome che gli avevano dato quando era piccolo, per via di quel suo andare in giro ad annusare odori e abitudini. Qualcuno poi lo chiamava ancora Braciola. L'ammirazione per quell'orfanello che, costretto a lasciare il paese in cerca di pane e fortuna, tornava adesso promettendo progresso e prosperità s'impastava con la diffidenza di chi si era sempre visto rubare il voto con la lusinga, per avere in cambio nient'altro che l'indifferenza, il disprezzo, l'oblio, la beffa. Chi rubava i voti a Crapiles non ci passava più manco morto, e che i candidati fossero di questo o di quel partito poco cambiava. Una volta aveva raccolto una sacchetta di voti anche un monarchico che andava in giro avvolto nella bandiera del Regno di Sardegna. A volte, i più imbroglianti erano quelli che sapevano tingersi del colore giusto al momento giusto, quelli che a colpi di retorica e di menzogne volevano portare i poveri in paradiso prima del tempo.

L'amicizia di Zosimo e di tziu Bonosu era comunque una garanzia sonante in un paese dove il rispetto e la parola data contavano per quello che valevano, cioè più di ogni altra cosa al mondo.

Così, dopo la cena col sindaco e le altre autorità locali, Nemesio se ne andò a letto tranquillo come un rappresentante di brillantina che è riuscito a spillare

soldi ai calvi.

Ma era troppo calmo per dormire. Si sentiva ancora addosso la mano di Columba che gli frugava il petto, gli scendeva, graffiando la schiena, fino all'attacco delle natiche. Mani invecchiate, sciupate dai detersivi in polvere, dallo sfregare i panni nella vasca del cortile, sembravano rivestite da una sottile pellicola di carta vetrata. Il soffio del suo alito sul viso gli aveva fatto l'effetto di una vampata. Era troppo calmo per dormire. Le cose gli stavano andando talmente bene che invece di rallegrarsene se ne immalinconì. Nella vita gli era sempre capitato così, ogni volta che tutto andava a puttane, nei momenti in cui era davvero disperato, trovava la forza per diventare euforico; se invece tutto girava secondo le sue aspettative, diventava ansioso, triste, insicuro come un bambino rimasto orfano.

I rumori di Columba e Zosimo, coricati nella stanza accanto alla sua, s'infilzavano nelle tempie come spiedi arroventati.

«Ajò, Colù, ajò! Lasciami fare che altrimenti non riesco a prendere sonno!». Zosimo insisteva parlandole all'orecchio e cercando di stringerla a sé.

Alla fine, non potendone più, Nemesio si buttò sulle spalle la giacca di lino e senza fare rumore scese in cortile a fumarsi una sigaretta.

«Ajò, ajò, Colù, fammi entrare! Ma cos'hai stasera che sei fredda come la neve?».

Anche lì fuori gli arrivava la supplica ansimante e tenera di Zosimo alla moglie. E lui provava una strana sensazione al pensiero che, per una notte, Columba negava al marito quello che a lui aveva dato la mattina stessa. Una sensazione che sapeva di amara rivincita, di fredda cattiveria, di vendetta. Aspirava a boccate dense, quasi masticando il fumo dolciastro che gli entrava nelle vene stordendolo. Continuava a sentire le loro voci, ora era Columba che diceva:

«Questa sera niente, Zò, né dentro né fuori! Sono troppo stanca. Tieni pazienza, per saltarne una non morirai!».

Non diceva che non ne aveva voglia, Columba, diceva di essere stanca. La verità era che aveva ancora dentro il seme dell'amico, che dopo l'amore non aveva avuto il tempo di lavarsi.

Anche Nemesio Palombini si sentiva stanco. Stanco di quella commedia che era la sua vita, recitata prima da orfano, poi da studente, poi da avvocato e infine da aspirante parlamentare.

Il cielo era chiaro come un diamante e, più in alto della luna, una processione di nuvolette bianche si lasciava spingere dal vento verso l'infinito. Nemesio aveva paura di guardarsi dentro, perché sapeva che per lui la politica era un mestiere, il modo più pratico e veloce per piegare la volontà degli altri ai suoi interessi, l'unica cosa che gli faceva piacere. Ogni volta che si accingeva a fare i conti con se stesso, rinviava, quasi avesse paura, in un

attimo di follia, di fare la fine della madre.

Prima che avesse finito la sua sigaretta, stiracchiandosi come una fiera che si prepara a mangiare qualcuno, scese in cortile anche Zosimo. Aveva la faccia avvilita di chi ha perso qualcosa d'importante senza capirne a fondo il perché.

Fra i due uomini ci fu un momento di imbarazzo, ma poi, piano piano, cominciarono a parlare, farfugliando come certi bambini alla prima confessione.

La malaria di un amore troppo a lungo soffocato li prese, dopo tutti quegli anni, come una febbre terzana e se li portò in cantina, Nemesio e Columba, tra pile di lardo, prosciutti appesi, pezze di formaggio stagionato, damigiane e sacchette di grano. Il bambino, che era tardivo e a due anni non riusciva ancora a camminare da solo, lo calarono in un girello di legno che legarono con un cintone di cuoio al tavolo di cucina. Girava come un cerambice punto da una spina, in un vortice di urla e pianti che ricoprivano i gemiti della madre.

«Mama mea! Chergio a mama!».

Non si erano neanche spogliati. Si erano presi così, per la bocca e il ventre, in uno scambio di respiri affannosi, di carezze che lasciavano i lividi, di unghiate che scavavano a sangue.

Columba aprì le gambe appoggiando la schiena a una vecchia stuoia arrotolata e, quando se lo sentì dentro, gli raccomandò:

«Amore mio, fai in fretta, che oggi Zosimo torna a mezzogiorno!».

Nemesio accelerò, e dopo un ultimo colpo di reni si lasciò andare su di lei scattando a intermittenza in piccoli brividi lamentosi.

Quasi subito lei lo scostò, sia pure a malincuore, e si riaggiustò alla meglio, tenendosi dentro quel seme gelato che aveva accolto senza neanche togliersi le mutande. Si pettinò i capelli stopposi con le mani e gli domandò:

«Come ti sembra? Mi trovi ancora buona come una ciliegia?».

Lui rispose con una risata, poi mormorò:

«Una strega sembri, amore mio, una dolcissima strega».

Mentre infilava i lembi della camicia nei pantaloni, si leccò le labbra e sentì sapore di delusione, di quaglio guasto. Il nodo della cravatta si era allentato e tirava verso la spalla come la corda di un impiccato. Cazzo santo, aveva aspettato più di dieci anni quel momento, per scoprire che la lontananza non aiuta né l'amore né il desiderio. Cazzo d'un cazzo santissimo! Era venuto a freddo, come se qualcuno gli avesse ordinato di farlo, come se avesse goduto per conto terzi. Si ricordò della puttana tra gli alberi, di quell'amore fatto in piedi alla cagnesca. Erano lontani i giorni in cui il ciliegio regalava i suoi frutti scuri e i seni di Columba erano gonfi come vesciche piene di morbida sugna. Adesso lei era solo una cosa da possedere, da rubare a chi se l'era presa per colpa dei cattivi consigli di una fattucchiera. Adesso l'amore non c'entrava più niente, i sentimenti erano diventati altra cosa.

Quando risalirono in cucina, Nemesio, per appacchiare il bambino, se lo prese sulle ginocchia e iniziò a dondolarlo battendo i tacchi per terra e tenendolo per le mani. Lo lasciava andar giù giù di spalle, poi lo ritirava su canticchiando:

Serra serra
palas a terra
palas a muru
tziu Nemesiu
su votu cherete
e a mama puru.²

Alla fine il bambino se la prese a ridere, più per la paura di restare di nuovo da solo che per il divertimento.

Mentre Columba preparava il pranzo, la casa si riempì di un silenzio imbarazzante, come se dovessero entrambi celebrare il funerale di qualcosa che non era mai esistito. L'amore e il desiderio erano morti insieme, lasciando nella cantina sentori frettolosi di carne sudata e voglia di mordersi per l'ultima volta, per portarsi via un brandello di quello che non c'era più.

Zosimo tornò a mezzogiorno in punto, chiudendosi alle spalle il portalone e abbassando gli occhi al riverbero accecante dei vetri lucidati. Tra i bagliori pinturinati, gli sembrò di vedere un'enorme mano di velluto purpureo che s'impadroniva della sua casa, della sua donna e dei suoi figli. Lui e Nemesio si abbracciarono nella penombra dell'andito, accanto a una statua della Vergine che li guardava da sopra un vaso traboccante di gigli freschi.

«E be'? E tando? Ite novas? Ja i'tempus de di viere!».

Dopo i convenevoli d'uso, indietreggiarono verso la cucina, come spinti da una misteriosa paura. Per dimostrargli che la sua amicizia era intatta, Zosimo si aprì la camicia sul petto e gli disse:

«Vrades pro sempre!». Da una collanina d'oro ciondolava la metà di un sesterzio di rame che avevano trovato insieme scavando nel vecchio vicinato di Sas Letrancas. Se lo erano divisi come un'ostia, e dopo il giuramento di sangue si erano promessi di non separarsene mai.

Nemesio si portò le mani al collo come per aprirsi la camicia anche lui, ma il suo sorriso si spense in un brontolio piagnucoloso:

«Mi dispiace, ma credo proprio di averlo lasciato sul comodino dell'albergo a Noroddile!».

Poiché faceva molto caldo, con la scusa del fornello acceso, Columba aprì la finestra che dava sull'ombra del giuggiolo. Voleva allontanare il tanfo del peccato, invece entrò una rondine impazzita che si buttò sulle braci, fra il tripode e il pentolone dove bolliva schiumando un sanguinaccio di pecora. L'odore di quelle ali bruciate si sparpagliò come una polvere maleodorante

sulle pareti, sul tavolato e sui loro vestiti.

«Povera rundinedda!» disse Zosimo. Columba e Nemesio si guardarono in faccia pensando che quello era un segno di malaugurio. Il desiderio di ripartire subito s'impadronì del continentale. Avvertì per un attimo la certezza di essere di nuovo precipitato in un mondo rovesciato, dove le alchimie sotterranee regolano i rapporti degli uomini, delle cose, delle bestie. Avesse avuto di fronte don Ottavio, si sarebbe buttato ai suoi piedi e avrebbe chiesto perdono a Dio e a Zosimo, ma era solo, solo con il suo segreto che era sceso oltre la profondità dell'anima e non si lasciava più ripescare. Maledetta l'ora in cui aveva accettato la proposta del Turco.

Quando tornarono gli altri figli, mangiarono e si smarrirono nel racconto di ricordi sempre più spenti e lontani. Nemesio, ogni volta che guardava Ottavino negli occhi, sentiva il fiato che gli tagliava la gola e per riprendersi mandava giù un sorso di vino. Dal naso in su era identico a lui, come se gli avessero fatto il calco con argilla fresca. Il taglio delle labbra e il mento, invece, erano di Zosimo. Da Columba aveva preso il sorriso e le fossette, che gli addolcivano le guance come due piccoli ombelichi.

Quando si avviarono verso il centro del paese, dove si sarebbe tenuto il comizio, il sole già si lasciava tagliare in due dalla punta più alta di Sos Moios Bodios.

Dopo quella notte passata in cortile con Nemesio a impastare ricordi sotto le stelle, i giorni di Zosimo s'infilarono nella cruna del tempo come fili di seta. Trent'anni se ne andarono senza chiedere scusa o per favore. Lui aveva i capelli ancora nero pece e il viso scolpito da due rughe oblique, come un'antica maschera di perastro.

Il ricordo del fratello morto impredicato era sempre una nuvola scura nel cielo della memoria. I figli si erano tutti sistemati, erano cresciuti sani e onesti, senza una macchia di scarlattina o di mala giustiscia. Non c'era domenica che in chiesa non s'inginocchiasse per ringraziare Dio di quanto gli aveva dato. Dio lui lo amava, lo onorava e lo temeva. Ogni tanto si fermava a confrontare la sua esistenza con quella degli altri e si metteva paura. Non ricordava un mal di testa, un dispiacere, una tristura. Tutto quello che per i miseri mortali nella sventura era ordinaria amministrazione, per lui era eccezione. Le disgrazie si erano tenute lontane dalla sua famiglia, come se qualche anima invisibile lo avesse vaccinato nel sonno. Le cose avevano iniziato a girare così da quando era morto il fratello, come se quel sacrificio umano fosse bastato per portare quiete e serenità in chi era rimasto. I tempi delle pecore ammacchiate erano morti e sepolti. Forse, anche il gesto di pace di babbu Vardolu aveva contribuito a portare il sereno in un paese dove le nuvole si tingevano spesso del colore vinoso del sangue. «Perdonare bisogna! Perdonare!».

Babbu Vardolu Crajeddu aveva saltato il fosso dei cent'anni, ma di morire non voleva proprio saperne. Solo la vista lo aveva un po' tradito, per il resto continuava a reggersi senza baccalu, masticava monconi di sigaro e si faceva due boccali di nerone a ogni pasto.

Tziu Bonosu non ebbe la fortuna di durare a lungo come Vardolu Crajeddu. Gli prese un colpo mentre si stava rinfrescando nella funtana manna di Sas Enas e ci cadde dentro fino alla cintola. Lo trovarono indurito come una pietra, con i piedi in aria e le braccia aperte come se stesse nuotando.

Don Ottavio, la butecchera e il bambino li videro per l'ultima volta a Crapiles la sera della festa di San Tommaso. Girarono insieme a braccetto per le strade vestiti alla civile e ballarono pure una mazurca nella pubblica piazza quando iniziò a suonare l'orchestrina dei Visconti. A forza di lettere anonime lo scandalo tra il prete e Maria Vola-Vola era uscito fuori dai confini di Crapiles. Gli innamorati si tolsero la soddisfazione di mostrare senza

vergogna il loro amore e l'indomani, il quattro luglio, sparirono senza lasciare tracce. Nessuno ha mai saputo di preciso in quale corno di mondo andarono per rifarsi una vita. Tziu Cariasa si colorì la storia a modo suo e sparse in giro la voce che il vescovo di Noroddile li aveva aiutati a espatriare nel Chiapas, dove vivevano coltivando la terra e ringraziando Dio.

Quando Zosimo saliva sull'asina Galanedda per andare alla tanca di Su Beccu Rizzu, che aveva comprato da Maria Vola-Vola, si sentiva leggero, sgravidava la fantasia volando in alto nel cielo, dentro enormi arance rosse che lo riportavano alla sua infanzia. La roba era ingrandita, i figli sposati e sistemati. L'unico che aveva lasciato la campagna, e se n'era andato in continente per entrare nella Guardia di Finanza, era Ottavino. Da grande si era scoperto una vocazione per la divisa e, per un periodo, quella fu vissuta come la sola vergogna della famiglia.

Anche in quell'occasione, però, babbu Crajeddu alleggerì le cose con la sua saggezza. Riunì figlio e nipoti in una cena di saluto e, facendo gli auguri a Ottavino che doveva partire, disse facendo in modo che tutti potessero sentirlo:

«Tantos augurios, Ottavì, costruiscite il futuro a gusto tuo e lascia perdere le critiche, che non stai manco partendo a carabiniere».

Da allora, anche gli altri la presero meglio: in fondo Ottavino non andava mica a fare lo sbirro con la striscia rossa sui pantaloni.

Verso i cinquant'anni, Zosimo e Columba, che avevano meno spese e più entrate, per l'ora della vecchiaia decisero di regalarsi una casa nuova. Erano già andati anche a Noroddile, per ordinare radio, televisione e mobili nuovi. I tempi stavano cambiando e i sacrifici fatti meritavano una ricompensa.

Nemesio intanto era diventato ministro degli Interni, e ogni giorno quotidiani e televisione parlavano di lui. Il ministro Palombini ha detto, fatto, inaugurato, proposto, consigliato, ordinato.

«Il ministro degli Interni Nemesio Palombini rafforza la presenza dello Stato nelle zone interne dell'isola» annunciavano i giornali locali. E giù squadroni, contingenti, battaglioni di granatieri e reparti speciali.

I bambini, per strada, sfottevano tziu Cariasa, per estorcergli risposte colorite.

«Ma lo sapete che a Ularzai sono arrivate le teste di cuoio?».

Tziu Cariasa aggrottava la fronte e rispondeva a voce bassa:

«A me, quei marziani sembrano altra cosa...».

Ci fu un periodo in cui Crapiles e dintorni parvero un'immensa caserma senza muri.

Nel frattempo, il bambino che nascondeva un nido di riccioli disperati sotto un cappello foderato di pelliccia si era ingrassato e invecchiato. Il ventre pecorino spuntava dai gessati come se fosse all'ottavo mese e un paio di occhiali con la montatura dorata incorniciavano un ovale sfatto su un collo

che sembrava essersi accorciato. Solo gli occhi erano rimasti color prugna acerba e brillavano di un luore malato di tristezza.

Ogni tanto la sera, all'ora del telegiornale, tutti andavano a vederlo in casa di quelli che avevano la televisione, e le strade si riempivano di voci che invitavano al raduno:

«Currìde! Currìde, chi v'este Nemesiu in sa televisione!».

Non che il grande politico avesse fatto molto per Crapiles. A parte il numero dei militari, che si era decuplicato, due o tre muraglioni di cemento, una caserma con l'eliporto, il campo sportivo vicino alla discarica, la bretella per la strada provinciale, un mulino per insacchettare il talco e un caseificio, entrambi nelle mani dei continentali, come le licenze estrattive. I suoi oppositori e le malelingue dicevano che quelli erano vecchi progetti preparati da altri, che lui li aveva spinti solo per riempirsi qualche bisaccia in più di pubblico denaro. Tziu Cariasas, una notte sì e una no, copriva i muri del paese con manifesti artigianali sui quali, storpiandone il cognome per spregio, scriveva: «Nemesio Palombino = ladro e assassino!». Si riferiva ad alcuni indipendentisti di Oropische, Melagravida e Taculè che erano stati uccisi mentre tenevano una riunione segreta in una casa di campagna.

I carabinieri della caserma erano molto orgogliosi di avere per ministro dell'Interno uno che in quelle quattro natiche di collina aveva trascorso quasi otto anni della sua vita. Una volta avevano anche proposto al sindaco Costargiu di fare una festa per dargli la cittadinanza onoraria, ma i cittadini fecero finta di non aver sentito e la cosa finì lì. I contatti di Nemesio con Crapiles, da tempo si erano ridotti ai due bigliettini di auguri su carta intestata che spediva per Pasqua e Natale all'indirizzo di Zosimo e Columba. Loro rispondevano con le nuove cartoline illustrate che tziu Billanca aveva fatto con le foto della torre aragonese del Campusantu Vezzu. Se qualcuno li cercava per ottenere favori dall'amico ministro, Zosimo li spediva a casa con un sorriso e un bicchiere: «Mi dispiace, ma non mi sono mai permesso di chiedere niente neanche per noi».

Quando fu finita la casa nuova e iniziò la fase del trasloco, Zosimo si sentì addosso la voglia di vivere che aveva a dieci anni.

«Casa nuova vita nuova!» diceva in giro agli amici che lo burlavano per quella pazzia di essersi messo a battaglia con pietre e muratori nell'ora in cui avrebbe dovuto riposarsi. La casa nuova era nella punta più alta del vicinato di Sas Bullittas, non lontano dalla casa natale, con le finestre esposte all'alba e al tramonto, per raccogliere il sole come un frutto al mattino e posarlo la sera tra le chiome delle sughere dell'altopiano di Sos Canargios.

Il destino però, accompagnato dall'ombra cattiva della Mama del Sonno, si appostò un pomeriggio nel muro a secco della sua vecchia casa e gli stette accanto fino alla cantina. Dalla montagna di Sos Moios Bodios, una valanga di tuoni fece tremare il paese e lo scurì all'improvviso. Acqua e fulmini che

saettavano imbizzarriti sui tetti. Zosimo lasciò in strada il carro con i teli per scendere in cantina e scegliere la roba che si poteva portare via. Mancava la luce e un biancore indeciso e ceroso dava alle pareti un senso di malinconia, come se le cose rimaste dovessero scoppiare a piangere da un momento all'altro, per quelle presenze che si erano allontanate senza motivo. Da un involucro che c'era nella nicchia laterale del camino, Zosimo tolse una grossa candela e l'accese. La casa sembrava disabitata da secoli. Sollevò la trappa per la maniglia e lentamente iniziò a scendere, contando i corti gradini di legno impolverato. Dal basso saliva odore di sottobosco e di formaggio fermentato. I sacchi erano tutti inutilizzabili e lo sterco dei topi si era composto in tante piccole dune ondegianti. Di orzo e grano non ce n'era più. L'unica roba che si poteva salvare erano i contenitori di sughero, le botti, i pannos de massaria che erano rimasti rinchiusi in due madie, alcune damigiane e un decalitro zincato. In un angolo, vicino alla finestrella inferriata che dava sul cortile, c'era anche una catasta di plance di sughero buono, di quello per tappi e sgabelli. Decise di portare su prima quelle, che erano più leggere e meno sporche di ragnatele e merda di topo.

Come poggiò la candela su un ripiano, in un attimo ebbe un mancamento e gli sembrò di vedere tutto mosso. Un sospiro gli sfuggì dal petto e i contorni delle cose assunsero il verde torbido dell'olio appena spremuto. Per terra, tra brandelli di canapa sfilacciata e un mosaico di escrementi, brillava come una scolopendra una collanina d'oro. Zosimo la raccolse e la strinse con rabbia nel palmo della mano, quasi volesse squagiarla, farla sparire, fingere di non averla mai trovata. Riaprì il palmo della mano e l'avvicinò alla luce della stearica: la collana era ancora lì, col mezzo sesterzio di rame che il sudore un tempo aveva lucidato.

Qualche settimana dopo, nell'ora in cui le ombre di Crapiles si caricavano di malinconia e anche i cani riposavano, Zosimo salì sul postale, tirando per il manico un valigione di finta pelle che sembrava avere mani e piedi. Quella valigia era pesante come se qualcuno ci avesse messo dentro delle pietre e aggiunto il carico di molte vite disperate. Due donne, avvolte in scialli scuri e sfrangiati, tagliarono in due piazza Padedda con il loro profilo affilato. Portavano sopra il cercine brocche panciute e andavano alla fontana di Tumbariola, a sfidare la Mama del Sonno. Erano vedove e non avevano paura delle apparizioni.

Zosimo, che poco prima aveva bestemmiato inciampando sul predellino, aprì il finestrino polveroso e agitò la mano in un saluto lento, come se volesse cancellare bene qualcosa.

Da sotto il loggiato della piazza la moglie e i nipoti agitavano fazzoletti e gli ricordavano sbraitando le cose che avrebbe dovuto portare dalla capitale.

«A me questo, mannò! A me quest'altro! Verde lo voglio, mì, di quelli lucidi! Mi raccomando la chitarra, mannò, nera, di quelle a elettrico! A punta le scarpe, di quelle pinturinate all'inglese!».

Solo Columba taceva, cercando di vincere la smorfia delle labbra che nascondeva brutti presagi. Quando la bestia metallica prese a ronfare nelle ultime curve che portavano fuori dalla gola di Su Viacu Vonu, Zosimo si voltò indietro e gli sembrò di vederla piangere e implorarlo ancora di non partire.

La sera prima lei aveva cercato cento piedi al gatto e inventato mille scuse, nel tentativo di convincerlo a rinviare quel viaggio e di trattenerlo a Crapiles.

«Non ci sei abituato a viaggiare, Zò... Ti farà male la nave... E se affonda, ah? Se affonda, come faremo senza di te?... Così mi lasci, a invecchiare da sola? È un viaggio troppo lungo, amore meu... ripensaci! Tu sei di campagna, non ci sei buono a girare in città... E poi, il bestiame lo lasci tutto sulle spalle dei nostri figli? Se ce lo mustrencano già ce la passiamo bene, dobbiamo ricominciare tutto da capo, altro che casa nuova e mobilio alla moda!».

La notte, in un estremo e disperato tentativo, aveva calato le ultime carte sotto le lenzuola, amandolo come solo sa fare una donna che ha paura di giocare qualcosa di più importante della propria vita. Per la prima volta in tutti quegli anni di matrimonio si sentì amata solo da lui. Riuscì ad allontanare il fantasma di Nemesio, che sempre si presentava all'improvviso con un

grappolo di ciliegie tra i capelli e un profumo forte di viole e mentastro. Un profumo che la stordiva e la faceva godere due volte.

Ma non servì. All'alba, Zosimo aveva già riempito la valigia con la biancheria e i presenti da portare a Nemesio. Lei si rassegnò e non disse più niente. Solo quando ebbero finito il pranzo, trovò il coraggio di domandargli:

«Ma perché ti porti tutta questa roba per il cambio, se devi rimanere fuori solo pochi giorni?». Accennò anche un sorriso e provò a buttarla in burla. «Già ti sarai fatto l'amante e scappi con lei per non tornare più, Zò! Mì, non farmi quello, che quando torni mi trovi morta!».

Lui rispose solo alla prima domanda, e disse che era meglio essere previdenti, che in continente non si sa mai quello che ti capita, non è come a Crapiles, dove se canta il gallo non raglia l'asino.

Quando la salutò per l'ultima volta sotto il loggiato, neanche l'abbracciò: le strinse solo la mano e la baciò sulle guance, come si fa alle condoglianze.

Durante il viaggio in corriera, Zosimo provò a dormire, piegando la nuca verso il sedile che sembrava imbottito di segatura. Tirò fuori l'astuccio col pettinino e si osservò in una striscia di specchio che gli deformava il taglio degli occhi. Era diventato pallido e aveva una cattiveria dentro agli occhi che non era nata con lui, era venuta dopo, gli era corsa appresso con le gambe storte del destino. Si mise una sigaretta in bocca e chiuse gli occhi, lasciandosi trascinare dal ronzio assordante del motore che se lo stava portando via. A mani aperte si toccò il petto umbonato dal portafoglio e dal ferro che la giacca malamente nascondeva. Mentre il postale solcava le piane in fiore di Duburusai e Tirolicò, iniziò a parlare da solo in una specie di dormiveglia. Diceva che la vita era fatta di acqua e sangue e la morte di terra e piombo.

«Terra e piombo! Ajò, che si scende!» gli urlò nelle orecchie l'autista quando arrivarono alla stazione del porto.

A bordo erano rimasti solo in cinque, lui, una signorina incipriata con una sacca di tela a tracolla dalla quale spuntava la testa di un cagnolino e una valigetta a forma di tamburo, uno studente che per tutto il viaggio non aveva staccato gli occhi da un libro giallo, e due suore, una vecchia e una giovane, che indossavano il sorriso spento della prossima clausura. Tutti gli altri viaggiatori erano scesi alle fermate intermedie e si erano persi con i loro bagagli dentro gli stazzi o nelle cave di talco e calcina.

«Terra e piombo!» ripeté Zosimo sottovoce, mentre guardava con meraviglia quell'enorme lavamano bianco e azzurro che galleggiava a pelo su una lastra d'acqua cinerina.

«Mincia bette cosa manna!» esclamò, rivolgendosi a lui, un giovane in divisa militare che si staccò da un gruppo di giocatori alla morra e iniziò a scarponare per la scala, battendo rumorosamente i tacchi sulle predelle in ferro. Era ubriaco a una trisina. Quando arrivò alla nicchia della parata e mise

piede sul ponte della nave, lanciò in aria il berretto e gridò:
«Mincia bette cosa manna!».

Una nave vera Zosimo non l'aveva mai vista prima. Mannoì Pirroccu, quando era tornato dalla prima guerra mondiale, ne aveva scolpita una di trachite per murarla sopra il portalone del vicinato di Sas Bullittas. Col tempo, quel barcone era diventato lo stemma di famiglia dei Crajeddu-Pirroccu. Sotto l'opera del nonno, una scritta in dialetto: «Pro andare e pro torrare». Zosimo, da piccolo, la nave se la immaginava come un pane di vespe, con le persone nascoste nelle cuccette di cera per non bagnarsi, che quando finivano la traversata si lasciavano scaldare al sole e riprendevano il viaggio per chissà dove.

Vista da vicino, la nave tagliava il respiro, era una ginocchiata nei testicoli, un pugno sullo sterno che faceva sussultare il cuore. Lunga quanto la strada centrale di Crapiles, alta ottanta volte tziu Cambalistrone, che era l'uomo più pertichino del paese, e larga venti pali di teleferica, di quelli che aveva messo la Società del Talco e della Grafite. A prua, l'odore era di catrame, di pescheria, di vomito antico. Iniziò a piovere. Acqua fina e leggera dal cielo, acqua grigia e pesante dal ventre della terra, che aveva preso a scrosciare sulle fiancate. Il fumaiolo sbuffò tre volte e la nave ruotò su se stessa per uscire dal porto.

Zosimo fu preso da una vertigine, come se non sentisse più il legno catramato sotto i suoi piedi. Col biglietto in mano cercò il numero della cabina singola di prima classe che aveva prenotato per stare da solo. Dentro la cuccetta fredda come l'ogiva di un tamburo, un tanfo, che sapeva di ruggine e olio rancido, lo riportò indietro al giorno in cui era andato a Punta Sorichina a cercare la pistola. Era l'arma che babbu Vardolu non aveva voluto usare per la vendetta del figlio impredecato. Una volta, ormai lui era grande, lo portò nel nascondiglio e gliela fece vedere. Zosimo la prese in mano e disse: «E raju, bà, è pesante e gelata come la morte!». Il padre commentò soltanto: «Questa è la morte!», poi l'avvolse nell'involucro oleato insieme a una manciata di cartucce grasse come ghiande quercine. Anni dopo, quando Zosimo aveva già un figlio e il padre lo vide perdere la pazienza perché gli avevano mustrencato tre scrofe gravide, tornarono a parlare di quella pistola.

«Ricordati che gli uomini veri prima delle armi usano la testa!». Gli disse proprio così: «Prima delle armi usano la testa!», non disse: «Usano solo la testa!».

Quella volta si trattava di bestie e tutto fu risolto con una lunga trattativa

fatta di astuzie, minacce, parole a due facce, e alla fine le scrofe mustrencate gli ele pagarono in monete sonanti. Ma Columba non era una scrofa, e la questione non si poteva risolvere con le parole, con le trattative, con la testa. Le parole di un iscariota, de unu conca 'e cazzu che gli aveva rubato la moglie, poi, non valevano niente. Le parole di un traittore che in un attimo gli aveva demolito i pilastri dell'esistenza, famiglia e amicizia, erano merda secca, code avvelenate di scorpione. Meglio sarebbe stato che gli avessero legato tre candelotti di gelatina intorno al collo e fatto saltare la testa: avrebbe sofferto di meno di quanto soffriva adesso al pensiero di tutta una vita che all'improvviso si era come svuotata di significato e di bellezza.

Tanfo di ruggine e di olio rancido aveva la cuccetta. Si stese sopra un copri letto così liscio che sembrava di plastica, con la pistola sulla pancia, la canna puntata verso l'inguine. Sgranò in una volta la corona dei proiettili dal tamburo, che poi riposizionò prima di farlo roteare con l'indice. Chiuse gli occhi, attivò il cane e tirò il grilletto, tentando di immaginare cosa prova uno che si spara un colpo sui santissimi.

Dalla sala macchine, la voce cupa dei pistoni al lavoro filtrava inquietudine, voglia di spostare avanti le lancette del suo Vetta. Passò le ore così, aspettando il momento di rimettere i piedi in terra per tornare a sentirsi uomo. Dall'oblò semiaperto gli arrivavano piccole raffiche di schiuma e di vento. Per tutta la notte si sentì un muflone costretto a diventare pesce. Quando una voce scocciata lo svegliò annunciando con accento napoletano l'attracco per le sei e mezzo, si drizzò di colpo come un gatto minacciato. Era tutto bagnato e stanco, stanco di nuotare in una cupa e piovosa notte d'estate.

Dalla guardiola antistante il cortile centrale del ministero, chiamarono al telefono il segretario del ministro, per informarlo della presenza di un amico di Sua Eccellenza.

«C'è un certo Crajeddu di Crapiles, che vuole parlare di persona con l'onorevole Palombini. Si dichiara amico personale, anzi, fraterno. Ha scritto un biglietto per lui, per farsi riconoscere».

Le guardie, che avevano facce di meridionali e parlavano un continentale imbastardito da una pronuncia un po' frocesca, lo guardarono con diffidenza. Di millantatori venuti da chissà dove per ottenere qualche favore in cambio di una valigia piena di caciotte e salumi, ne arrivavano a camionate. A volte neanche li riceveva, li dirottava negli uffici dei suoi portaborse.

Quello Zosimo Crajeddu, invece, si era detto quasi fratello di Nemesio e aveva insistito tanto per farsi ricevere personalmente. Alla fine aveva scritto quel biglietto e lo aveva consegnato a una guardia:

«Devo parlarti con estrema urgenza! Vrades pro sempere! Zosimo».

Gli fecero aprire la valigia e, dopo averne verificato il contenuto, la posarono sopra un tavolo invaso da fascicoli e carte. Stavano per perquisirlo quando, da un androne, spuntò il segretario del ministro in persona.

«Il signor Crajeddu? Zosimo Crajeddu? Mi segua, per favore, il signor ministro l'aspetta!».

Attraversarono un salone interno stipato di quadri e di arazzi, passando in fretta di fronte a un gruppo di carabinieri scelti. Questi scattarono come molle, poi tornarono a riposo, col mitra a tracolla e lo sguardo perso in un soffitto a botte affrescato con un paesaggio lacustre.

Arrivati davanti a una grande porta dai profili dorati, il segretario bussò leggermente con le nocche, socchiuse un battente e annunciò l'ospite. Dopodiché, fece entrare Zosimo e si ritirò, chiudendo discretamente la porta alle sue spalle.

I due amici si ritrovarono l'uno di fronte all'altro. Zosimo rimase muto, con gli occhi di pietra e i muscoli della faccia paralizzati. La rabbia e la voglia di vendetta se n'erano andate altrove, sembrava se le fosse inghiottite il mare durante la traversata.

Il ministro si alzò dalla poltrona dietro la scrivania, gli si fece incontro con aria insieme stupita e affabile, gli si avvicinò e lo strinse in un abbraccio cordiale e timoroso, stemperando la tensione con qualche battuta:

«Ma questa bella sorpresa? E fatti vedere: come stai? Ehilà, non vuoi proprio invecchiare, amico mio? Ti trovo in forma, come solo può essere un uomo di campagna. Beato te: acqua buona, aria pura e roba genuina. Tu a Crapiles arrivi a cent'anni!».

Di fronte a tanta malcelata retorica, un'ombra indurì lo sguardo di Zosimo, che rispose quasi scandendo le parole:

«A diventare centenario non ci penso neanche, quello è un lusso per pochi!».

Sopra la scrivania a ferro di cavallo, i telefoni erano stati disattivati e l'ordine impartito agli uscieri era stato chiaro e tassativo:

«Non disturbare, a meno che non si tratti del presidente del Consiglio o del Babbo Grande!».

Nemesio attaccò a parlare, a sgranare ricordi, e Zosimo ascoltava: sembravano un penitente e il suo confessore. Un confessore che, con lo sguardo arroventato dalla follia, raccoglieva lo sfogo del figlio di un segretario comunale alcolizzato, che era stato bambino a Crapiles e, per molti anni, aveva succhiato il colostro amaro di quelle parti. Colostro che non aveva mai lasciato invecchiare veramente nessuno, perché era senza tempo.

Sempre continuando a parlare, Nemesio lo invitò a sedersi su uno scranno di legno rivestito di un velluto olivastro e si sedette accanto a lui in uno scranno identico. Sembrava in preda a uno strano tremore, e iniziò a muovere i piedi e le mani come scosso da folate di gelo che gli trapassavano le ossa. Zosimo, intanto, lo scuoiava con lo sguardo.

Riesumando la storia dei cinghialetti, Nemesio si mise a piangere e a balbettare.

«Ti ricordi, Zò? Ti ricordi, eh? Ti ricordi il cinghiale cieco e la gamba squarciata? Ohi, che paura! “Siamo già all'inferno” ti dissi». Alternava le parole a piccoli colpi sul bracciolo borchiato della sedia. «Vrades pro sempre!» diceva ogni tanto, fissando le labbra affilate e gli occhi asciutti e impietosi di Zosimo. «Ti ricordi tzia Zirola e don Ottavio? Dove ne tornano, eh? Che fine hanno fatto? Sono ancora in questo mondo?».

Zosimo rispondeva a voce bassa, con frasi brevi, stringendo le palpebre e guardando altrove. Fuori dalla porta risuonavano passi veloci e continui di gente indaffarata in chissà quali incombenze. Tra la finestra che dava sul cortile e un quadro dove regnavano nel buio le pupille di un cane, la bandiera nazionale listata a lutto pencolava floscia: lo Stato rendeva onore all'ultima vittima dei terroristi, un sottosegretario che aveva elaborato le norme di legge per far fronte all'emergenza sociale, ed era caduto quattro giorni prima lungo un viale di platani, mentre teneva per mano il figlioletto di quattro anni.

Il tempo dei giochi stava per scadere e c'era ormai poco da girale intorno alla merda. Nemesio tacque: sembrava avesse inghiottito la lingua e si mordeva nervosamente il labbro inferiore con lina filiera di denti finti.

«Ti ricordi il nostro medaglione?» gli domandò Zosimo a bruciapelo.

L'altro si fece ancora più cupo e impallidì.

«Come no, come no. Quando sono tornato dalla campagna elettorale l'ho rintracciato in un cassetto e ora è appeso alla parete del mio vecchio studio di avvocato. Per me, caro Zosimo, vale quanto la nostra bandiera! Quello, d'altronde, è il simbolo della nostra amicizia».

Allora Zosimo furente si sbottonò la giacca e tolse dalla tasca interna l'altra metà del sesterzio con la catenina.

«E questo di chi è? Del demonio?».

Nemesio prese a piangere sommessamente, come una bestia, nascondendosi il viso con un foglio di carta assorbente.

«Tutto, tutto! Allora sai proprio tutto?».

«Il tanto che basta per non avere rimorsi».

Zosimo si avvicinò a lui, tirò fuori la pistola e, spostandogli lentamente il braccio, gli accostò la bocca della canna dietro l'orecchio. Nemesio rimase fermo, in attesa di una sentenza scritta col piombo che arrivava, per colpa del destino, con trent'anni di ritardo.

Con la punta del pollice Zosimo tirò il cane della pistola e, con la mano sinistra, gli arpionò furiosamente la spalla.

«Perché? Perché mi hai fatto questo?» ringhiò nell'orecchio di quello che era stato il suo migliore amico.

«Non lo so!» fece appena in tempo a rispondere Nemesio. «Non lo so!». Quelle furono le sue ultime parole, prima di inghiottire la lingua dalla paura e squagliarsi in un mare di sudore puzzolente che sapeva di aglio bruciato.

Zosimo gli cercò il fondo degli occhi, gli sputò in faccia e lo spinse all'indietro dopo aver sparato un colpo in aria:

«Miserabile chi non ses ateru, non bales su piumbu de una cartuccia!».

In quell'istante entrarono urlando i poliziotti in borghese e i commessi che lo disarmarono.

«I terroristi hanno colpito il ministro Palombini! Gli hanno sparato, cazzo, gli hanno sparato alla testa! Allarme! Allarme! Chiamate un'ambulanza! Presto, un'ambulanza, che è steso per terra e sembra morto!».

Zosimo venne circondato da un grappolo di uomini che cominciarono a riempirlo di colpi, ma lui non sentiva nessun dolore. Era come se stessero picchiando un altro. Aveva gli occhi accesi in lividi guizzi di follia e, ogni tanto, quando il riverbero sordo dei calci e dei manganelli arrivava al cervello, urlava:

«Terra e piombo! Terra e piombo non li meritavi, titule! Vrades pro sempere, bellu giuda ses istau!».

Alla fine riuscirono a incappucciarlo e ammanettarlo. Lo caricarono così dietro i sedili di una macchina scura e partirono sgommando verso la più vicina caserma.

Da questa cella, Zosimo lo hanno portato via in quattro, avvolto in un lenzuolo sporco di sangue violaceo: sangue scuro di galera. Gli avevano messo addosso l'abito nero portato dal paese, l'abito del matrimonio e del lutto. Così pallido e dissanguato, con gli occhi spenti e scavati, sembrava ancora più lungo. La fronte era liscia e lucente come una pietra di fiume leccata dal sole. È morto cacciando un respiro che sapeva di brezza montagnina, su questo letto inchiodato al cemento. È morto senza voler sapere più niente di Columba e dei suoi figli, chiudendosi la porta della tomba in anticipo, da solo. Crajeddu non era uomo da crepare di stenti sopra una branda, da lasciarsi mangiare la testa dalla pazzia che portano le inferriate e il rumore dei passi delle guardie che marciano intorno alla rotonda. Al processo, lo avevano condannato per tentato omicidio e riconosciuto associato ai ribelli isolani. Lui aveva dato solo un'occhiata alle motivazioni della sentenza e, senza nessuna voglia di spiegare, si era lasciato andare a un riso amaro.

«Scrivila tu la mia storia,» mi disse un giorno «che io la so solo raccontare!».

La parola fine l'ha scritta lui, quel mattino che ha rinunciato all'ora d'aria per farsi il lavoro con un chiodo arrugginito.

«Mi raccomando, quando torni in cella, se trovi un po' di disordine non spaventarti, rimetti tutto a posto e pensa che fra meno di un mese, se ti accolgono la domanda di grazia, sei fuori di qui a giocare con i tuoi figli e con tua moglie. E ricordati della mia storia. Scrivila, che a qualcuno potrà servire».

Poi, stringendomi la mano tra le sue, aggiunse sottovoce:

«Bannè, vrades pro sempere!».

La porta si chiuse e il secondino diede gli ultimi giri di chiave all'esistenza di Zosimo Crajeddu.

Cento passi avanti e cento indietro, precisi. Si andava e veniva come sempre, dentro quel vascone di cemento coperto da una rete metallica e filo spinato. Quel mattino, dalla parte della montagna, arrivò nel cortile del carcere una folata di polvere d'oro, come se il sole si fosse disintegrato dopo il lamento di dolore che era fuggito dal petto di Zosimo. Le inferriate esposte alla luce e le cime delle torri si raccolsero in una preghiera silenziosa. Il cielo si tinse di scuro e le lacrime di zia Zirola presero a ticchettare sui coppi dei tetti induriti dalla solitudine.

Addio, Zosimo, che non hai più occhi per leggere la storia che ho scritto per te. Vrades pro sempere!

GLOSSARIO MINIMO

- Ammaniare* preparare.
- Appispirinato* accoccolato, accovacciato.
- Arrampanare* sopportare.
- Arrasare* livellare, pareggiare; ma anche: riempire fino all'orlo.
- Assantio* spavento.
- Baiente* uomo abile, capace, valoroso; con accezione negativa: bandito.
- Coddare* fottere, scopare.
- Cojuva* matrimonio.
- Compudare* frugare, perquisire.
- Cosinzos* scarponi artigianali di vacchetta, in cuoio crudo e con fondo gommato, usati dai pastori.
- Currigliare* muoversi velocemente, correre.
- Fardetta* gonna lunga pieghettata.
- Impredicato* sepolto, coperto con pietre.
- Imprinzare* mettere incinta.
- Isperrache* sesso femminile.
- Istrumpa* antica lotta sarda simile a quella grecoromana.
- Lacana* confine.
- Laddara* palle di sterco ovino.
- Laddarones* resti di sterco che rimangono attaccati posteriormente al vello delle pecore.
- Limba* lingua.
- Mannu* grande.
- Mustrencare* rubare bestiame.
- Pellito* vestito di pelli.
- Pudescio* puzzolente.
- Raju* fulmine. Termine usato di frequente in esclamazioni e imprecazioni.
- Scivuddarsi* rimbambirsi, rincoglionirsi.
- Soliano* soleggiato, esposto al sole.
- Spoiolare* sgozzare.
- Strasummato* spaventato, sconvolto.
- Svoettare* frustare.
- Tabaccugurpe* vescia. Fungo ricoperto di una membrana che a maturità si rompe e lascia uscire le spore; la polvere di tali spore si usava per accelerare

la cicatrizzazione delle ferite.

Titule uomo di poco valore che non rispetta né regole né amici; banditello da strapazzo.

Trassa intrigo, inganno, sotterfugio.

Trisina da *trisinare* (barcollare, camminare trascinando i piedi, andare a tentoni) : «Essere ubriaco a una trisina»: essere ubriaco al punto da reggersi appena in piedi.

Tzia/tziu appellativo di rispetto che non implica alcun rapporto di parentela (da non confondere quindi con zia/zio).

Tzilleri bettola, bar.

Ustrinare regalare.

Vacadivu celibe, non sposato, vitellone.

) «Non fatevi vedere mai più!». ↵

) «Sega sega / spalle a terra / spalle al muro / tziu Nemesio / il voto vuole / e mamma pure».

←

Indice

RISVOLTO	2
IL PANE DI ABELE	4
1	6
2	9
3	11
4	15
5	18
6	21
7	25
8	30
9	32
10	38
11	41
12	45
13	49
14	53
15	58
16	63
17	66
18	70
19	73
20	76
21	80
22	83
23	87
24	90
25	92
26	95

26

GLOSSARIO MINIMO

95

97